



L'ATELIER DEL RACCONTO

a cura della Redazione di Atelier

INDICE

Daniele Boccardi - Atelier n.33	pag. 3
<i>Il tacchino</i>	
Alessandro Carrera - Atelier n.31	pag.10
<i>Caraibi</i>	
Guido Conti - Atelier n.16	pag.17
<i>La piena</i>	
Edoardo Corbetta - Atelier n.17	pag.26
<i>Giustizia è fatta</i>	
Cristina Fera - Atelier n.17	pag.30
<i>Veduta a volo d'uccello</i>	
Mauro Germani - Atelier n.8	pag.32
<i>Il soldato</i>	
Alfonso Lentini - Atelier n.7	pag.34
<i>Cattivi maestri</i>	
Paolo Marino - Atelier n.13	pag.40
<i>La battaglia</i>	
Pedrag Matvejevic - Atelier n.25	pag.54
<i>I parenti poveri di Venezia – Breve trattato sulle piante naturali</i>	
Raffaello Palumbo Mosca - Atelier n.33	pag.56
<i>Marco</i>	
Enrico Pietrangeli - Atelier n.34	pag.58
<i>Un giorno una mosca per caso</i>	
Flavio Santi - Atelier n.23	pag.60
<i>Sinemà</i>	
Riccardo Sappa - Atelier n.2	pag.63
<i>La donna di Paperino</i>	
Luigi Severi - Atelier n.29	pag.69
<i>Landry</i>	
Jaqueline Spaccini - Atelier n.32	pag.77
<i>Donne alla finestra</i>	
Isacco Turina - Atelier n.14	pag.79
<i>Tra la tua casa e la mia</i>	
Giovanni Tuzet - Atelier n.28	pag.85
<i>Quattro sogni scuri</i>	

Daniele Boccardi – *Il tacchino*
Atelier n.33

Cari ragazzi, per raccontarvi questa storia bisogna che inizi da lontano, anche se il prologo è di contorno. Da lontano? Beh, tutto è relativo.

Comincerei dai nonni di Miezzeca. Il nonno era sardo e, quando fu mandato a Napoli per il servizio militare, conobbe una ragazza senza nessuno e la sposò. I due, poi, si trasferirono a Matera ed ebbero diversi figli, tra questi la mamma di Miezzeca che, fin da bambina, fu spedita a Bari a fare la serva presso una famiglia facoltosa, ma di una tirchiaggine inaudita. Purtroppo, la ragazza, analfabeta e un po' tontacchiola, cominciò, fin dall'età di quindici anni, a sfornare un figlio dopo l'altro.

Miezzeca, su interessamento del parroco, fu affidato ad un orfanotrofio che accoglieva anche trovatelli e bambini di famiglie sciagurate.

Il ragazzo, finché rimase in Istituto, non imparò né a leggere né a scrivere e neppure a conoscere i soldi; in compenso imparò a pulire alla perfezione refettori, androni, cortili, scale, piazzali, latrine. Padre, sconosciuto.

I nonni di Diletta avevano una storia parallela a quelli di Miezzeca; uno veniva dall'Abruzzo, l'altra dal Molise e il perché finirono a Reggio Calabria non si sa, si sa solo che misero al mondo una caterva di figlioli, che la madre di Diletta morì di parto e che tutte le notizie di questa discendenza finiscono qui, senza sapere nemmeno in quale cimitero si trovino le loro tombe.

Diletta viveva nel brefotrofio siciliano sin da quando era in fasce, e la sua data di nascita sconosciuta.

Le rare visite, non più di tre o quattro in una ventina d'anni che i due giovani riceverono nei rispettivi istituti da sedicenti parenti, confermano che, tra questi, quelli che se la passavano meglio vivevano in miseria.

Certe storie, che collimano come ripassate con la carta carbone, fan pensare ad uno scherzo del destino. Scherzo del destino! Che cos'è? Qualcosa che va oltre il curioso? Qualcosa di eccentrico, di bizzarro, di inusuale? Comunque viene in mente qualcosa di raro e di negativo.

Vincere la lotteria nazionale non è uno scherzo del destino. Altro che scherzo!

Tempo fa lessi sul giornale (e lo disse anche la tivvù), che ad un tale fu lasciato nello stomaco, durante una operazione chirurgica, un batuffolo di cotone. Fatto deprecabile, ma non così unico e straordinario. Il poveretto, accusando malesseri, fu rioperato per la rimozione del corpo estraneo e, incredibile ma vero, gli fu lasciato in pancia un bisturi.

"Scherzo del destino" commentarono i mass media.

Allora, quando un fatto di per sé solo curioso, ma negativo, si ripete, vien detto scherzo del destino; e se si ripete, e si ripete sempre allo stesso modo, con accanimento, su più persone, su tante, su una moltitudine ed anche quotidianamente, come si chiama? Di chi la colpa? E di questi ragazzi che sono negli orfanotrofi, nei brefotrofi, in tutti gli altri "ofi" con un destino che li racchiude come un recinto un gregge, e omologa gli uni agli altri, che vuoi dire? Che sono obbiettivi di uno scherzo perverso? Di una beffa atroce? Mah, forse è colpa del dna!

Basta, basta, non voglio impelagarmi in simili discorsi: in fin dei conti questa è una storia per ragazzi.

Alcuni Istituti dell'Isola avevano concordato programmi simili e definiti. Tra questi faceva spicco il raduno annuale che si teneva nella Valle dei Templi ad Agrigento per festeggiare gli "anziani", cioè i ragazzi che lasciavano gli Ospizi per raggiunti limiti di età. Limite fissato a diciotto anni, ma, in deroga ad una legge a completa discrezione dei Rettori, gli "ospiti" potevano rimanere sino a vent'anni; così andava a finire quasi sempre.

Il raduno era veramente un'occasione per far succedere cose grosse; si combinavano matrimoni, si davano posti di lavoro e si sceglievano, a seconda delle necessità, gli individui più adatti. Tutto questo affarò era ben orchestrato e condotto in porto dai direttori.

Il pranzo, decente, veniva offerto dai benefattori, cinque o sei e quasi sempre i soliti che, a fine pasto, concludevano le trattative e staccavano l'assegno. Questi sapevano che i ragazzi scelti erano "doc", sicuri sotto ogni aspetto, perché quelli dimostratisi difficili avevano da tempo preso la strada delle Case di correzione e dei Riformatori che, oggi, cancellati i famigerati nomi dalle facciate, si chiamano Case di accoglienza.

Miezzeca e Diletta, sotto il profilo della garanzia, erano il meglio del meglio: ammansiti a dovere, ammaestrati diligentemente al lavoro, addestrati alla sottomissione e all'obbedienza e, cosa ritenuta dai benefattori una virtù, non erano proprio una gran bellezza.

Miezzeca fu sciupato al momento della nascita ed aveva al labbro superiore una profonda cicatrice che, se teneva la bocca chiusa, si tramutava in una brutta smorfia, se teneva la bocca lente scopriva i denti dalla parte sinistra come un ghigno. Però era forte, basso e tarchiato e con una selva riccia in testa.

Diletta non era male, solo che rideva sempre, ridacchiava di un nonnulla con un riso stoltarello che dava un po' fastidio e veniva presto a noia; poi, forse a causa di una caduta da piccola, le era stato ingessato male il braccio destro ed ora l'arto, anche se disteso, rimaneva sensibilmente curvo e girato verso l'interno.

I due ragazzi, forti di un pedigree di tutto rispetto stilato dagli educatori in anni di insegnamento e vigilanza, furono i primi ad essere accaparrati ed il benefattore, che aveva preso in appalto da un subappaltatore il servizio di pulizie in uno stabilimento di Gela, fu estremamente soddisfatto e, di più ancora, per la promessa che i due giovani si sarebbero sposati entro l'anno.

Difatti, matrimonio a Natale e viaggio di nozze a Gela per sistemare poche cose in due stanzette semiammobiliate, camera e cucina, e prendere visione del lavoro.

I due si spaventarono quando si resero conto che tutta la squadra delle pulizie erano solo loro, che le stanze da pulire erano una miriade, che il piazzale somigliava tanto ad un campo sportivo.

Inizio anno, inizio lavori. Nessuno parlò di paga.

L'angoscia più grande però non riguardava il lavoro, ma la loro unione. L'ansia di ritrovarsi a sera insieme dava loro una grande esaltazione: si scambiavano attenzioni ed effusioni ed avevano una gran premura di non offendersi, ma non riuscivano a consumare materialmente il matrimonio.

Frettolosamente, a suo tempo, il Parroco dell'Orfanotrofio ebbe a dire a Miezzeca: "II matrimonio è un passo importante nella vita, va affrontato e sostenuto con impegno ed onestà e – si sbilanciò – va consumato con cautela. Quando il desiderio dei sensi ti prenderà affidati alla Divina Provvidenza. Capito, figliolo?".

Miezzeca fece cenno di sì, ma aveva capito solo Divina Provvidenza. Anche il prete si rese conto di avere "gettato i suoi poveri versi al vento", ma, detto quanto la prammatica imponeva, si sentì sollevato e passò la palla al dottore:

"Procurati un vasetto di vasellina e non fare la bestia. Ciao".

A Diletta ci pensò la cuoca:

"Andate a letto, spegnete il lume e mischiate il vostro sudiciume".

Miezzeca piangeva. Diletta piangeva ed aveva paura.

Fu l'infermiera dello stabilimento, una ragazza palermitana alla quale si erano rivolti per il libretto sanitario che, o per caso e perché presaga dei tormenti della "squadra delle pulizie", volle intavolare con i giovani sposi un dialogo fruttuoso.

"Cara Diletta, quando senti uno strano prurito che ti fa stringere le gambe e quando l'aria che respiri ti passa per la gola come se tu avessi in bocca una caramella di menta, è vero che in quei momenti hai voglia di Miezzeca? Lo vorresti vicino vicino per abbracciarlo forte forte e baciare tanto, è vero?".

Diletta avvampò, abbassò la testa: "Sì".

"E tu?" rivolta a lui "Ti prende il desiderio di Diletta? Senti che vorresti soffocarla di baci? Mangiare, la vorresti, è vero?".

"Sì, è vero".

"In quei momenti il tuo pisello diventa duro?".

Miezzeca era un tizzo di fuoco. Una donna che parla così... Gli ronzavano le orecchie e la testa riccia era una spugna di sudore.

"Sì o no?" lo incalzò la ragazza.

"Sì".

"Oh, bene! Tutto a posto, non ci sono problemi. Allora, che fate in quei momenti? Che fai tu?".

Miezzeca ripeté le parole del parroco.

"Eh no, caro mio, tu non devi invocare la Divina Provvidenza, devi invocare Diletta, la devi chiamare a gran voce, portarla in camera e fare l'amore. Siete giovani, sani, robusti e vogliosi, avete tutto quello che ci vuole per far bene all'amore; abbandonatevi ai vostri istinti e godetevi quello che di più bello la natura ci ha dato".

I due non avevano la forza di riflettere e risposero come sotto la spinta di un comando, sovrapponendo le voci: "È peccato, sì, è peccato, peccato mortale. Dobbiamo essere più forti delle tentazioni, Satana è più vicino della camicia".

"No, non è peccato. Peccato è non farlo, perché si va contro natura. Insomma, come risolvete quando siete eccitati?".

"Lui mette la testa sotto l'acqua fresca, a me basta passarci i polsi".

La ragazza capì che doveva riorganizzare il discorso e prenderlo più alla larga, doveva sforzarsi per far breccia nella testa degli sposini, era lì che le cose non funzionavano.

"Quando vi scappa la pipì, la fate, giusto? E così quando vi scappa la cacca. Sono necessità naturali, eppure di fare la cacca ne faremo volentieri a meno, soltanto per la puzza. E la pipì? Quanto sarà fastidiosa! Ti scappa sempre nei momenti meno propizi, in autobus, dal dottore, insomma proprio quando non dovrebbe. Un po' si regge, poi dobbiamo andare al gabinetto o ce la facciamo addosso. E mangiare? Quando abbiamo fame che si fa? Si mangia, se abbiamo qualcosa da mettere sotto i denti. Dunque, cerchiamo di soddisfare le nostre necessità, altrimenti stiamo male. Se non lo facessimo avremmo forti dolori alla vescica, alla

pancia, allo stomaco e con conseguenze disastrose. Chi è impossibilitato a fare queste cose naturali, perché impedito da una malattia, va dal dottore, giusto?”.

Avevano capito.

“E se una persona dal fisico sano si rifiuta di andare al gabinetto, rifiuta il cibo, noi che diremmo di lei? Diremmo che è tutta scema, se non addirittura matta. Noi abbiamo due mani, due occhi, due gambe, insomma tutti gli arti e gli attributi dei quali ci ha fornito madre natura; la ringraziamo per questo e con essi facciamo quello per cui sono stati creati: lavorare, guardare, camminare, udire, parlare, eccetera eccetera.

E se una persona decidesse di tapparsi un occhio, tanto ne ha due, o di legarsi una mano dietro la schiena e adoperarne una sola, o di non parlare perché le basta indicare o scrivere ciò che vuole, cosa diremmo di lei? Che è matta, ma tanto matta, matta da ricovero, giusto?

Una persona che rifiuta i doni bellissimi e preziosissimi della natura può essere solo matta.

Sapete, c'è gente che, pure istruita ed intelligente, mortifica questi doni, per esempio non facendo all'amore, non adoperando quegli attributi che la natura le ha dato proprio per fare all'amore. Questa non vi sembra un'aberrante perversione?

Ed insegnare, istigare, costringere con i mezzi più meschini il prossimo a questa astinenza, è perfidia bella e buona, che merita la galera più del manicomio.

Ecco, se non volete subire conseguenze negative, godete di ciò che la natura vi ha dato, siatele riconoscenti adoperando tutto ciò che essa vi ha fornito. Sarebbe un peccato, un peccato imperdonabile il rifiuto. Pensateci su”.

Ci pensarono. Ebbero con la ragazza altri colloqui, più che altro sul metodo, ma ormai era stato aperto un varco nella loro testa e la luce cominciava ad entrare con dolce prepotenza.

Dal piazzale veniva su una polverina gialla che pizzicava come pepe, dai pini veniva giù una polverina biancastra scivolosa come sapone, dalle ciminiere calava una polverina nera appiccicosa come colla, il sole bruciava gli occhi, il vento seccava la gola. Diletta era incinta e passò alle pulizie interne, Miezzeca si ammazzava di fatica. Soldi, niente. Non sapevano come era fatta, né avevano mai sentito parlare di busta paga; sapevano che tutto quello che avrebbero dovuto riscuotere andava per il vitto, l'alloggio e contributi fiscali. Solo a volte, a mo' di mancia, ricevevano qualche lira. Mangiavano alla mensa, dopo il turno degli operai, ed era la solita roba giorno e sera.

In parecchi glielo avevano detto che non ce l'avrebbero fatta a sostenere quei ritmi e che ogni anno arrivava una nuova coppia per le pulizie. Grazie all'infermiera di Palermo, ebbero il trasferimento alla sede centrale di Catania e, se pure lì c'era “l'osso da rodere”, fu sempre meglio che a Gela.

Miezzeca puliva tutti gli uffici della sede, lavava le macchine, andava a prendere i bambini a scuola, portava a pisciare il cocker, andava a prendere le colazioni e, più faceva, più gli chiedevano di fare.

Era staio assunto come manovale, peccato che la sua paga venisse divisa per tre: un terzo lo tratteneva l'azienda, e non si sa perché, un terzo il benefattore, e non si sa perché, un terzo rimaneva a lui ma doveva tassativamente fare la spesa da certi bottegai dei quali gli era stata data la lista.

Diletta non era stata assunta, ma lavorava a tempo pieno e nessuno si faceva scrupoli del suo pancione. Faceva la serva alla moglie dell'amministratore delegato, alla moglie del direttore, a quelle del vicedirettore, del segretario, del responsabile dell'ufficio acquisti e...

povera donna, sgobbava più d'un facchino. Comunque, con quelle due lire che gli rimanevano, la coppietta si barcamenava alla meglio e, se anche arrivavano a malapena a fine mese, erano ricompensati da una commovente armonia che aumentava nel tempo.

Aumentava anche la famiglia, ora avevano cinque figli e tirare avanti era sempre più dura e dura era anche buttar giù la "pietà" di certe signore, alle quali non potevano dire di no, che, con fare caritatevole, li riempivano di scarpe smesse, di stracci fuori moda, di pacchi di pasta scaduta. Era questo che sapeva troppo di sale.

Miezzeca cercava con ostinazione un lavoro altrove. S'era fatto uomo, teneva il sigaro in bocca così che la smorfia veniva attenuata, leggicchiava quasi tutto e, con tutto il "daffare" che gli era piovuto addosso in quei cinque anni e a Catania, se la cavava come muratore, idraulico, ciabattino, barbiere, elettricista. Era un "cento mestieri".

Diletta da tempo non ridacchiava più; il suo, forse, era un tic e un giorno sparì.

"A Milano! A Milano! Ho trovato un posto a Milano".

Agitato come un tarantolato Miezzeca schizzò da Diletta come un razzo. "A Milano! A Milano!".

L'euforia non lo fece mangiare né dormire per diversi giorni e la moglie pensò che fosse andato fuori di testa, ma, proprio quando anche a lui cominciarono a sorgere dei dubbi, si presentò a casa un impiegato dell'azienda che, tra mille raccomandazioni di non fare mai il suo nome, gli diede numero telefonico ed indirizzo di Milano. Lunedì si dettero malati e telefonarono. Martedì, appena giorno, consegnarono le chiavi.

"Ecco le chiavi". Disse Diletta senza voce. Miezzeca non dimenticò quell'attimo. Diletta era il ritratto della rassegnazione e lui fu toccato profondamente dalla penetrante mestizia della moglie.

"Passerottino mio, pulcino d'oro, dolcezza infinita, non piangere, ti prego, non piangere; questa terra velenosa non merita le tue lacrime" e con il palmo della mano le asciugò le guance.

"Non piango, non piango più. Non lo so perché piango, m'è venuto così, stai tranquillo, non piango più".

Erano andati via di buon mattino, sommessamente, ma non era una fuga, semmai pudore per celare il loro sgombro tutto in un bauletto e una valigia. Non avevano rimpianti e non ne lasciavano.

L'Orfanotrofio avrebbe fornito non due, ma dieci, cento lavoranti. Che lasciavano? Niente, nemmeno debiti perché nessuno aveva mai fatto loro credito.

Miezzeca non amava la Sicilia, i suoi più lontani ricordi si perdevano in un'infanzia fatta di silenzi, di sapori di muffa e di polvere, di camerate buie, di ordini, di novene, di sensi di colpa e di troppi sguardi a capo chino.

"Senza te sono un pupo senza fili" sussurrò Diletta, poi, vinta dalla stanchezza e dal tran-tran delle rotaie, appoggiò la testa alla spalla del marito e si addormentò.

I figli, pigiati l'uno all'altro come cinque piselli in un baccello, avevano lo stesso sguardo meravigliato.

Miezzeca pensava a Milano. Portinaio in un condominio! Quanti saranno? Tanti, tanti; lassù fanno le cose in grande. Chissà se mi danno la divisa? Sai quanti hanno bisogno di questo, di quello! C'è mai andato l'idraulico a cambiare una guarnizione? Figurati! E l'elettricista per un filo? Mai! Miezzeca qui, Miezzeca là, pagate? Eccomi!

Guardò la moglie con dolcezza, l'accomodò meglio alla sua spalla, reclinò la testa e dormì. Fuori dal finestrino tutta la campagna italiana era una formalità.

Si svegliarono a Genova.

Il cielo, cupo e rigonfio, pressava i tetti delle case, sbiadiva i colori delle cose, insaporava l'aria di pioggia. Qui era già autunno. L'estate delle cose, insaporava l'aria di pioggia. Qui era già autunno. L'estate lunga della Sicilia s'era smarrita, frantumata e il suo ricordo non diede mai pena a Miezzeca e Diletta.

"Milano... stazione centraleee...".

Milano li accolse con sfavillante e chiassosa indifferenza.

Miezzeca fu preso da una struggente commozione che mancò poco baciasse la terra.

Passavano i giorni; possibile che ognuno si facesse gli affari propri? L'ansia che qualcuno gli imponesse dei comportamenti non gli lasciava la testa sgombra e non gli permetteva di valutare appieno le circostanze. Disporre di sé lo esaltava oltre misura, gli ci vollero dei mesi per acquistare il giusto equilibrio.

Un pensiero stava facendosi strada nella sua mente e ne prendeva coscienza a poco a poco, ma senza patemi: era un uomo senza origini. La sua identità cominciava ora, da questa scoperta.

L'indifferenza dei milanesi rasentava il menefreghismo. Tra i condomini l'effusione più grande nel salutarsi era un cenno del capo.

All'inizio Miezzeca ebbe un po' d'impaccio nel destreggiarsi con la centralina telefonica, ma nessuno ebbe a lamentarsi, davano per scontato, come si dice, che in tutti i lavori c'è da pagare il noviziato.

Purtroppo nessuno aveva bisogno di un "mezzomestiere", esisteva una convenzione con una agenzia che provvedeva celermente ad inviare artigiani per tutti i guasti possibili e forniva pure assistenza per l'ascensore e personale per le pulizie.

Non c'era da rimediare un capo di spillo oltre la paga, che non era proprio misera, ma lo diventava per quanto era cara la vita.

Diletta non riusciva a "guardare" un bimbo, a pulire una mattonella, a rimediare una coppia d'uova; questo non dispiaceva a Miezzeca, i bambini richiedevano un sacco di tempo ed anche lo scantinato aveva continuamente bisogno di pulizie fatte a dovere.

Natale era alle porte, alla televisione erano iniziate le pubblicità dei panettoni.

A Miezzeca capitò un lavoretto per portare a casa qualche palanca in più e non se le lasciò scappare. Si trattava di scaricare i camion che portavano frutta e verdura ai mercati generali. L'orario era infame, dalle quattro di mattina alle sette, ma quelle tre orette venivano pagate discretamente e poi portava a casa, gratis, ortaggi e primizie. Diletta aveva imparato a gestire centralino e portineria, così sostituiva il marito in quelle occasioni e nessuno ebbe a ridire.

Comunque non c'era da scialare, entravano due lire, ne uscivano tre. Scarpine, magliette, sciropi, quota asilo e... e ogni mese c'era una spesa nuova.

Natale si presentava magro, l'unica cosa buona era che il tempo, da un po' d'anni capovolto, portava al Nord sole primaverile e a Sud neve e bufere.

Con l'avvicinarsi delle feste, Miezzeca si sentiva avvilito, sentiva tutta la precarietà della sua condizione economica e, nonostante giudicasse la ricchezza una perversione, era preso a tratti da una esasperata insicurezza. Avrebbe voluto fare regali ai bambini e a Diletta, regali

veri, frivoli, luccicanti, e avrebbe voluto entrare con la moglie nella macelleria di fronte a dire: "Mi incarti questo, quello, quello là e un bel chilo di questa".

Nella macelleria c'era di tutto, dai polli ai caprioli, dalle fettine al cinghiale e, da alcuni giorni, esposto su un tavolinetto fuori della porta, un bel tacchino arrosto che spandeva per la via un profumino da leccarsi i baffi.

Per effetto del tiraggio, quando la finestra dell'alloggio di Miezzeca, dirimpettaio, era aperta, entrava in "casa" una fragranza che sembrava di sentir sfrigolare l'arrosto.

E la finestra era sempre aperta, la caldaia andava a pieno ritmo ed era necessario cambiare aria costantemente.

Un cartello, grande così, appiccicato al vetro della macelleria diceva: "Per la vigilia aperti fino a mezzanotte".

Miezzeca si diletta, con buona maestria, a fare ninnoli colorati di cartapesta e, talvolta, gli uscivano dalle mani veri "capolavori". Più che altro pupazzi, animaletti, cappelli, maschere per i ragazzi. Quella volta volle fare un tacchino arrosto; lo fece da sembrar vero, bello, grosso, con i cosci gonfi, con il petto che scoppiava, un tacchino americano. "Loro fan sempre le cose enormi". Lo riempì di segatura, lo adagiò su un vassoio di carta, di quelli per le paste, lo guarnì di rosmarino vero, legò alle zampe due fiocchi rossi e lo depose sulla soglia del davanzale ad asciugare.

Erano le prime ore del pomeriggio della vigilia. Un sole calduccio incorniciava l'opera d'arte. Il tacchino vero regalava parvenze di credibilità a quello finto, tant'è che più di un passante si chinò sul falso ritraendosi ammirato di tanto profumo e tanta grazia di Dio. Anche il macellaio si fece sulla porta. "Dove han preso quel vitello? Caspita che bestia!". Ma ci aveva un po' d'invidia ché capannelli di gente disdegnassero il suo per l'altro.

Venne presto sera e con la sera il buio. Al macellaio rodeva qualcosa dentro come al campione che si vede soffiare il primato dal novellino e, colto il momento opportuno, svelto e silenzioso come un gatto, afferrò il tacchino di Miezzeca e lo sostituì con il suo, ancora caldo e fumante. Era tardi, sarebbe entrata solo umidità; Diletta posò il tacchino sulla tavola e chiuse la finestra.

Sarà stata la notte santa, sarà stato l'afrore acuto di arrosto che pungolava lo stomaco, sarà chissà che, ma nessuno dormiva, né moglie, né marito, né figli. Fu il più grandicello dei marmocchi che si arrampicò sul letto di babbo e mamma con un bel coscio di tacchino e la bocca piena: "Avevo fame", disse ignaro.

Miezzeca e Diletta si guardarono allibiti. Lo sguardo di lui si fece torvo, la faccia severa. Un dubbio, veloce come un lampo, gli trafisse il cuore: piantò gli occhi dritti in quelli della moglie... che Diletta e il macellaio... no, no e poi no, non era possibile e si vergognò come un cane, prima che il pensiero diventasse compiuto.

"Che il macellaio si sia mosso a compassione? Forse le Dame di carità? Forse i condomini? Mah!"

Anche gli altri piccoli si erano buttati sul tacchino e Diletta, per riportarli all'ordine, saltellava intorno al tavolo come se volasse. Miezzeca, in spregio ad ogni ragione, disse: "Mangiamo!".

(1978)

Alessandro Carrera – Caraibi
Atelier n.31

Carlos è un pittore, quattro mesi fa si è sposato con Estrella e adesso l'ha portata in vacanza a Charlotte Amalie, la capitale di St. Thomas, che è la più grande delle Virgin Islands americane, per farle vedere la casa dove è nato il pittore Camille Pissarro, una costruzione a due piani, "bianca e dimessa", che un piccolo cortile ripara "da una rumorosa via del centro". Ecco, le dice ispirato, per questa scala scendeva Camille Pissarro quando andava a dipingere la frutta del mercato. Carlos "è affascinato" dal fatto che Pissarro era di madre creola e di padre ebreo di origine spagnola, e che anche se poi è sempre vissuto in Francia non ha mai rinunciato al passaporto danese, perché una volta le Virgin Islands erano danesi. Dice che "si sente un po' come Pissarro" perché anche lui è un sanguemisto e ha cominciato "la sua carriera di pittore" dipingendo i mercati di frutta del suo *barrio* a Monterrey. Il suo primo ricordo è "la voce di sua nonna", il suo più grande desiderio è "mettere alla prova il suo coraggio". Qui c'è scritto che nel mare delle Virgin Islands ci sono coralli tondi e venati come un cervello mentre altri sono larghi, piatti e bilobati come foglie di ginkgo e ondeggiano maestosamente ai colpi di pinna dei nuotatori.

Estrella è una studentessa di biologia, porta maglietta e calzoncini e ha le gambe color oliva scuro. Le piace mettere insieme orecchini di vetro lavorato e fotografa Carlos che scende dalla scala della casa di Camille Pissarro, un gradino, un altro gradino, così va bene. Carlos ha un po' di pancia ma Estrella dice che "fa parte di lui", mentre spesso la pancia di molti altri uomini "non fa parte di loro". È infedele a Carlos, ma il giudizio del mondo non la può toccare. Il mondo non è fatto per correggere Estrella, bensì per cantarne le lodi. Grazie alla loro relativa semplicità, i suoi tradimenti hanno la concisione di una formula chimica. Estrella si sente una *designer* della seduzione. Non potrebbe mai guardarsi allo specchio e contemplare una semplice macchina di decisioni sessuali. Il suo primo ricordo è "l'odore del caffè di sua madre al mattino", il suo più grande desiderio è "affrontare l'ignoto". Qui c'è scritto che la Danimarca vendette le Virgin Islands agli Stati Uniti nel 1917 per pochi soldi, veramente una miseria, dopo che le piantagioni di zucchero avevano smesso di rendere.

Steve è un dentista di Vancouver che racconta barzellette sui dentisti. Sapete cosa dice un dentista alla sua ragazza prima di baciarla? Adesso apri bene la bocca. Sapete cosa dice un dentista rapinatore prima di tramortire la sua vittima? Questo le farà un po' male. Conosce molte barzellette religiose. Sapete cosa disse San Giuseppe ai Re Magi? Sono contento per mia moglie ma avrei preferito una bambina. Sapete cosa disse Dio a Mosè? Non avrai altro Dio all'infuori di me, ma mi dispiace di non avere un fratellino. Lui e Olga sono sposati da ventisette anni e "di solito vanno in Messico", ma questa volta "hanno deciso di cambiare". Steve ha partecipato al quiz televisivo *Jeopardy* presentandosi per il tema "sigle musicali". Il suo primo ricordo è "un sentore di canfora", il suo più grande desiderio è "scoprire chi ha scritto *Tanti auguri a te'*". La sigla del *Lone Ranger* è il *Guglielmo Tell* di Rossini, la sigla dei telefilm di Hitchcock è una composizione di Charles Gounod, la sigla del circo volante dei Monthy Python è una marcia di John Philip Sousa. Molti anni dopo, sul letto

di morte, qualcuno gli rivelerà il segreto dell'universo: le autrici di *Tanti auguri a te* si chiamavano Mildred Hill e Patty Hill.

Olga possiede un'agenzia immobiliare a Richmond, a sud di Vancouver, e lei e Steve "non si possono lamentare", soprattutto ora che i figli "hanno preso la loro strada". Dopo qualche bicchiere di whisky diventa "molto esplicita", e dice che quelli che le vogliono bene le fanno venire il nervoso. Dice che da ragazza ha sempre avuto due uomini per volta perché quando aveva cinque anni sua madre le ha tagliato in due la sua coperta preferita. Dice che ha problemi con il sesso orale perché quando aveva tre anni suo padre le ha gettato il succhiotto nella tazza del bagno. Dice che Steve la lega al letto e poi non la picchia nemmeno. Il suo primo ricordo è "una palla sgonfia", il suo più grande desiderio è "non avere mai freddo". Qui c'è scritto che nel mare delle Virgin Islands ci sono pesci angelo, pesci farfalla, pesci donzella, barracuda, squali e anemoni marini. Nel corso di una gita in sottomarino nel golfo di Charlotte Amalie, dagli oblò si può vedere un motoscafo affondato, domestico come una lavatrice, incongruo come un tavolo operatorio, inclinato come un malato di sciatica.

Maxim è un ex ufficiale dell'esercito belga e, adesso che è andato in pensione anticipata pur essendo ancora "relativamente giovane", è venuto a Charlotte Amalie "con l'intenzione di comprare un albergo". In passato ha lavorato come addetto militare presso alcune ambasciate del suo paese e ha svolto ricerche per i servizi segreti. Dice che non c'è niente di più triste di un agente segreto in pensione: si fa pagare da agenzie giornalistiche di facciata, sbafa di nascosto ai pranzi ufficiali, si addormenta alle conferenze stampa, viene intervistato con il volto inutilmente nascosto nell'ombra e dà a credere di avere molto da dire su complotti e libri paga di cui non sa più niente. Maxim viaggia sempre con il suo cuscino personale "altrimenti non riesce a dormire", nemmeno nei migliori alberghi. Lui e Françoise si sono incontrati un anno fa e non hanno bisogno di sposarsi perché "stanno bene così". Ha lasciato un figlio a Bruxelles "che gli dà dei pensieri". Il suo primo ricordo è "il suo primo paio di pattini", il suo più grande desiderio è "morire il più tardi possibile e di colpo". Qui c'è scritto che i petroglifi dell'isola di St. John risalgono a duecentomila anni prima di Cristo e raffigurano una spirale doppia che prende spontaneamente la forma di un paio d'occhi.

Françoise è di Lione. Ha incontrato Maxim sulla Costa Azzurra l'estate scorsa mentre era in vacanza con il marito Jean-Pierre e i suoceri, e nessuno, "tantomeno lei", avrebbe immaginato che sarebbe fuggita a chioma sciolta, con l'amante al timone del cruiser. E dire che sembrava così lionese. E dire che sembrava una di quelle donne che prima di baciare un uomo gli spruzzano del disinfettante sulle labbra. E dire che sembrava soddisfatta di aver sposato un uomo di così moderato insuccesso come Jean-Pierre. E Françoise, invece, che cosa dice? Dice che è una strana coincidenza che la camicia che ha gettato distrattamente sul letto abbia interamente coperto un paio di pantaloni spiegazzati. Dice che è una strana coincidenza che sia così spesso possibile immergersi nell'autostrada esattamente nello spazio tra una macchina e l'altra. Dice che è una strana coincidenza che Gesù Bambino sia nato proprio a Natale. Il suo primo ricordo è "la sua mano che si scotta sulla stufa", il suo più grande desiderio è "essere felice per un giorno come da bambina". Quando le chiedono se

crede in Dio risponde *un petite peu*. Qui c'è scritto che Winnie Carwood del Raintree Inn fa il turno di domenica e ti manda per posta una cartina dell'isola con le strade evidenziate.

Michael è un professore d'inglese "originario del Kentucky". Ha fatto il militare in Germania e l'unica frase di tedesco che ha imparato è *donde està el baño*. Gli piace il *New Yorker* perché è l'unica rivista americana dove la parola "fettuccine" viene scritta con due *t* e due *c*. Trent'anni dopo, si stupisce della sofisticazione culturale necessaria per apprezzare un intero album di canzoni di Martha & the Vandellas. Ha scritto un saggio in cui afferma che bisogna ristabilire la centralità dei margini della pagina, "che per troppo tempo sono rimasti alla periferia della letteratura". Ha scritto un saggio in cui afferma che *Moby Dick* ha decostruito *the wh(ite m)ale*. Ha incontrato Catherine un mese fa "dopo un lungo periodo di solitudine" e fa mostra di essere piacevolmente sorpreso del "discreto appetito sessuale" che lei gli dimostra più o meno ogni sera. Il suo primo ricordo è "una portineria vuota", il suo più grande desiderio è "scoprire un grande poeta che nessuno conosce". Qui c'è scritto che per curarsi il mal di denti gli abitanti delle isole usavano mettersi in bocca un grosso verme che vive sugli alberi. Spaventato, il verme secerne un liquido paralizzante che ha un effetto analgesico sulle gengive.

Catherine è una free-lance riorganizzatrice di uffici, che la chiamano quando sono "nel casino più completo". Lei arriva, ripotenzia i computer, risistema i files, riarchivia la memoria dell'azienda e se ne va verso nuove avventure. Dopo il suo primo divorzio si trovava a pranzo una volta alla settimana con altre donne divorziate che avevano fatto il patto di parlare solo di cibo e di sesso. Dopo il suo secondo divorzio si faceva avvicinare dagli uomini nei bar, ma la mattina dopo questi la chiamavano in ufficio dicendo: "Ciao, sono io", con voci basse e piene di sottintesi, e allora ha smesso. Di un uomo del suo passato dice con odio: "Mi ha detto che era mio amico e invece era innamorato di me." Prima di partire con Michael gli ha detto: "Guarda che il fatto che tu mi paghi il viaggio è una seria minaccia alla nostra relazione." Il suo primo ricordo è "una lucertola che corre su un muro", il suo più grande desiderio è "trovare un po' di pace". Qui c'è scritto che *no es cierto* che quando Sylvester Stallone è andato ad Acapulco a girare *Rambo 2* abbia affittato proprio la villa di Fiorucci. Ma cosa ci fa in valigia la guida del Messico?

Olga ha radunato Catherine, Françoise ed Estrella per un tè alla verbena fuori dal suo bungalow. Sembra che Maxim abbia trovato un buon albergo da comprare, il Raintree Inn sulla via che porta all'interno. Era andato a vederlo con Carlos e sono tornati ubriachi tutti e due, non è vero, Françoise?, dice Olga sorridendo mentre le serve il tè. Catherine ha avuto una crisi di agorafobia, si è messa a gridare che le rubavano la borsa da mare e ha vomitato nella Suzuki noleggiata da Michael, non è vero Catherine? Io non so perché le donne squittiscono come topi e gli uomini grugniscono come cinghiali, l'abbiamo sentito tutti come grugniva il tuo Carlos, non è vero, Estrella? Queste pareti di compensato sono così sottili, queste camere da letto sono così scure e invitanti, questi mercati sono così dipinti da Pissarro.

La vittima preferita di Olga è Françoise. Certo che da quando sei arrivata sei stata ammirevole, le dice Olga. Ti stai scuotendo dalle spalle i giorni lionesi di flanella grigia e di supreme descrizioni autunnali. Non dimenticare nulla, mi raccomando, ricorda che un giorno

lascerei Maxim in lacrime, tornerai dal tuo Jean-Pierre e lui vorrà sapere tutto: le foreste ora rosse, quasi bruciate, popolate di ragni, ma più a sud brune come caffè su un mare bianco all'alba, colore di *laliq*; e le conchiglie fritte a un dollaro l'una, messe a scolare su tovaglioli di carta gibbosa, che coi suoi problemi di fegato Jean-Pierre non potrebbe mai mangiare. Non è vero, Françoise?

Sei un mostro, Olga, pensa Estrella, e queste due poverette sono troppo imbambolate per darti addosso e cavarti il sangue. Guardale qui, già cotte dal sole, immunizzate, sembrano colture di Pasteur surriscaldate, quarant'anni di ricerca andati in fumo, una politica dei fondi scervellata, un modello di teoria scomparso in un vapore. Me l'avevano detto di non venire nelle isole, è come nelle poesie, non c'è mai niente, solo i postumi di una sbronza presa secoli fa. Con i tè di Olga bisogna fare come le foreste una volta passata la dominazione danese, rimettersi in piedi dopo tutto questo zucchero.

Olga non smette di tenere banco. Istruisce Catherine sul fatto che il terzo matrimonio con il suo Michael è meglio farlo in un altro paese, magari qui in quest'isola mentre sono in vacanza, sarebbe bellissimo esserci tutti alle loro nozze, poi loro due potrebbero passare la prima notte nel nuovo albergo di Maxim e partire per una luna di miele nell'interno sulla Suzuki noleggiata. Poi suggerisce a Françoise di farsi sposare da Maxim prima che può perché i sogni sono belli ma un uomo bisogna saperlo tenere, come fa lei col suo Steve.

Estrella si distrae, pensa a un giovane nero bellissimo che suonava lo steeldrum giù al porto e alle note gocciolanti e un po' stoppose del suo strumento, pensa che le isole si toccano sotto il mare come compagni di scuola che si toccano sotto il banco, come Steve ieri sera le ha toccato le gambe sotto il tavolo del ristorante giamaicano dove mangiavano tutti assieme, tutti e otto, tutta la bella compagnia.

Maxim ha invitato Carlos, Michael e Steve a bere qualcosa al bar del Raintree Inn che ha deciso di comprare. I padroni, due danesi, non sanno ancora che stanno per vendergli l'albergo. Lui non si preoccupa di dirglielo, c'è tempo, è ancora in vacanza. Beve un mint julip aspettando Carlos, Michael e Steve, e intanto considera le pareti da ridipingere, le lampade da sostituire, quale cameriere licenziare e quale tenere in servizio quando sarà lui il padrone. Due ruspe sono parcheggiate in fondo alla strada, il loro enorme cucchiaio è sollevato come ad imboccare la foresta che scende fino ai bordi del pendio. No, signore, il Raintree Inn non è in vendita. Maxim alza le spalle. Un giorno lo sarà. Un giorno il secolo finirà in un elenco di navi e bandiere, senza dimenticare il bagno di mezzanotte, sognando di farsi capire in un inglese perfetto, occasionalmente vittima di accenti misteriosi. Un giorno, pensa Maxim, sentirò il rozzo reggae degli organi elettrici intonare *What I'd do* di Ray Charles come una marcia funebre suonata fuori dalle porte di un macello. Un giorno, ma non un altro giorno, oggi, fra qualche ora, basta che Michael e Carlos tengano impegnato Steve quando io dirò che ho da fare in città, mi porterò a letto Olga nel suo bungalow di compensato, sollevandole i vestiti come cenere alzata dal fuoco, perché lo sa anche lei che tutto questo è troppo orribile e che bisogna porvi rimedio.

Michael è tornato dal bagno e ha trovato Carlos sulla porta che gli dice dell'invito di Maxim a una bevuta nel suo futuro albergo. Prima di salire sulla Suzuki noleggiata (ti chiedo scusa se ci senti un po' di odore, dice Michael, Catherine ci ha vomitato, non stava affatto

bene), Carlos ha raccolto un bastone per terra e se l'è portato appresso come colto da un'ispirazione.

Questo non è un bastone, dice con convinzione. Non è nemmeno un ramo. Al mondo non ci sono cose come bastoni o rami. Non c'è neanche la mia mano che li prende, aggiunge. C'è un gesto che li fa esistere insieme, il bastone come una curvatura intorno a cui si modellano le dita, e la mano come una risposta alla silenziosa provocazione della forma del bastone. E' la stessa cosa tra me ed Estrella, continua eccitato, dimentico del leggero odore di vomito che persiste e che a Michael è già costato settantacinque dollari di lavamacchina. Prima che io e lei c'incontrassimo non c'eravamo, insiste. Non c'erano né Estrella né Carlos, c'era una affinità potenziale, la disponibilità a modellarsi di due statue viventi che solo insieme prendono vita. Devo smettere di dipingere mercati e tentare l'astrattismo, forse è quella la mia vera vocazione.

Michael non dice una parola e guarda fisso la strada, per cui anche Carlos tace e si mette a pensare ai paesaggi che Pissarro dipingeva a Louveciennes quando la madre gli aveva appena dato il permesso di sposare Julie Vellay, in un breve momento di pace prima della guerra franco-prussiana. Pensa alle pennellate già lievi, alla tavolozza leggera, a quell'albero diagonale che rompe la simmetria del *Paesaggio con figure*. Gli viene un po' di commozione per se stesso e s'immagina di vivere per sempre in un'isola così, senza emigrare né a Parigi né a New York, dipingendo cavezze appoggiate, palizzate di fienili, cerchioni d'autocarri, palle di neve in piena estate.

Michael non ha visto Catherine per tutta la mattina. Sapeva che al pomeriggio si trovava da Olga "con le ragazze" ma è preoccupato per le sue crisi di agorafobia. Voleva lasciarle un biglietto e non l'ha fatto, voleva farle trovare dei fiori e non li ha presi, voleva scriverle una poesia e gli è mancata l'ispirazione. E adesso che è al volante della Suzuki spruzzata di deodorante sa esattamente, senza un solo dubbio, che cosa le voleva dire. Voleva dirle stiano per conto nostro, usciamo noi due, c'è bisogno di dare un senso a tutto questo fruscio, le proporzioni del nostro commercio sono ancora umane e la sopravvivenza degli usi locali deve molto all'elegiaca monotonia dell'accento che ascoltiamo. Non andiamo a cercare segni del destino, la foresta tangibile e le sue ferite. Andiamo a caso, tanto io sono un professore di ruolo, seguiamo un odore di frittura appena imparato, anche se una volta hai tentato il suicidio per colpa di tua sorella facciamoci consolare dalle onde, o perfino dallo sbattere dei sacchetti di plastica gonfi lungo il molo, trapassati dalle fiocine dei pescatori subacquei. Svegliamoci su una spiaggia di asciugamani colorati, festosa come una stazione di benzina. Il nostro amore dà per scontate le sue linee di rottura, è come un vaso che non si è mai spezzato e non sa di che forza di giuntura è capace, è un dio messo insieme, cane dopo cane, il sudore senza la fatica. Se ne fa un gran mercato, ma il prezzo è straordinario e risibile insieme; una disciplina di bambini alla guerra, armati di natali e di bambù.

Carlos e Michael sono ancora per via. Steve invece è già lì con Maxim, sul patio del Raintree Inn, in sandali e braghetto, quarantanove anni e neanche un filo di pancia, che comunque non farebbe parte di lui. Si sforza di ascoltare Maxim che gli parla della sua vita ma sta pensando a Estrella e alle vene azzurre nell'interno delle sue cosce. Deve fare l'amore nervoso, Estrella, Steve ci scommette. Fra qualche ora lo saprà, basta fare in modo che Maxim e Steve tengano impegnato Carlos mentre lui dirà che ha da fare in città.

Maxim sta raccontando la sua vita di espatriato. Dice che quando si lascia il proprio paese per molti anni, senza mai fare ritorno, ci si libera dalla forza di gravità, si fluttua nello spazio. Poi, molto tempo dopo, non si può mai dire quando, un'altra forza comincia ad attirarci, ed è perché abbiamo raggiunto un satellite, un planetoido, qualcosa di indicibilmente spoglio e arido, eppure, dal punto di vista delle forze di attrazione, uguale, solo più piccolo in scala, del mondo che abbiamo lasciato. Ed è allora che cominciamo a cadere, dapprima senza accorgercene, poi sempre più in fretta, e quando siamo precipitati sulla nuova terra quasi non riusciamo ad alzarci, perché è vero che la gravità è bassa, ma è anche vero che noi abbiamo perso l'abitudine a sopportarla, e ci sembra pesantissima, impossibile da vincere. E così rimaniamo, persi su un corpo astrale ridicolo, un'isola irrilevante come questa, dalla quale nessuna forza ci può più staccare.

Steve stringe il bicchiere e annuisce distratto perché gli è venuta in mente una barzelletta religiosa ma la tiene in serbo per quando arriveranno anche gli altri. Dalla televisione accesa nel bar vengono le voci di un dibattito. Lei che è un veggente, qualcuno chiede, che cosa ci può dire? Vedo spaventose simmetrie nel futuro dell'amore.

Catherine è tornata dal tè di Olga furiosa e con un nodo in gola. Michael non c'è, è andato a bere "con i ragazzi" e non le ha lasciato neanche un biglietto, neanche una poesia, neanche una conchiglia raccolta sulla spiaggia. Olga ha seminato le sue cattiverie e poi d'un tratto è diventata nervosa, guardava l'orologio, ha detto che aveva mal di testa e si è chiusa nel suo bungalow. Catherine voleva commentare il suo comportamento con Estrella, ma anche Estrella era strana, stava sulle sue, e se n'è andata di fretta senza dire dove. Restava Françoise, ma Françoise è un fermento senza storia, non sarebbe esatto attribuirle dei pensieri, più che altro dei colpi di pennello leggeri, magari tentati da Carlos su un corallo a forma di volute cerebrali, e ognuno preceduto da un *Oh: Oh* nel mese di maggio, *Oh* nell'ampia città di Parigi, *Oh* nel fuoco degli usi stranieri, *Oh* fra i cercatori di se stessi in altro suolo, *Oh* la meraviglia che abbiamo portato, *Oh* dopo ciò che ci dicemmo, *Oh* al prossimo cadere di vento, *Oh* aprirò le ginocchia, *Oh* sposo di consuetudine, *Oh* imiteremo un altro clima, *Oh* cercheremo di darci una reputazione brutale.

È Catherine, allora, che pensa una poesia per Michael; una poesia che dice adesso guarisco, te lo giuro, non sarà subito, non sarà fra un'ora, nemmeno questa sera, non sarà sotto le stelle né fra i conigli di Pasqua, non sarà con accompagnamento di violino e pianoforte, ma sento la grande guarigione, sarà la mente che vince la materia, vorrei solo che tu fossi meno brillante, meno serio quando ti occupi di me, la mia disperazione non si merita nemmeno un po' di disprezzo?

Maxim, Steve, Carlos e Michael sono seduti a gambe larghe, una birra in mano, intorno a un tavolo del Raintree Inn. Si scivola nel sonno come in un tracoma, dice Carlos, c'è una virtù da diciannovesimo secolo nell'aria. Siamo caduti in una strana assenza di scrittura, dice Michael che da una settimana non riesce a leggere neanche il giornale, qui una biblioteca sarebbe solo una ex-foresta. Siamo stati scelti per una strana commedia di sei pomeriggi di grammatica che si riposano al settimo in un dialetto locale, dice Maxim. Sapete perché i Mennoniti del Manitoba non fanno l'amore in piedi? dice Steve, che ha deciso di raccontare la sua barzelletta religiosa. No, non lo sappiamo. Perché in quella posizione si rischia di mettersi a ballare. Non l'abbiamo capita. I Mennoniti del Manitoba non usano la

luce elettrica, vanno in giro col cavallo e la carrozza e per loro ballare è peccato. Adesso l'abbiamo capita. Ne so una anch'io, dice Michael. Atena inventò il flauto per piangere la morte di Medusa, ma siccome le faceva le guance troppo gonfie lo regalò a Dizzy Gillespie. "E chi sono mai Atena e Medusa?. È troppo complicato da spiegare. E chi è Dizzy Gillespie? È ancora più complicato. Allora lascia perdere, ci sono altri argomenti di conversazione. La schiuma è birra o è un'altra cosa? Bugs Bunny è maschio o femmina? Quando si viene fotografati è meglio dire cheese o whiskey? Il segreto della seduzione è far finta di mentire? Rientrando in una casa dove avete lasciato la televisione accesa non avete l'impressione che ci sia passato qualcun altro?"

Devo andare, dice Maxim, ho da fare in città, e per un momento guarda Steve come una capitale che guarda a una provincia. Anch'io ho da fare in città, dice Steve, e per un momento guarda Carlos come un impero che guarda a una colonia. Posso accompagnarvi, dice Michael, e sembra un bacillo sano che guarda un'eccitante malattia. Anch'io posso accompagnarvi, dice Carlos, e sembra un figlio legittimo che guarda un bastardo più felice. No, grazie, rispondono Maxim e Steve, non andiamo nemmeno assieme, e guardano gli altri come un chirurgo guarda a un radiologo.

Quando Maxim e Steve si accorgono del mistero reciproco che hanno scatenato si scambiano un'occhiata sospettosa, e finalmente tutti e quattro assomigliano alle ruspe ai bordi della strada, che guardano la foresta e la vedono com'è, pronta a strozzare il viaggiatore che passa in bel profilo, in un giorno di vacanza, ed è scordato.

Due giorni dopo sono rimasti solo Michael e Catherine, che "non se la sente di uscire dal bungalow" perché ha avuto un'altra crisi di agorafobia. Olga e Steve hanno scoperto "il loro tradimento reciproco", hanno concordato una tregua e sono partiti in tutta fretta "nel più profondo imbarazzo". Carlos ha chiuso Estrella fuori dal bungalow e così ha fatto Françoise con Maxim, ma poi hanno pensato che non era prudente perché "quei due" là fuori "potevano incontrarsi" e "magari piacersi". Carlos e Françoise invece "non potevano piacersi" perché avevano deciso di restare "buoni amici". Michael, traghettatore d'anime, li ha accompagnati tutti all'aeroporto con la Suzuki, prima Françoise che tratteneva i singhiozzi e Maxim seccato che guardava fuori, poi Estrella e Carlos che si piantavano le unghie nelle braccia senza emettere un suono, e ha visto le spaventose simmetrie del futuro dell'amore.

Più tardi, Michael e Catherine sono sdraiati sul letto del loro bungalow e guardano ronzare il ventilatore appeso al soffitto. Michael "ha bevuto un po' sulla via del ritorno", che è una cosa "che non fa quasi mai. È sul punto di addormentarsi e non sa se sta davvero parlando con Catherine o se sta pronunciando parole come in sogno.

"Non riesco a credere che sia tutto avvenuto per caso" gli dice Catherine.

"Nemmeno io, cara, nemmeno io."

"Non sapevamo niente di queste persone prima di venire qui".

"Vale anche per noi, cara, vale anche per noi".

"Ci siamo incontrati per caso e finché non sono cominciati i guai siamo andati così d'accordo".

"Come noi, cara, come noi".

- E adesso che la vacanza è finita non ci vedremo più.

- Nemmeno noi, cara, nemmeno noi.

Guido Conti - La piena
Atelier n.16

La novella, pubblicata da Guaraldi (Rimini, 1998) in edizione fuori commercio è disponibile online sul sito www.guaraldi.it. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione.

Pioveva che Dio la mandava!

– Ci vuole una barca per mia madre, ci vuole una barca per mia madre, Perdio! Sta male! – gridava disperato Pietro Lusardi dalla finestra del primo piano, mentre gli pioveva in faccia e il cortile s'inondava d'acqua limacciosa. Sull'argine un uomo dentro la Cerata, all'imbrunire, faceva segnali con la pila ma le sue urla e quelle di Pietro, così lontano, si sentivano poco o niente. La pioggia e il muggito del fiume che arrivava lontano coprivano ogni voce e la lingua d'acqua e di fango arrivava sempre più impetuosa. Poi l'uomo sull'argine fece un segno, come per dire di aspettare, che sarebbe arrivato con i pompieri, gli aiuti e la barca, ma Pietro Lusardi aspettò invano tutta notte. E l'acqua ormai era già all'altezza del primo piano.

Il tempo s'era guastato da settimane e il cielo era sempre più scuro, le nuvole cariche di pioggia coprivano la pianura come un pensiero di morte. Il Po si era gonfiato, velocemente, senza pietà, e la terra nei campi e dentro gli argini era imbevuta d'acqua come una spugna. Pioveva con insistenza e i campi diventavano acquitrini, i fossi tracimavano a formare specchi d'acqua sempre più ampi che si aprivano sulla terra già seminata e affogavano l'erba e il frumento. Il sole faceva timide apparizioni dietro i nuvoloni neri e bianchi che sembravano gonfiarsi all'orizzonte a causa di giganteschi roghi. Per qualche ora soffiava un vento gelido di novembre, come se il cielo riprendesse fiato, e poi tornava scuro, le nubi si ammassavano grigie all'orizzonte, tuonava e ricominciava a piovere, con insistenza. Inesorabilmente.

– Se continua così il Po sbraga tutto – disse un contadino anche lui con la cerata addosso, che si prendeva la pioggia in faccia con gli occhi semichiusi. Di fianco un altro contadino guardava muto sotto l'ombrello di fronte al fiume. Stavano sull'argine maestro e guardavano il Po gonfiarsi velocemente, inondando il catino pianeggiante tra il letto e l'argine. L'acqua non correva verso il mare e nemmeno cadeva dal cielo, sembrava invece affiorare lentamente dalla terra e ristagnare. L'onda di fango cominciò a riempire i fossi e poi i canali, fino a quando ricoprì tutti i campi e si avvicinò paurosamente all'argine. L'acqua sembrava sgorgare da sotto, come un magma spaventoso che inghiottiva le case, gli alberi e i campi. Già vicino al greto i pioppeti più vecchi e più alti erano andati sott'acqua. Si vedevano lontano solo le punte. La pianura dentro l'argine sembrava sprofondare sotto il peso dell'acqua.

I contadini sugli argini non avevano mai visto il fiume gonfiarsi così velocemente, nemmeno da bambini, quand'era venuta l'alluvione negli anni Cinquanta. Lungo gli argini giravano le macchine della polizia e dei pompieri, con i lampeggianti blu e gialli che illuminavano in maniera sinistra il paesaggio grigio di un imbrunire arrivato precocemente per il maltempo e le nubi gonfie. Alla luce dei lampeggianti si vedeva cadere la pioggia fitta, a folate sempre più forti, come se qualcuno buttasse secchiate d'acqua. Aiutavano a far sgomberare con le barche le famiglie dei contadini che erano rimasti fino all'ultimo attaccati alla casa, con le bestie in cortile e le vacche nella stalla. Invece c'era da sgombrare alla svelta, portare via tutto, bestie mobili seggiole televisori armadi e trattori. Non s'aspettavano un'onda di piena

così rapida. Erano pochi giorni che pioveva ma veniva giù con insistenza, senza pause. Una pioggia grassa e violenta, che ristagnava sui campi come un pensiero ossessivo.

Il povero Pietro Lusardi era rimasto là, dentro la sua casa, mentre sua madre stava male per un dolore al fianco. I soccorsi e i volontari non trovarono né una barca né un mezzo anfibio disponibile nelle vicinanze. Stavano attenti al fiume perché non rompesse gli argini, allagando tutto il paese appena dietro l'argine maestro. Era l'imbrunire, e presto l'onda nera del fiume si sarebbe confusa con il buio del cielo, le urla del vento e della pioggia con la notte. Così dimenticarono Pietro Lusardi nella casa dentro l'argine che si riempiva velocemente come un catino, mentre sua madre piangeva per il dolore al fianco e il fiume continuava a salire e l'acqua arrivava ben oltre il primo piano. Pietro guardava fuori dalle finestre con le mani a paraocchi sui vetri, nel buio più profondo, nell'attesa di qualche segnale luminoso. Non chiuse nemmeno gli scuri, anche se l'acqua e il freddo filtravano dalle fessure. Aveva portato nella camera della madre anche le galline che stavano appollaiate nel buio, sopra i mobili e la poltrona vecchia di sua nonna. Tutto il resto era rimasto al piano di sotto e adesso galleggiava dentro casa, sommerso dall'acqua e dal fango. Pietro si fregava forte le mani preoccupato, si passava una mano sui capelli umidi e guardava la madre che sudava e soffriva al lume della lucerna a petrolio, tornata utile dopo tanti anni di luce elettrica. – Vedrai che adesso qualcuno arriva, vedrai! – disse a sua madre.

Di notte, in Piemonte, il fiume straripato aveva portato via case e strade. C'erano stati dei morti, molti dispersi. Il fiume gonfio strappava via tutto, si portava all'inferno macchine asfalto case ponti blocchi di cemento autobotti cassonetti piante pali della luce rodendo argini e campi. La furia del fiume sembrava di ora in ora crescere a dismisura, senza nessun accenno di quiete e di tregua. E continuava a piovere che Dio la mandava.

Sull'argine maestro, lontano, avevano già messo molti uomini di guardia, per controllare se il fiume rodeva gli argini dove i topi facevano le tane. Lungo gli argini che proteggevano Zibello, Ragazzola, Mezzani, Roccabianca e Colorno i contadini giravano con le torce e i badili per chiudere le minuscole falle delle ponghe e delle nutrie. I volontari riempivano sacchetti di terra melmosa e di sabbia e li portavano a rafforzare gli argini. Costruivano muretti e rafforzavano dove forse la corrente del fiume era più forte e poteva rompere l'argine. La furia dell'acqua aumentava di ora in ora e nessuno poteva prevedere cosa avrebbe fatto il Po. Dopo la piena del Cinquantuno avevano alzato gli argini di quindici centimetri ma cominciarono ad arrivare le prime notizie confuse, che il fiume aveva già rotto in alcune parti della Bassa reggiana e verso Modena. Fu proprio durante la notte che gli argini cominciarono a tremare leggermente per la pressione dell'acqua.

Avevano già fatto sgomberare le case di chi viveva dentro l'alveo e nei pressi dell'argine maestro, meno il povero Lusardi e sua madre che vivevano in una casa isolata, in mezzo al pioppeto. La corrente del fiume lì non arrivava impetuosa, ma l'acqua, fin dalla sera, aveva cominciato a riempire i fossi ed allagare il cortile. L'acqua saliva inesorabile. La marea di fango allagò prima il cortile, poi si alzò limacciosa fino al davanzale della finestra, sommergendo le finestre che scomparvero sotto l'onda limacciosa e poi salì ancora, ben oltre il primo piano. Prima dell'imbrunire aveva già raggiunto due metri e mezzo di altezza e Pietro aveva cominciato a portare le seggiole e le galline al piano di sopra, nelle camere, dove sua madre si era coricata perché non stava bene. Era spaventoso sentire piovere con violenza, le folate di vento che aumentavano nel silenzio contro i vetri, mentre alla luce della lanterna a petrolio le ombre giganti tremavano appena sui muri. Così Pietro guardava dalla finestra,

verso l'argine, le galline che dormivano appollaiate sul comò o sulla spalliera delle seggiole. Stava in silenzio, seduto vicino alla madre che sudava con un fazzoletto in testa. – Per questa notte non verrà nessuno – disse lei tremando e sudando, stringendo una mano al figlio ad ogni fitta più forte, mentre l'acqua già saliva a raggiungere il davanzale delle finestre del secondo piano. Era un lago nero d'acqua e di fango. Passarono così tutta notte, senza dormire, con l'orecchio teso al buio, al ticchettare continuo, alle folate contro il vetro e la pioggia che picchiava come se buttassero secchiate di piombo fuso contro i vetri. E sua madre che dolorava, sudando. Fu una notte d'inferno, mentre il lago nero inghiottiva la terra, come la notte.

La mattina, quando il cielo cominciò a schiarire, nel cielo grigio, pioveva ancora che Dio la mandava! Pietro guardò fuori dalla finestra l'immenso lago formatosi dove una volta c'erano i campi. Lontano erano sparite anche le punte dei pioppi e il fiume era cresciuto ancora, dopo la notte di pioggia. Quel lago di fango grigio sembrava un sogno minaccioso, come se qualcosa all'improvviso potesse succedere, qualcosa d'irreparabile e mostruoso. Il fiume mugulava lontano e all'improvviso, se avesse rotto, poteva liberare un urlo potente. Era davvero pericoloso stare lì. Se l'argine avesse ceduto nelle vicinanze, una corrente paurosa avrebbe risucchiato piante case mobili pioppi e terra verso la pianura, trascinando tutto fuori dall'alveo a chilometri di distanza nei campi della Bassa. Il fiume rompendo sarebbe esploso in tutta la sua violenza, scavando gli argini che continuavano a tenere malgrado la pressione e la corrente dell'acqua che saliva. Quelle mura di terra si sarebbero sciolte come fango molle.

A causa della pressione i fontanoni cominciarono a formarsi sulle strade e nei campi vicino, oltre gli argini maestri, e davano sfogo all'acqua che faceva saltare tappi di terra oltre l'argine, dove avevano parcheggiato le macchine e dove si preparavano i soccorsi. Gli uomini mettevano sacchi di sabbia attorno ai fontanoni che si formavano nei campi. Un fontanone saltò anche in casa del povero Giuseppe Ravanetti che si vide l'acqua all'improvviso comparire da sotto il pavimento. E aveva cominciato a bestemmiare contro i topi che facevano i buchi negli argini e contro le talpe. L'acqua dopo una timida presenza, cominciò a schiumare e a bollire fangosa da sotto il pavimento, sempre più forte, proprio in mezzo alla cucina, facendo saltare sassi e mattonelle. La casa fu inondata d'acqua e dal fango e dovettero buttare tutto, cercando di salvare il possibile, mentre usciva l'acqua dalle porte come se dentro ci fosse scoppiata la sorgente di un fiume.

Pietro non staccava il volto dalla finestra. Teneva le mani a paraocchi sui vetri, alla ricerca di un segno, di una luce, di qualche presenza. Aspettava di vedere se qualcuno comparisse sull'argine. Sua madre aveva perso i sensi e lui si sentiva impotente. Non poteva lasciarla lì, sola, in mezzo al fiume che sembrava un lago ormai senza confini, profondo più di cinque, sei metri, col rischio di tornare e di non trovare più nemmeno la casa. Così si fregava nervoso le mani con forza, e si voltava verso la madre che sudava. – La casa è solida e tiene. Vedrai che arrivano, vedrai che arrivano – diceva Pietro mentre le asciugava la fronte col fazzoletto, le galline immobili che sembravano vegliare anche loro sull'ammalata. Pietro stringeva i denti, non sapeva cosa fare, e la sua rabbia cresceva nel sangue. All'improvviso una luce azzurra, intermittente, cominciò a riflettersi sui vetri. Pietro corse e aprì la finestra urlando mentre il freddo e la pioggia gli cadevano in faccia, gelide. Si sbracciò urlando e la sua felicità esplose improvvisa nelle urla. Sull'argine, con le macchine e la barca, gli uomini del soccorso non sentivano niente, vedevano Pietro alla finestra, con l'acqua a pochi centimetri dal davanzale

tanto che sembrava immerso nell'acqua fino alla pancia. Avvicinarono la barca all'argine. Era davvero pericoloso stare lì. Salirono velocemente in tre, accesero il motore e si avvicinarono alla casa, mentre la macchina della polizia se ne andava velocemente dall'argine che tremava alla spinta del fiume. – Sono arrivati, sono arrivati! – diceva Pietro quasi piangendo. – Adesso vai all'ospedale, vedrai che starai meglio – ma sua madre non rispose nemmeno quando le alzò la testa con fatica.

Bisognava portarla a peso morto fino alla finestra, mentre il vento del nord scaricava gelide folate dentro la stanza da letto. – Ma siete impazziti a stare qui – disse il carabiniere quando con la barca si avvicinò alla finestra. Alla vista del carabiniere senza berretto, il cane sbucò fuori da sotto il letto e cominciò ad abbaiare con violenza.

– C'è mia madre che sta male. È tutta notte ch'è qui. Non si può muovere. Portate via lei – gridò Pietro tra la gioia e la disperazione. Con la radio chiamarono al più presto un'ambulanza. Due di loro saltarono dentro la camera da letto, appoggiandosi coi piedi sul davanzale, avvolsero la donna che sudava in un panno pesante e la sollevarono di peso. Il cane continuava ad abbaiare insistente. – E fallo star zitto quel cane! - urlò di rabbia uno dei soccorritori cercando di dare un calcio a quella bestia. Pietro fece un gesto con la mano, come per colpirlo con un bastone, e il cane tornò impaurito sotto il letto.

Alzarono la donna a peso morto per farla uscire dalla finestra mentre pioveva e la pioggia arrivava a folate. La deposero non senza difficoltà sulla barca che dondolò paurosamente, col rischio di rovesciarsi, mentre Pietro stava sul davanzale e premuroso continuava a dire di stare attenti, di portarla presto sull'ambulanza. Il carabiniere era in bilico con un piede sul davanzale e un altro dentro la barca. La donna venne distesa piano e fu subito ricoperta con un telo impermeabile. Arrivò l'ambulanza sull'argine mentre la barca a motore portava via sua madre. Il motore sollevava una schiuma scura di fango e la barca affondava, lasciando una scia profonda come un solco nella terra, mentre la pioggia continuava a cadere insistente. – Ma non potevate chiamare aiuto? – disse innervosito il carabiniere in piedi sul davanzale accanto a Pietro. – Ma siete deficienti? – urlò Pietro innervosito. – Ci hanno lasciato qui tutta notte. C'era un uomo con la pila, ieri sera, che faceva segni, che sarebbero arrivati i soccorsi e siete arrivati solo adesso, merda. Mia madre sta male davvero – disse con stizza quasi piangendo, scaricando il suo senso d'impotenza e la tensione dell'attesa notturna.

Intanto con la barca erano già arrivati all'argine. A fatica, sotto la pioggia insistente e gelida, sollevarono la donna dal fondo della barca che dondolava paurosamente fin dentro l'ambulanza, rischiando di finire ancora nell'acqua più volte. Uno dei soccorritori, per tenere ferma la barca, scivolò giù dall'argine, in mezzo all'acqua, fino alla pancia. Sollevarono la donna e la stesero sulla barella, infilandola dentro l'ambulanza che partì a tutta velocità, con le sirene che per il vento, la pioggia e il brontolio del fiume, si sentivano appena.

– Adesso tornano a prenderci – disse il carabiniere.

– Io non vengo!

– Come non vieni?!

– Io non vengo, hai capito bene. Non vengo. Non lascio la mia casa.

– Ma tu sei pazzo. E tua madre?

– Siete pazzi voi a lasciare qui mia madre tutta notte.

– Non ti lasciamo qui, non ti vogliamo sulla coscienza.

– Se mia madre muore avrete lei sulla coscienza, non me, idioti!

Il carabiniere fissò Pietro negli occhi. La barca, leggera, si avvicinava velocemente sull'acqua color cioccolato. Il Carabiniere in piedi sul davanzale tirò fuori la pistola mentre il vento gli scompigliava i capelli e gli pioveva in faccia, da stringere gli occhi. – Adesso vieni con noi – disse. – Non ti lasciamo qui.

Pietro saltò giù dal davanzale e tornò dentro la stanza. Le galline a quel salto si spaventarono e cominciarono a cocchiare sui letti e sopra l'armadio. – Io non lascio le mie bestie senza mangiare. E nemmeno il mio cane. Capito?

– Vuoi bene più alle tue bestie che a tua madre!

– Mia madre ha chi la cura ormai. Io non posso aiutarla, ma le mie bestie sono sole, capito!?

– Il fiume porterà via te e la tua casa idiota! – disse. Il carabiniere lo fissò e con una mano lo mandò a quel paese mentre scendeva faticosamente sulla barca. Si allontanarono verso l'argine e non si rivedero più.

Pietro si sentiva come risollevato. Il cane uscì da sotto il letto e lui lo prese in braccio. Aveva chiuso le finestre per non far entrare il freddo e la pioggia, e guardava l'acqua del fiume che non saliva più ma diventava sempre più limacciosa e scura. Lasciò il cane per terra e con le mani aperte si appoggiò ai vetri. Forse l'onda di piena doveva ancora arrivare e lui rimase lì, come intontito, incredulo nel vedere tanta acqua dove lui, per una vita, aveva lavorato la terra e i campi. Era un sogno terribile e mostruoso insieme, che nascondeva un senso di minaccia imminente. Per l'altezza del fiume non riusciva più a vedere nemmeno i pioppi del cremonese, dall'altra parte degli argini, e la pioggia sembrava aver sommerso tutta la pianura.

All'improvviso si sentì un gran tonfo che spaventò le galline. Pietro andò dall'altra parte della stanza, verso l'altra finestra, e vide la rimessa sprofondata, il tetto crollato affondare lentamente nell'onda, come se quella terra liquida inghiottisse ormai ogni cosa come una sabbia mobile. Pietro cominciò ad avere paura. Poi all'improvviso sentì scricchiolare il tetto. Fece un paio di rampe e si trovò di sopra. Vide che filtrava acqua. Allora corse giù, verso il fienile non ancora inondato, prese un grosso trave, non molto lungo. Se lo buttò sulla spalla e cominciò a salire, facendo le scale due alla volta. Appoggiò il trave a terra con grande fatica, mentre si sentiva la pioggia crepitare più forte sulle tegole e c'era tanto freddo, nel sottotetto, che si vedeva perfino il fiato. Allora prese il filo di zinco e cominciò a legarlo attorno al trave portante, poi, con forza, prese di nuovo il grosso trave e lo spinse contro il muro. Niente avrebbe potuto buttar giù quella parete, nemmeno la corrente e la forza del fiume. Allora Pietro, stanco e affaticato, si sedette buttandosi con la schiena contro il muro, poi cercò di dare un calcio al trave di sostegno che non si mosse, ma si vedeva che teneva, che avrebbe tenuto anche in mezzo alla corrente, quel canchero. Avrebbe tenuto con forza, e lui non avrebbe più avuto paura. Fu in quel momento di pausa che la pioggia sembrò ticchettare di meno, le folate diminuire lentamente, gli scrosci di pioggia diventare pian piano un crepitio leggero anche se il vento soffiava impetuoso.

Pietro tornò in camera da letto e il cane quando lo vide entrare abbaiò. Le galline si spaventarono ma poi continuarono a beccare per terra. Guardò dalla finestra. L'aria sgocciolava. Il cielo era grigio, l'immenso lago d'acqua e di fango era senza confini, piatto e senza corrente, ma non pioveva più. L'aria era grigia e umida e sembrava che il fiume corresse lontano. Solo allora, dopo il silenzio della pioggia, Pietro sentì il muggito sordo del fiume che correva gonfio verso il mare. Era un mugolio sordo, terribile e sembrava che tutto tremasse al correre di una mandria di bufali. Se avesse continuato così avrebbe sfasciato

tutto e si sarebbe portato al mare pioppi case argini e morti, come rovina una rete a strascico, strisciando le sue unghie sul fondo. Così mentre il fiume correva lontano nella sua disperazione cieca, Pietro Lusardi se ne stava lì, ad accudire le sue galline e il suo cane, nel silenzio della casa affondata nell'acqua e nel fango. Non pioveva più e nell'aria quel mugolio di fondo del fiume era un rantolo sordo, dava al silenzio un'aria irreale, come in un sogno.

Il fiume faceva paura davvero. Se non fosse calato o non avesse smesso di piovere, bisognava prendere una decisione e decidere di rompere in uno o più punti l'argine maestro e lasciar sfogare il fiume nei campi aperti, lontano dai paesi. Perché il fiume poteva trascinare come una pentola stracolma d'acqua, oppure poteva rompere gli argini vicino ad un paese, con conseguenze da catastrofe. A Boretto l'argine pieno d'acqua arrivava all'altezza del campanile. Se il fiume avesse rotto proprio lì, si sarebbe portato via tutto il paese, e anche la chiesa. E così poteva capitare a Sissa, a Roccabianca. L'alta marea, nel delta, faceva da tappo allo sfogo in mare dell'onda di piena. Solo Pietro Lusardi era incosciente del pericolo di stare lì, dentro la sua casa. Se avessero rotto l'argine nelle vicinanze, l'acqua e la corrente l'avrebbero risucchiato nella pianura fino all'inferno, lui le galline e la casa. Ma la pioggia cessò e la corrente del Po continuava a correre lontano, mostruosa, vomitando i rottami della pianura nel ventre del grande mare.

Dopo la bufera sulla pianura ritornò la calma. L'acqua dentro gli argini stagnava, come quella di un lago maleodorante, e il silenzio intorno era davvero irreale come in un sogno.

Pietro aveva fame. Guardava le sue galline beccare il pavimento e non aveva niente da bere né da mangiare. La cantina era allagata. Allora Pietro scese le scale che sprofondavano nell'acqua. Galleggiavano cassette rotte e legni, carte e un coniglio gonfio. Ritornò in camera e aprì una credenza che aveva salvato prima della piena. C'erano ancora due pezzi di pane e molte briciole. Aprì i cassetti e li rovesciò per la festa delle galline che cominciarono a beccare picchiando sul legno come se cadessero sassi. Il cane rosicchiò un crostino. Non avendo acqua, prese una pentola e legò il manico ad una corda. Aprì la finestra e buttò la pentola nel fiume. L'acqua era fangosa e la lasciò decantare, vicino all'armadio, sopra un comò. Poi si sedette sul letto di sua madre e stanco per la notte passata in bianco si lasciò andare sfinito.

Dormì male e sognò pioggia e vento, e l'incubo di trovarsi di notte, solo, in mezzo all'oceano buio, senza stelle, coricato in una barchetta, con solo il legno dello scafo che lo proteggeva dall'infinita profondità del mare. Aveva freddo e sudava, poi una voce lo chiamava per nome, lontana, una voce familiare a cui voleva rispondere e provava angoscia perché non riusciva a svegliarsi. Pietro voleva gridare ma non ci riusciva, voleva chiamare aiuto ma si trovò la bocca piena di fango. Alla fine qualcuno bussò dai vetri, galleggiando sull'acqua con una barca. Pietro si svegliò all'improvviso, preso dal terrore che la sua casa stesse crollando, e invece vide un suo amico che rideva dietro la finestra.

– Pietro, Pietro – urlava picchiando i vetri. Il cane uscì da sotto il letto e cominciò ad abbaiare impazzito per lo spavento. Pietro si alzò sconvolto per aprire la finestra, senza capire niente. Il suo amico rideva. – Tzi propria mat, Pietro. Ma come fai a stare qui, da solo? – disse.

– Devo pensare alle galline e al mio cane – rispose.

– Ha smesso di piovere, l'acqua non sale più. Mi hanno detto che tua madre sta bene – disse il suo amico remando appena su quella barchetta che usavano in Po per andare a cavedani. Poi con una mano si attaccò al davanzale della finestra. – Guarda – disse e sollevò una gallina morta, tutta bagnata fradicia, con le penne che aderivano al corpo magro.

– L’ho recuperata qui. E tua? – disse.

Pietro alzò le spalle, la prese e la spennò velocemente. – È ancora buona da mangiare – rispose. Poi mentre il suo amico stava contro il muro e lo guardava galleggiando fuori dalla finestra, Pietro sventrò dalle interiora quella gallina, si avvicinò alla finestra e la buttò in acqua, per lavarla, poi prese un pezzo di lenzuolo vecchio e l’asciugò. – La mangerò stasera – disse, mentre il suo amico scuoteva la testa. – Mi hanno detto che non sei voluto andar via. Hai bisogno di qualcosa?

– No, voglio stare solo. Devo guardare le mie bestie. Salutami solo mia madre e dille di non preoccuparsi, che alla casa ci penso io.

– Ma ce l’hai da mangiare? – disse di nuovo il suo amico.

– Ho tutto. Ma non vengo via.

– È un disastro Pietro, un gran disastro – disse scuotendo appena la testa, e cominciò a remare su quel lago immenso. Poi si fermò.

– Pietro... – urlò.

Pietro fece segno come per dire “cosa c’è?”. L’amico attese un attimo, fece segno con la testa, perché avrebbe detto un’altra volta, salutò con la mano e ricominciò a remare piano, stando vicino all’argine, sfiorando la corrente che portava verso il centro del fiume. Se solo la corrente l’avesse inghiottita quella piccola barchetta, il Po l’avrebbe travolta. Era pericoloso remare lì, stare in mezzo a quell’acqua morta, dove il fiume portava i suoi resti, ma poi anche la barca sparì lontano.

Pietro chiuse le finestre e accese il fornello attaccato alla bombola che aveva portato dal piano di sotto, mise a bollire l’acqua che aveva tolto dal fango e ci buttò la gallina per farsi il brodo.

Il cielo restava grigio e l’aria immobile, come l’acqua del fiume che non saliva né scorreva, stava lì, come un pensiero ossessivo. A volte si formavano dei mulinelli alla superficie, dei gorgi che mostravano che sotto la corrente lavorava, e avrebbe risucchiato chiunque, sputandolo poi a centinaia di metri più a valle.

Pietro si sedette sul letto, era stanco, senza pensieri, poi tornò a guardare dalla finestra quando all’improvviso vide galleggiare una vacca gonfia sull’acqua e poi ancora un’altra vacca proprio davanti alla finestra della camera a qualche decina di metri. In quell’ansa, lontano dalla corrente, il fiume portava alla deriva foglie tronchi e animali morti, vide anche un maiale gonfio come un otre e più lontano un uomo che galleggiava a faccia in giù, con un giubbotto rosso della protezione civile. Il Po portava giù verso il mare il suo carico di morte.

Pietro guardava impotente dalla finestra e aveva voglia di gridare, di chiamare aiuto. Aprì la finestra e cominciò a gridare, ma in quel silenzio la sua voce si perdeva nel nulla. Sull’argine lontano non c’era nessuno. Le bestie morte galleggiavano leggere su quell’acqua color fango, sporca di benzina e di petrolio, ammassandosi contro le punte più alte dei pioppi che frenavano la corrente, creando così una stanca del fiume. Pietro urlava che c’erano animali morti e un uomo vicino alle punte dei pioppi, ma urlava nel silenzio. Tutt’intorno non c’era nessuno. Poi quando non ebbe più fiato restò lì a guardare quel cimitero galleggiante nel fango. Gli venne voglia di piangere e strinse i pugni, come per sfogare la sua impotenza di fronte alla forza malata del fiume. E lontano il Po lamentava come un mugugno a bocca chiusa, continuo e ossessivo, come un pensiero di morte. Allora decise di andare sul tetto, per fare segnali, per vedere meglio e cercare qualcuno. Salì le scale e poi alzò il lucernario. Prese la scala e salì sui tetti. Fu in quel momento che capì la situazione mostruosa della sua

casa su quell'immenso lago. Era circondato dall'acqua e il tetto sembrava una piccola zattera persa in un grande mare, mentre la corrente, più lontano, alzava gobbe e rodeva portandosi via tutto verso il mare con una forza spaventosa e impressionante. Vide una macchina bianca che galleggiava sulla cresta della corrente. E proprio in quel momento Pietro capì la paura della sua casa se fosse stata risucchiata dalla corrente lontana, dall'acqua del fiume alta, in quei punti, più di cinque o sei metri.

Si mise le mani nei capelli e quando guardò di nuovo lontano per vedere la forza del fiume spingere verso il mare, e se qualcuno arrivava sull'argine, ebbe paura davvero e cominciò a gridare aiuto come un ossesso, con tutto il fiato che aveva in gola, mentre l'abbaiare del suo cane, in casa, arrivava sul tetto soffocato. Vide anche i campi allagati oltre l'argine e capì anche di essere immerso, con la sua casa, in un grande catino d'acqua più alta di cinque o sei metri. Pietro urlava e si sbracciava, ma in giro, sugli argini, non c'era nessuno a vigilare. La guardia stava più a monte, dove se decidevano, potevano rompere l'argine e far scoppiare la foga compressa della corrente e dell'acqua ormai sul punto di tracimare. Anche gli elicotteri non giravano più sul fiume. Pietro camminò sul tetto e andò dove aveva visto le vacche e l'uomo riverso, ma gli animali morti non c'erano più, erano come spariti, come se quello che aveva visto fosse solo un incubo svanito all'improvviso, quando invece l'acqua, che sembrava immobile, correva con le sue correnti nascoste verso il mare.

Galleggiavano tronchi e alberi, e poi ancora rottami e sterpi, foglie marce e alberi, tronchi e bottiglie di plastiche e casse di legno, tutto andava lentamente verso il mare con la corrente, le punte degli alberi affogate nell'acqua color fango, mentre lui stava lì ad osservare il volto mostruoso, violento e feroce del fiume, sui tetti della sua casa che sembrava galleggiasse, ancorata, in mezzo all'acqua. Così il fiume sfogava la sua fame malata. Allora Pietro, preso dallo sconforto, ricominciò a urlare nel silenzio di quel deserto di acqua e di morte, con le braccia alzate e una rabbia sorda nel cuore che gli faceva stringere gli occhi e lo faceva piangere.

Solo dopo una settimana l'acqua cominciò a calare e dopo quasi dieci giorni il fiume ritornò nel suo letto, sgonfiando la sua rabbia e la sua violenza. Pietro aveva resistito alla furia del fiume, aveva dormito in mezzo al lago nero come la pece, di notte, mentre il fiume brontolava lontano. Allora, quando la mattina si svegliò che l'acqua aveva abbandonato il cortile e i campi, scese giù dalle scale, lasciò libere le galline e il cane che abbaia e si ritrovò a camminare in mezzo ad una gamba di fango molle come panna. Trovò mobili tavole e seggiole ricoperte da una fanghiglia appiccicosa, rovesciati in mezzo al cortile, dentro la stanza. Era tutto da buttare, i mobili come se fosse passata la furia della morte. Il cielo era perlaceo e il sole comparve freddo e bianco in mezzo al cielo, come una luna malata. Cominciò a camminare sulla strada e in mezzo alla malta grigia che aveva lasciato il Po, e quando si voltò vide il segno dell'acqua contro la casa, sotto il davanzale del secondo piano. C'erano stati quattro metri d'acqua e adesso non c'era più nulla. Gli sembrava di camminare in una piscina vuota. Il fiume aveva portato via tutto, come il risveglio da un incubo, lasciando quella patina grigia sulla pianura e sui campi. Anche il brontolio sordo del fiume era svanito nell'aria come l'acqua, lasciando quell'atmosfera irreale di sogno e di morte.

Si guardò intorno ed era solo. Solo una voce lontana fece capire che c'era qualcuno, una voce lontana e limpida, che si perdeva nell'aria. Camminò vicino ad una carraia e poi trovò la prima casa. Fu lì che vide un frigorifero aperto arenato sopra al tetto. Poi, avvicinandosi alla casa, vide una gomma da camion appesa ad un palo di vite che aveva resistito alla furia del

fiume. Quando si avvicinò alla casa non vide nessuno, pensò anche d'aver sognato quella voce. Gridò di nuovo ma non c'era nessuno. Vide solo la carogna di una vacca con gli occhi mangiati dall'acqua, con la bocca aperta e gonfia, la lingua di fuori, viola e carnosa. Era lì, immersa nella fanghiglia e con quei denti di fuori sembrava che ridesse, col riso della morte. Pietro stringeva i denti e si guardò intorno, immerso anche lui in quel paesaggio lunare, grigio, in mezzo a quel silenzio e a quella luce metallica e fangosa. Non aveva più la forza di camminare. Trovò un'assa più asciutta, si mise vicino al caseggiato e come intontito, l'appoggiò sopra una cassetta e si sedette. Guardava i campi lontano e pensò all'acqua, alle case che avevano resistito alla forza della corrente, alla carcassa di una macchina rovesciata in un fosso, nel silenzio della morte. Si ritrovò solo in quel cimitero grigio del fiume senza pensieri, guardò la sua casa lontano e cominciò a muovere nervosamente le dita delle mani, mentre il sole che compariva dietro le nuvole era opaco e freddo, senza luce.

Edoardo Corbetta - Giustizia è fatta
Atelier n.17

"Vorrei parlare con il commissario Di Palma".

"Non c'è, lo trovi domani mattina, dopo le nove... forse".

"Non è vero, la sua macchina è in cortile, ho bisogno di lui, con urgenza".

"Ma chi credi di essere? Arrivi qui alle due di notte, pretendi di disturbare un funzionario come se fosse tuo fratello! Dai, smamma, se dovesse ricevere tutti quelli che lo cercano non avrebbe nemmeno il tempo di dormire".

"Gli dica che lo cerca Gaetano, se non vorrà vedermi, me ne andrò, ma lo deve dire lui".

"Io lo manderei a quel paese, ma se il commissario non fosse d'accordo?".

"Aspetta, vado a sentire".

Poco dopo, apparve il commissario, stralunato, coi capelli scarmigliati. Prevenì le scuse del ragazzo assalendolo: "Va bene che hai interrotto un sogno schifoso, ma non faccio nemmeno salti di gioia a vederti fra i piedi!".

L'uomo, di mezza età, non alto, robusto, baffi neri e folti, un po' stempiato, espressione accigliata, vestiva in maniera un po' trasandata, tipica uniforme dei suoi più illustri colleghi della letteratura poliziesca. Sul lavoro, cioè sempre, indossava a turno tre giacche scozzesi. Si faceva confezionare le camicie da un'anziana sarta, sua vicina di casa, che sotto ai colletti cuciva ancora le taschine portestecche. Entrambi non si erano accorti che la moda le aveva abolite da un po'.

Mentre parlava non faceva nulla per nascondere una certa irritazione: si difendeva così, mostrando una scorza dura.

Gaetano Lo Cascio, di professione gommista, lo informò del motivo di quella visita ad un'ora tanto insolita. Stava camminando sull'Alzaia del Naviglio Pavese, vicino all'ultima fermata della MM 2 con Lucia: lei lo stava rimproverando ancora una volta di aver guadagnato troppo poco, per esaudire le sue inesauribili voglie.

La ragazza era presente quando lui arrivò dalla Calabria alla Stazione Centrale, stava con un gruppo di capelloni, pronti a ricevere forze nuove attratte dalla speranza di facili guadagni. Gaetano fu subito avvicinato, informato e lasciato a disposizione della ragazza che gli illustrò l'aspetto più gradevole della sua permanenza a Milano.

"Ciao, sono Lucia. Sono qui per aiutarti. Sei fortunato, i miei amici ti hanno già arruolato, così puoi metterti subito a guadagnare e divertirti. Ti assicuro che io sono la ragazza ideale per questo!". Lo disse mostrando il suo corpicino poco vestito ed alcune mosse capaci di far viaggiare la fantasia a tipi ben più esigenti di lui.

Gaetano si era sentito importante quando aveva salutato i genitori, aveva promesso loro di farsi vivo al più presto con soldi e buone notizie, in quel momento però si sentiva tutto l'opposto: un moscerino spaesato, indifeso. Lei era più giovane ma, già esperta, gli insegnò come e dove effettuare i primi "colpi". Lucia minimizzò le difficoltà ed i rischi che alcuni misfatti comportavano, cercando di allontanare le sue residue tracce di onestà.

Le pretese della banda divennero più pressanti, le richieste di soldi da parte di Lucia, sempre più frequenti.

La mancanza di esperienza fu decisiva, venne colto "con le mani nel sacco" e spedito al riformatorio. Gaetano sperò in quel modo di liberarsi dei suoi aguzzini, ma non fu così, lei lo

aspettò all'uscita del "Beccaria" più battagliera che mai, essendo stata abbandonata dal gruppo.

Ritornò a chiedergli soldi a getto continuo, ma un lavoro onesto non poteva rendere quanto lei sperava.

"Non cercare di sganciarmi sai? Non ci riusciresti! Mi ci vuole poco ad inventarmi qualcosa a tuo carico, so essere convincente, e tu saresti fregato. Ricordati che ormai sei segnato, chi entra in riformatorio prima o poi ce lo rimandano, anche per un niente".

Lui sperava di poterla cambiare. In fondo, le piaceva. Non che fosse una bellezza: era di statura bassa, indossava spesso delle gonne sopra al ginocchio mostrando due gambette non propriamente tornite, portava occhialoni rotondi e capelli ricci con trecchine spesso colorate. Però a lui piaceva, non avrebbe saputo dire perché, gli piaceva e basta. Lei si sapeva districare in tutte le situazioni, superava ogni difficoltà e non si fermava davanti a nessuno. Poteva essere una qualità, sapendosi gestire, ma lei non controllava i propri istinti, una volta affiorati. Se una cosa le piaceva, la voleva prima di subito. Non bastando i proventi dei suoi misfatti e quelli che riusciva a carpire a Gaetano, chiedeva spesso aiuto all'"erba" per scacciare l'opprimente malumore.

Il tempo passava, Gaetano assisteva a sporadici segni di miglioramento, vanificati pochi giorni dopo dalle solite crisi di violenza.

Quella notte incrociarono una coppia elegante, lei con pelliccia lunghissima, lui con cappotto di lana, taglio inglese, foulard di seta, profumatissimi e muniti di vistosi anelli alle dita. Ridevano in continuazione, la loro ostentata felicità parve una provocazione agli occhi della ragazza: non la sopportò.

"...E si permettono di passeggiare in una zona di periferia!".

I due giovani invece vestivano in modo dimesso, sentivano freddo in mezzo alla nebbia che da alcuni giorni gravava su Milano. Fu come una scintilla, Lucia immaginava quanto fosse piacevole accarezzare il morbido visone, già se lo sentiva addosso, caldo, che le copriva anche le caviglie. Non le fu possibile trattenere lo svolgimento di quel sogno ad occhi aperti.

I motori delle macchine, al di là del canale, giungevano filtrati dalla naturale insonorizzazione, mentre un fastidioso ronzio causato dai fili della linea elettrica al contatto del freddo umido, faceva lievitare la sua insofferenza.

"Dài, muoviti, prima che si allontanino troppo! Siamo soli, non ci vede nessuno. Tieni la mia pistola, sarà uno scherzo, mettiti un fazzoletto sul naso, voglio quella pelliccia, ho voglia di caldo, corri!".

Parlava a raffica, a quel punto nessuno l'avrebbe calmata. Lui, Gaetano Lo Cascio, di professione gommista, sulla via del completo recupero, non voleva seguirla nei suoi capricci.

"Hai paura? Sei proprio un rammollito, senza fegato e per giunta brutto! Se sto con te è perché non ho altra scelta, dammi subito tutto quello che ti ho lasciato, per questa volta mi accontento, ma da domani si fa come dico io, se no, sai cosa ti aspetta!".

Si avventò su di lui per graffiarlo, ma calcolò male la distanza. Da terra lo guardò con odio. In pochi secondi lei estrasse la pistola e gliela puntò addosso, lui le sferrò un preciso calcio spedendo l'arma nel Naviglio, la sollevò nel tentativo di zittirla, ma lei cadde di nuovo battendo la testa contro un cippo di cemento.

Rimase immobile, i suoi occhi spalancati lo terrorizzarono, si inginocchiò, provò a scuoterla, le urlò di muoversi, inutilmente. Da quel corpo ormai non poteva giungere più nulla, neppure un battito.

Prima della ragione agì lo spirito di sopravvivenza, fu facile spingerla col piede nelle gelide acque, così piccola, così leggera, ma così cattiva. Gli sembrava di vivere un incubo, una situazione irreali, una tragedia capitata ad altri.

Si mise le mani nei capelli, camminò avanti e indietro, agitatissimo, rendendosi conto della gravità del gesto, così assurdamente spontaneo.

"Cosa devo fare? A chi mi devo rivolgere? Chi mi aiuterà? Alla banda potrei ancora servire, forse loro saprebbero proteggermi, ma poi?"

Di colpo si ricordò del riformatorio, delle sofferenze subite. Doveva scappare lontano, dove nessuno l'avrebbe trovato, ma dove? Esisteva un posto simile? Si rese conto di essere terribilmente solo, in una città a lui estranea.

Gli venne in mente il commissario Di Palma, quello che l'aveva spedito al "Beccaria" con aria dispiaciuta, subito repressa da una frase volgare al suo indirizzo. Gli era sembrato meno cattivo di quel che avesse voluto sembrare. Non si calmò, ma almeno aveva una cosa da fare.

Davanti al portone fu quasi tentato di andarsene, ma si ricordò della fitta nebbia mescolata all'insopportabile vibrazione aerea, del canale, del freddo intenso provato dopo il disgraziato calcione, della mancanza assoluta di alternative.

Di Palma lo osservava di sottocchi, rifletteva, vedeva in Gaetano uno dei tanti ragazzi rovinati dalle cattive compagnie e abbandonati dall'implacabilità delle leggi.

Il commissario si alzò, la mano sinistra sotto il mento per sostenere la testa, diventata troppo pesante. Nel silenzio totale entrambi si rifugiarono nei propri pensieri, senza ricavarne nulla.

"Con chi viveva Lucia? Cosa faceva ultimamente?"

"Stava da sola, era stata abbandonata da tutti, nessuno la poteva sopportare. Io ero costretto a starle vicino perché mi ricattava... Quanti anni pensa che mi daranno? Non posso sperare di essere creduto, dimostrare che è stata una disgrazia, che..."

Gli raccontò tutto, da quando era uscito dal "Beccaria", i soprusi subiti da Lucia, la sua assillante richiesta di soldi, l'impossibilità di avere una propria indipendenza. Non aveva nessuno con cui sfogarsi ed il commissario lo lasciò dire.

"Mi diceva: "Non fare il furbo con me, tu fai gli straordinari in nero per tenerti i soldi ma a me non mi frega nessuno! Ho visto quante ore hai lavorato questo mese, la paga non può essere sempre uguale. Allungami il resto, deciderò io quanto lasciarti per le tue misere spese giornaliere, tanto non hai bisogno di niente! Se ci riesci, risparmi su quelle".

Fui così costretto ad interrompere le spedizioni dei vaglia ai familiari, a rattopparmi i pantaloni, a rinunciare alle sigarette, ai caffè ed alla "Gazzetta dello Sport" che mi teneva compagnia nell'intervallo in officina. Mi controllava anche i pasti, preparava lei stessa la pagnotta o qualcos'altro da portarmi sul lavoro. Quando andavamo in trattoria faceva lei l'ordinazione: "Lui prende solo il primo, a me dai il menù a prezzo fisso e due fette di quella torta là, mi ispira molto!"

Al ragazzo stava venendo il magone per il ricordo improvviso dell'esile corpo che affondava velocemente nelle fredde acque del Naviglio Pavese. Ancora non riusciva a spiegarsi la sua reazione così improvvisa, così spontaneamente cattiva. Non l'aveva mai odiata al punto di volerla uccidere, confidava sempre in un suo cambiamento, glielo suggeriva qualche sprazzo di generosità, qualche gesto affettuoso, ma dopo tornava quella di prima, quasi si vergognasse di essere stata un po' buona.

“Vista l’assiduità con la quale mi veniva a trovare per scoprire se i clienti rilasciavano le mance agli operai, dissi al principale che era la mia fidanzata e che ci saremmo sposati presto”.

Improvvisamente scoppiò in una crisi di pianto isterico, si alzò, percorse a lunghi passi il piccolo ufficio tenendosi la testa fra le mani.

“Passerò gli anni più belli della mia vita in galera, che bella prospettiva! Chissà i miei genitori, moriranno dal dispiacere: un figlio galeotto! La mia è una famiglia di persone oneste, non pensavo proprio di arrecar loro un tale disonore!”.

Al commissario stava venendo la voglia di cambiar mestiere, di fare l’assistente sociale.

Si avvicinò alla piantina di Milano appesa alla sinistra della sua scrivania, seguì con il dito il tragitto del Naviglio, fermandosi nel punto dove approssimativamente era successo il fatto. Dalla parte dell’Alzaia si stendevano i campi, mentre dalla parte opposta sorgeva un quartiere residenziale parallelo alla Via Chiesa Rossa, quindi abbastanza lontano. La nebbia aveva certo impedito ogni testimonianza.

Le acque del canale dirette nel Ticino avrebbero ben custodito il corpo della ragazza, se non ci fossero state approfondite ricerche. Nessuno si sarebbe accorto della scomparsa di Lucia, nessuno l’avrebbe cercata.

“Ascoltami bene, tu adesso vai a casa, cerchi di riposare perché domattina devi presentarti al lavoro, puntuale. Io non so niente, tu mi hai solo confidato delle preoccupazioni per i tuoi genitori che hai lasciato in Calabria, ingigantite dall’aspetto terribile di questa notte. Ricordati, io ti ho solo dato dei buoni consigli. Su, togliti dai piedi e cerca di non farti più vedere, questa volta mi hai preso nella luna buona, sei fortunato, perché non succede mai!”.

Gaetano si allontanò velocemente, i ringraziamenti non sarebbero stati graditi. Prima di superare il portone alzò una mano in segno di saluto, senza girarsi, la sua testa non affondava più nelle spalle.

Di Palma tornò a sdraiarsi, ripensò all’insolito dilemma affrontato ed alla sua quasi involontaria conclusione. Il funzionario aveva qualcosa da obiettare all’uomo. Il tormento gli si ripropose con maggior violenza.

Si sentiva stremato, aveva bisogno di dormire ma sapeva che non ci sarebbe riuscito. La branda scricchiolò più volte. Ad un certo punto la guardia sentì il suo vocione pronunciare: “Giustizia è fatta!”

Dopo di che, nella piccola camera scese il silenzio assoluto.

Cristina Fera - *Veduta a volo d'uccello*
Atelier n.17

C'era una volta un vulcano.

C'era una volta una torre di bronzo.

Il vulcano eruttava fuoco.

La torre aveva un lucernario a forma di conchiglia.

Il fuoco scorreva a fiumi sui fianchi del vulcano.

La torre si ergeva solitaria su un grande prato.

Sulla lava, talvolta, galleggiavano quadri.

La torre, talvolta, echeggiava le grida di vittoria dell'uomo che la abitava.

Sulle tele, in mezzo alla lava, era seduta una fanciulla che – raccontano le leggende – custodiva il vulcano. La fanciulla usciva ad ogni eruzione, aspettava che la lava divenisse roccia e il fuoco cenere, scendeva dalla tela su cui aveva navigato e camminava fino al prato della torre per raccogliere i fiori di cui si nutriva.

Un giorno l'uomo della torre lesse in un libro che il Sole si muoveva da destra verso sinistra e decise di seguire il corso del Sole in ogni atto della sua vita, giacché nulla poteva essere più luminoso del Sole, così da non sbagliare mai, soprattutto quando scriveva, così da non trovarsi al buio prima che il Sole fosse tramontato. Venti anni dopo quel giorno l'uomo finì di leggere tutti i libri della torre e finì, infausta coincidenza, tutto l'inchiostro di cui disponeva. Allora fu costretto a scendere giù dalla torre e, per farlo, usò un paio d'ali di carta che non appena toccarono l'erba umida del mattino si accartocciarono. La fanciulla si avvicinò, spiegò le due ali e osservò i disegni. Poi domandò:

"Chi è quest'uomo con il naso tanto lungo e curvo che tocca il mento?"

"Sono io da giovane. Io, da giovane, temevo che sarei diventato così".

"Ma non sei così".

"No, non lo sono; temevo soltanto che lo sarei diventato. Non lo sono e, quindi, posso riderci su".

"E perché qui hai disegnato una chiesa e qui un mortaio?"

"Perché gli uomini dopo aver sparato vanno in chiesa a confessare a Dio che è stato inevitabile sparare. Per me è stato inevitabile disegnare queste palle esplosive, allora poi ho dovuto disegnare anche questa cattedrale, così che forse Dio ci ha riso un po' su".

"Anch'io disegno", disse la fanciulla, "Disegno prati verdi, poi ci salto sopra, salgo sulla lava e vengo qui. Non ti avevo mai visto prima. Non puoi stare fuori dalla tua torre?"

"Che cosa accadrebbe se il tuo vulcano coprisse di fuoco tutto il prato e io non fossi dentro? Allora sarebbe la Morte a farsi burle di me!".

"Il mio vulcano non arriverebbe mai fin qui!".

"Non posso rischiare. Addio".

"Addio".

C'erano una volta un uomo e una fanciulla.

Un uomo tortuosamente geniale che inventò un labirinto di inchiostro di seppia per firmare i suoi proiettili incrociati e i suoi profili di vecchio e di donna.

Una fanciulla con la cenere tra i capelli e il fuoco sotto piedi che inventata labirinti di lapilli per poterli percorrere.

Un uomo fermo, perché piroettava solo dentro se stesso.

Una fanciulla in fiamme.

Un uomo che avrebbe spento un po' la fanciulla per lasciarsi infiammare da lei. Se soltanto quelle ali non fossero state di carta.

Mauro Germani – *Il soldato*
Atelier n.8

Ritornava nella notte alta di giugno, tra le lampade e il vento. La sua figura ricordava un tempo remoto, una promessa che aveva invaso il cielo stellato ed ora calava nell'ombra delle strade deserte.

Quella era la sua città, la memoria di una perdita irreparabile, di una grazia smarrita nel buio, che chiedeva – per l'ultima volta – una dedizione estrema, quasi un infantile abbandono.

E dall'oscurità delle macerie, dei portici devastati, dei vicoli nascosti tra le case superstiti pareva giugnere una pazienza infinita, qualcosa che somigliava ad un'attesa già decisa e conclusa, eppure persistente in una quiete senza scampo, in una contemplazione miracolosa e perduta.

Camminava come sospinto da una forza misteriosa. Rivedeva le care vie di un tempo, ma tutto pareva proprio diverso.

Qualche finestra era ancora illuminata. I sopravvissuti si cercavano fra loro, si tringevano nelle stanze per guardarsi negli occhi, per ricominciare.

Lui si fermò a guardare dove una volta c'era la sua casa.

Aveva le spalle un poco curve, segnate da una stanchezza docile e malinconica. Nei suoi occhi c'era come una ferita luminosa, una piaga che incideva tutto lo sguardito e il volto.

“ E adesso? ”, si chiedeva.

Qualcosa gli rammentava un ordine antico, parole precipitate per sempre, un'obbedienza che aveva palpitato nel suo sangue.

Improvvisamente sentì di non essere solo, si voltò e vide un bambino nell'ombra. Era lì, immobile, vicino alle rovine.

“ Che fai qui, di notte? ”, gli chiese.

“ Aspettavo te ”, rispose il bambino. Il volto era nascosto dall'oscurità e la voce era piuttosto debole.

“ Mi aspettavi? Mi conosci? ”, chiese lui stupito.

“ Sì, conosco bene la tua storia, il tuo segreto... ”.

“ Il mio segreto? Ma io... ”

“ Oh, sì! Forse te ne sei dimenticato... È passato molto tempo, ormai... ”

La figura del bambino si perdeva nel buio della notte.

“ Anche tu sei stato chiamato ”, riprese con un lungo sospiro. “ Anche tu sei dovuto partire... ”

Eravate in tanti, eravate giovani... I treni si riempivano a tutte le ore... E poi ogni giorno la paura e la disperazione, gli occhi sbarrati dei morti, i lamenti dei feriti, le notti senza luci, la fame, la fame di tutto, della vita, dell'amore... È bastato un attimo, ricordi? Un attimo solo, un lampo... E alla fine il bianco di un ospedale... ”

“ Allora tu sai... ”

“ Chi meglio di me potrebbe? Al centro del petto sei stato colpito, vero? Nemmeno i medici, nemmeno loro speravano, ma io... ”

La voce s'interruppe. Lui scrutava nel buio.

“ Dove sei? Chi sei? Ti voglio vedere ”, disse, ma il bambino sembrava ormai scomparso, inghiottito dalle tenebre.

“ Dove sei? ”, ripeté nel silenzio.

Accanto a lui sembrava esserci soltanto il vuoto. Poi, improvvisamente, si udì di nuovo la vocina.

“ Sì, per te ora ricomincia la vita, però... però ricoredati di me, che ti ho salvato...”

Lui, sempre più confuso e smarrito, si guardò ancora intorno e rabbrivì.

Poco lontano, tra le macerie, giaceva il corpo di un bambino, illuminato dalla luna. Con raccapriccio riuscì a distinguere il volto. Era identico al suo di tanti anni prima. Sul torace c'era una larga macchia di sangue.

Alfonso Lentini – Cattivi maestri
Atelier n.7

O animal grazioso e benigno...

(Dante, Inferno, V)

È che mi disegnano così..

(Jessica Rabbit, in Chi ha incastrato Roger Rabbit)

Certo, ho un po' di fitte al ventre. E intanto le penne scric scric scivolano serpentine sui fogli. Svolazzano, sonnecchiano, frizzano, saltabeccano. E loro, zitti zitti, in silenzio zuccherino.

Eccoli qua i miei cari allievi, buoni buonini davanti a me, testa china sul foglio: compito in classe.

L'aula è saturata di geometria: cattedra sopraelevata come un tempio azteco, banchi allineati, il pavimento a scacchiera perfettamente lucidato. I ragazzi si inscrivono con naturalezza in tutta questa regolarità, sembrano figli di questo spazio. E lavorano sodo, a testa bassa. Rassegnati.

Va avanti così da quasi un'ora. Loro a scrivere.

E io le fitte al ventre.

Va avanti così da molti mesi, per la verità. Rassegnati, ormai. Hanno dovuto farci l'abitudine.

Certo però i primi tempi è stato difficile, hanno dovuto fare uno sforzo gigante: *abituarsi a me*. Li capisco benissimo, i guaglioni; non deve essere stato facile per niente.

Ormai fingono di non farci più caso, meschinelli. Ma dico: abituati. Mica altro. Certo non è accettazione reale. Poveretti, sono ragazzi, presi totalmente dalle loro cose, un'insalata mista di pennarelli, zainetti, orecchini, patatine e drammi adolescenziali. Che mi posso aspettare?

Certo il tonfo dei miei passi ogni volta che entro o che esco dall'aula o, peggio, quando passeggio tra i banchi, è molto imbarazzante. Fa vibrare alle volte i vetri delle finestre, per quanto mi sforzi di muovermi con attenzione. Dev'essere insopportabile, inutile negarlo. Loro, poi, che erano abituati ai movimenti lievi di una vecchietta come la signorina Alfani. Quella neanche la sentivano arrivare...

E poi la mia voce. Non dico che sia spiacevole... non saprei, dipende dai punti di vista. Però è sicuro una voce inadatta alla dizione scolastica. Leggere e commentare la Divina Commedia con le limitate possibilità delle mie corde vocali, è uno sforzo immane: fatica dolorosa per me, che tento di modulare goffamente sonorità almeno somiglianti a parole di senso compiuto, ma anche (e direi soprattutto) per loro, che devono cercare di starmi dietro, di indovinare un pur qualche filo nella casba caliginosa di questa specie di voce che mi trovo ad avere.

Eh, all'inizio è stata dura. Ma poi, a poco a poco, prima uno, poi l'altro, hanno cominciato a darsi da fare. Ora vedo che, zitto zitto, qualcuno prende persino appunti, non so fin quanto correttamente, ma certo con una diligenza ammirevole. E ormai, sia come sia, le verifiche mensili sono mediamente sulla sufficienza.

Purtroppo in cattedra non sono in grado di sedere. Ciò mi darebbe almeno una certa autorevolezza, per quanto illusoria, ma il corpaccione che ho non mi consente di assumere correttamente la posizione. Qualche volta ci provo ugualmente e ne viene una specie di accovacciamento, risultato di una contorsione innaturale: un'articolazione, una zampa, la coda, qualcosa rimane sempre fuori posto. Così il più delle volte evito la cattedra e prendo posto semplicemente nel mezzo dell'aula; ma il rimanere a quattro zampe, con il corpo che per sua conformazione scheletrica mi costringe a tenere il muso rivolto verso il basso, mi pone involontariamente in un atteggiamento quasi reverenziale rispetto alla classe e in un certo senso mi umilia un poco.

In tal modo - testa china, occhi bassi - ogni mattina mi pongo al centro dell'aula e, con uno scotimento del muso che i ragazzi ormai hanno imparato a riconoscere, do il segnale che la lezione sta per avere inizio. Loro, i giovinotti, si sistemano prontamente, con il libro aperto sul banco e stanno innocentemente in attesa. Tutto normale, insomma.

Se non fosse che girare le pagine dei libri - oh! - mi è praticamente impossibile. Perciò di solito ricorro a un marchingegno, piuttosto penoso in verità, che i carusi - forse per non mortificarmi - fingono di prendere con naturalezza: come per caso, lascio cadere il libro per terra, sperando che si apra in una pagina qualsiasi. Di solito riesce, altrimenti avvicino lo zoccolo al libro e lo smuovo finché in un modo o nell'altro ottengo il risultato voluto, ma devo per forza accontentarmi della pagina che la fortuna mi regala.

Essere costretto a questi sotterfugi è umiliante. Ma non sono del tutto certo che i ragazzi notino veramente qualcosa di strano. Forse non si accorgono, picciotti accaldati e distratti come sono. Rimane però il problema di spiegare come mai fra una lezione e l'altra non ci sia alcun filo, allora mi do da fare - ehm ehm - per trovare collegamenti spericolati, ricorro a sottigliezze erudite, tento inefficaci motti di spirito, fingo - al bisogno - attacchi isterici da intellettuale capriccioso...

Momenti difficili ne ho vissuti, eh sì... Ad esempio quando, neanche a farlo apposta, quel maledetto libro si apriva sempre sulla stessa pagina, lezione dopo lezione. Era una delle pagine più astruse della Divina Commedia ed io - come una condanna - ero costretto giorno dopo giorno ad approssimare con la mia vociazza inadeguata una spiegazione noiosa, ripetitiva e mi toccava insistere assurdamente, senza alcuna plausibile ragione, su un argomento irrilevante. Come giustificare ai ragazzi quel mio accanimento? Non ne potevamo più, né io, né loro...

Proprio in quell'occasione per me così avvilente, è accaduto però un fatto piccino piccino, che mi ha dato uno strano filo di fiducia.

Una ragazzina, fra le più timide e scrupolose della classe, a un certo momento ha chiesto rispettosamente la parola (succede di rado, non mi parlano quasi mai, riservando alle loro esclusive confabulazioni quel dialetto così marcato e diverso dal mio).

Io ero al culmine dell'incaglio. Già mi ero contraddetto varie volte nel tentativo di giustificare come mai anche quel giorno ancora e poi ancora quel maledetto argomento, lascio le frasi a metà, emettevo una schiuma di suoni gutturali o sopratono, arrotavo ormai a caso parole, concetti e ronzii. Attorno a me si era cristallizzato un silenzio penoso. Ed ecco che la pulitina Marinella, abitino intonato al celeste degli occhioni, chiede di parlare.

Tutti, come liberati, ci giriamo. E lei, con la sua vocetta deferente: "Prof, io continuo a non capire: ma *perché?*"

È stato un momento dolcissimo. Ho sentito il sangue sciogliersi nelle vene e riprendere a circolare. Vi rendete conto? Marinella si poneva ancora la domanda. Voleva ancora sapere *perché* mi accanivo su quel brano, su quell'insulso groppo di parole. Dunque pensava che fosse una mia libera scelta (magari, che so, una scelta *culturale*, o *didattica*, o *metodologica*), non si era ancora accorta, la povera, di tutto il resto: della mia goffaggine, dei miei umilianti sotterfugi, dei miei zoccoli. E non solo: chiedendo "ma perché?" si dimostrava ancora interessata a capire, voleva da me una risposta. Questo, almeno, era ciò che poteva sembrare.

Ma se anche così non fosse stato, anche se la pulitina Marinella avesse posto la domanda solo per segarmi dall'imbarazzo, se solo avesse finto, anche in quel caso il suo gesto sarebbe stato straordinario; mi avrebbe offerto, la pulitina, la sua dolce complicità...

Posso dunque concludere, nonostante questo sordo male al ventre, che ho a che fare con bravi giovinotti, forse un po' chiusi, rassegnati, ma certamente non ostili. Sapete? Alcuni durante la ricreazione vengono a carezzarmi la groppa, battono con affetto, pat pat, la mano sulla criniera, mi offrono a volte zollette di cui sanno che vado ghiotto (anche se io per discrezione le rifiuto quasi sempre).

Beh, qualche volta le cose sono andate un po' diversamente, per la verità. C'è stato quel brutto episodio dell'armadio. Ma è stato un momento isolato; mai più accaduta una cosa del genere, almeno in orario scolastico. Una ragazzata... Che peso si può dare a una ragazzata?

Dunque un giorno, mentre mi trovavo nel guardaroba per riporre il cappotto (nella nostra scuola ogni aula è dotata di uno stanzino adibito appunto a guardaroba), qualcuno chiuse la porta dall'esterno, bloccando la serratura. Ecco, questo è tutto. Forse è stato casuale, non si saranno accorti che ero dentro.

Io ho chiamato, chiamato ripetutamente. Certo non ho urlato, per educazione e per non sembrare troppo apprensivo; ma ho fatto di tutto per farmi sentire, ho anche battuto pugni dietro la porta. Ma loro, come se niente fosse.

Sono rimasti in classe a chiacchierare con la massima indifferenza, come se tutto fosse normale. A un certo punto mi è parso perfino di sentire che studiavano per conto loro certe pagine di critica dantesca. Ogni tanto qualcuno ridacchiava. Forse parlavano di me, ma come potrei esserne sicuro?

Quando è suonata la campanella sono usciti col solito frastuono.

Io sono rimasto chiuso dentro, al buio, per tutto il giorno e per tutta la notte. Ho pianto, rannicchiato in un angolo, fra polvere e scarafaggi.

Speravo che almeno l'indomani si accorgessero. Se non gli allievi che sono così farfalloni, almeno qualche collega, il preside, i bidelli. Invece niente.

Sembrava che si fossero dimenticati dell'esistenza di quel guardaroba (stava arrivando la primavera, c'erano sempre meno indumenti da riporre...). Ma anche di me sembrava che si fossero scordati; una specie di smemoramento collettivo aveva pervaso la scuola. Le lezioni proseguivano regolarmente, durante le mie ore non veniva mandato nessuno a sostituirmi. I carusi rimanevano senza insegnante, ma se ne stavano ugualmente buoni buonini, solo qualche chiacchiera in più, qualche risatina ogni tanto, qualche squittio.

Certo, la scuola è enorme, non si può pretendere che tutto sia sempre e completamente sotto controllo. E comunque dopo circa una settimana arrivò per fortuna il periodo delle

pulizie generali, così Vanni, il vecchio custode, girò finalmente la chiave ed aprì lo sgabuzzino per rimuovere muffe e scarafaggi morti; in tal modo mi ridiede la libertà.

Era una mattina biancastra, troppo nebbiosa per essere veramente primavera. Avevo le ossa indolenzite e un senso di grande debolezza. Ma volli fare lezione ugualmente, quella mattina stessa. Si era troppo indietro col programma, non potevo permettermi di sprecare altro tempo.

I ragazzi, vedendomi arrivare, mi accolsero quasi festosamente, come se loro non avessero alcuna responsabilità. Nessuno parlò di quello che era successo. Solo un po' di imbarazzo nei primi minuti, poi tutto filò liscio. Regolari spiegazioni, regolari verifiche, risultati mediamente sufficienti.

Da allora, almeno in classe, non è accaduto più nulla di particolare. Dico: almeno in classe. Perché ci sarebbe ad esempio un altro episodio *increcioso*, riguardante però - come dire? - la mia vita privata.

Mettiamo una notte densa, spugnosa: ero a casa, nel mio letto e riposavo tranquillamente. Ho il sonno leggero, perciò riuscii a sentire che qualcuno, per richiamare la mia attenzione, stava tirando dei sassolini sui vetri della finestra. Mi affacciai, ma il buio e la nebbia erano tanto compatti che mi era impossibile distinguere alcunché. Riconobbi la voce di Marinella, "prof prof...", malinconica e concitata. Un filamento.

Voleva aiuto, disse. E si mise a raccontarmi una storia intorcolata sulle sue crisi ragazzine, aggiunse che solo io (prof, solo tu, e chi altri, solo tu...) avrei potuto capirla, aiutarla. Poi, di colpo, passò a parlarmi dei suoi *amori* e in particolare di quello attuale per un suo coetaneo straniero (caruccio caruccio) con il quale (oh, prof, aiuto, prof...) aveva scarsissime possibilità di incontrarsi. Proprio quella notte (sì, proprio!), per una stranissima coincidenza di rotte aeree e di congiunzioni astrali, il giovane era lì con lei (Capisci, prof? Aiuto, aiuto!). Era l'unica possibilità che avevano di stare un po' insieme. Cercavano un giaciglio, insomma, un alloggio. Solo per qualche minuto (aiuto, aiuto, prof), il tempo di scambiarsi qualche innocente carezza e qualche promessa d'amore.

Io ero ancora impigliato nei delfini del sonno, non connettevo del tutto; e del resto quella richiesta che mi cadeva a piombo così ben formulata ma piuttosto esigente, mi lasciava sbalordito. La mia risposta fu dunque generica ed evasiva: "..."

Marinella invece scalpitava d'impazienza. La sua voce si fece di colpo accannata, stizzita. Divenne aggressiva. Cominciò a piangere e fu presa da una disperazione scomposta: senza darmi la possibilità di interromperla cominciò a smitragliare che l'avevo delusa, che io sarei stato la sua unica e la sua ultima speranza, ma che ormai non le rimaneva alcuna ragione per continuare a campare...

Io: "..."

Nel cortile davanti la mia casa c'è un pozzo antico e lei, che presumibilmente si trovava a parlarmi da presso quel pozzo, dichiarò agitatissima che voleva buttarvisi dentro. Ebbi appena il tempo di gridare "non farlo!" che al mio grido si sovrappose il suo e la notte risuonò di uno splash fragoroso come di corpo che cade nell'acqua.

Non si vedeva un accidenti, ma non potevo avere dubbi. Mi precipitai per le scale e mi lanciai a tentoni verso il pozzo. Si respirava un silenzio cupo, l'acqua del pozzo appariva ormai tranquilla, si sentiva risuonare solo qualche ondeggiamento residuo. Ero senza fiato, fuori di me, non sapevo che cazzo fare. Marinella, Marinella!

Pensai di risalire in casa per telefonare a qualcuno, per dare l'allarme. Ma ecco che, dirigendomi verso il portone, lo trovo sprangato. Insuperabile sbarramento, dato che per la concitazione neanche le chiavi di casa avevo preso.

E subito dopo, dall'alto, una voce: prof, prof...

È la voce di Marinella, viva e sfrontata: "Prof che ti preoccupi a fare? Mica mi sono buttata nel pozzo, che credevi? Nel pozzo ho buttato una grande pietra, per prenderti in giro e per stanarti. E quando tu sei sceso lasciando il portone aperto, io e il mio amore ci siamo infilati dentro. Abbiamo preso possesso di casa tua, prof. Non puoi vedermi, ma ti assicuro che ti parlo dalla stessa finestra da dove prima eri affacciato tu... Scusaci prof, ma non potevamo aspettare ancora, troppo impazienti eravamo, ogni tua esitazione era una spina nella nostra giovane pelle... Ora abbiamo bisogno di essere lasciati in pace, al calduccio. Ti prego, ora lasciaci soli..."

E che potevo fare? Non risposi neanche. Vagai per tutta la notte, trotando a testa china fra i viali deserti. Ero soffocato da un'inspiegabile tristezza, sentivo un dolore nel ventre, come se mi avessero piantato un pugnale, ma quella era solo una fitta dell'anima. Che mi restava da fare? Solo, senza meta, andai a zonzo nell'elastico slabbrato della notte e finii con l'aggregarmi a un branco di cani randagi che incontrai per caso, fra palme e monnezza. Non ne avevo certo voglia, ma partecipai con loro all'inseguimento di una gattina, ululammo insieme alla luna quando la vedemmo apparire a pelo dei tetti. E che potevo fare?

Doveva essere per una notte, invece i due giovani tennero occupata la mia casa per molti giorni. Marinella, la pulitina, veniva regolarmente a scuola odorosa di shampoo, tutta in ordine e preparatissima. In più - molto cortesemente, devo dire - la ragazza mi portava da casa i libri che mi sarebbero serviti per la lezione. La vita scolastica dunque si svolse con la massima regolarità anche in quel periodo...

Una mia faccenda privata, insomma. Solo che, non riuscendo a dormire, ogni mattina arrivavo in classe consumato. Anche se i miei occhi sono circondati da un folto pelame, credo che i ragazzi riconoscessero lo stesso la stanchezza del mio sguardo. La voce era diventata lontana e appena comprensibile, la criniera spelacchiata e maleodorante. Il pelo del mantello, sul dorso, aveva perso ogni abituale lucentezza. Per reggermi in piedi dovevo appoggiarmi alla lavagna: così ero costretto a fare lezione di profilo, con lo sguardo perso, assurdamente stornato...

Mi capitava spesso di confondere il sonno con la veglia. A volte, mentre credevo di essere nel bel mezzo di una spiegazione impegnativa, mi svegliai trovandomi fra i viali di un parco, di notte. Altre volte mi svegliai di soprassalto e mi vedevo in classe, piovuto lì di rivòlo, chissà come, al centro dell'aula, barcollante sulle mie fragili quattro zampe; e allora per darmi un contegno, pur con la voce impastata di sonno, provavo ad abborracciare a caso qualche endecasillabo foscoliano, storpiando ritmi e parole ("e quando... e quando ti vezzeggian lievi / le nebbie estive e i zeffiri... e i zeffiri..."), ma al culmine di quella penosa o farsesca esibizione, ecco che l'aula si dissolveva e mi svegliai ancora una volta, accorgendomi di essere semplicemente scivolato da un sogno in un altro sogno: ero, mettiamo, disteso per terra circondato da palme polverose, fra i vapori della notte; svegliato, mettiamo, dall'eccesso di umido o dalla durezza del terreno.

Mi sorprendevo, a tratti, a balbettare banalità del tipo: lo *streak tease* è la forma culturale più significativa del nostro secolo. La donna che si denuda piano piano, è la rappresentazione

perfetta di una tensione problematica tipicamente novecentesca: andare oltre le apparenze, esplorare la dimensione nascosta, inaccessibile delle cose... Baudelaire, Freud, Pirandello, il racconto poliziesco hanno molto in comune con ...

Balbettavo e credevo che dalle mie labbra uscisse una colata di scandalosa saggezza. Attenti, carusi, le cose non sono mai come sembrano. Imparate a dubitare. I veli, bisogna alzare i veli...

Ma i ragazzi non se ne davano per inteso. Qualcuno, mentre parlavo, suonava l'armonica.

Ci volle un bel po', ma le cose finalmente si rimisero a posto. L'amore di Marinella prese il volo (letteralmente, perché faceva il pilota di linea) e lei una mattina, insieme ai libri per la lezione, mi riconsegnò le chiavi. Facciuzza da santina, come sempre, teneva gli occhi calati e non disse una parola. Però sono certo che in cuor suo avrebbe voluto ringraziarmi, almeno. Avrebbe voluto, penso. Se non lo fece che importa? Non era obbligata a farlo: anch'io a mia volta avevo un debito di gratitudine verso di lei per la complicità che mi aveva manifestato in modo discreto e quasi impercettibile. I ringraziamenti, in questi casi a che servono? Contano i fatti, che cioè gli alunni in tutto questo periodo non mi hanno mai mancato di rispetto, che hanno fatto veramente del loro meglio per abituarsi a me, che hanno continuato a seguire le lezioni, per come hanno potuto. Impegnandosi, i pargoloni, nei limiti della piena sufficienza. Questo è già moltissimo. Come potrei aspettarmi di più?

Siamo ormai alla fine dell'anno scolastico. Dalla finestra si vede esplodere la gran fiera dell'estate. L'aria è impregnata di salsedine. Questo è l'ultimo compito in classe.

Li guardo mentre scrivono, così diligenti, a capo chino. Buoni buonini, Non ho alcun motivo per lamentarmi. Eppure...

Eppure ho fitte lancinanti, qui, al ventre. In un primo momento le ho scambiate per crampi dovuti al disagio e allo sforzo di tutti questi mesi. Invece si tratta di ben altro: sono mille dolori brucianti, insistenti, direi proprio ferite.

Non posso torcere la testa tanto in basso da guardarmi la pancia, ma proprio lì sento chiaramente come un ingombro che si fa sempre più insopportabile, sento nel ventre un istrice rovesciato di lance o di pugnali.

E sotto di me, sul pavimento, si è formata una pozzanghera di sangue. Non possono esserci dubbi, qualcuno mi ha accoltellato. Mi saranno venuti addosso approfittando di un mio momento di distrazione, di un colpo di sonno. Quatti quatti...

Fuori dalla finestra c'è il mare, un filo luccicante all'orizzonte; il cielo è limpido, ma al centro di tutto quell'azzurro un'unica grande nube copre il sole ed una vela d'ombra sta offuscando il mondo intero.

Ma perché? Che gli ho fatto di male? Regolari lezioni, regolari verifiche, tutto nella norma. E allora perché? Cosa sono tutte queste coltellate, perché questo lago di sangue per terra? Chi mi ha colpito? Perché vogliono farmi morire?

Sta suonando la campanella, è finita la lezione. Mentre mi si annebbia la vista, li sento che si precipitano all'uscita, vocianti, felici e...

Paolo Marino - *La battaglia*
Atelier n.13

Il cavaliere si corica sul giaciglio, la mente annebbiata per aver brindato più volte alla vittoria sull'esercito nemico nella battaglia che avrà luogo l'indomani. Ripensa alla giornata trascorsa sulle mappe a studiare la strategia della guerra, insieme ai principi e agli altri cavalieri dell'esercito suo. Mappe che ancora ci ha davanti agli occhi, sembrandogli come di volare su quei luoghi, come una rondine che torna dalla sua migrazione, che quelle fronde, ed i campi, ed i fiumi, ed i tetti che passano sotto al suo volo li riconosce tutti, che sono gli stessi della stagione passata. E domani si vedrà se è veramente così anche per il cavaliere, se i segreti e pericoli di quei luoghi li conosce pure lui veramente, cioè si vedrà se le mappe che hanno consultato dicevano poi il vero, oppure no, come pure è possibile che sia, essendoci che alcune sono antiche, ed altre di dubbia provenienza. Che non può escludersi, e anzi è proprio quello che si teme, che un cartografo corrotto abbia venduto la propria fedeltà al regno in cambio di un poco di ricchezza in sovrappiù, così da condurre l'esercito del suo re in una trappola nemica.

A lungo hanno discusso gli strateghi di quale carta potersi fidare e di quale invece no. Sostiene uno che tanto più antica tanto più fedele deve essere, essendo noto lo scrupolo che si poneva in passato in questa arte qua di ridurre tutto quanto il mondo su di un foglio di pergamena. Un altro, certo riconoscendo questa qualità qui degli antichi che ci avevano, invece afferma che un territorio per l'azione dell'uomo e della natura stessa può mutarsi nel tempo, così che non ci si può affidare ad indicazioni troppo remote. Un terzo difende invece i progressi dei nuovi strumenti della cartografia che rendono le mappe moderne tanto più precise ed affidabili. Infine però tutti quanti si interrogano sulla provenienza delle più recenti a loro disposizione, che paiono fin troppo esplicite nel segnare impedimenti in tutti i sensi al passaggio di un esercito, disseminando il territorio di paludi, di fossi, di canali, di laghi, e di accidenti di ogni sorta. Tranne che per un punto, che sarebbe in piano, ed ampio, che un esercito ci sta bene schierato per il lungo, che ci si può fare una bella galoppata, e se ci sta qualcuno dall'altra parte pure la guerra. Che però, se così fosse, allora i nemici non si aspetteranno che un'offensiva da quella parte, che saranno proprio là ad attendere, che diventa difficile allora inventarsi una qualche strategia alternativa per sorprenderli in qualche modo gli infedeli.

Dopo tanto discutere il congresso dei cavalieri ha deciso di mandare a chiamare il cartografo in persona per interrogarlo su quelle carte lì che avrebbe messo a disposizione per averle lui stesso disegnate, e perché dia il suo giudizio su quelle differenze che ci stanno tra le mappe antiche e quelle più recenti, cioè le sue. Il cartografo le sue ragioni le dà pure il meglio che può, e dice a quei signori che quelle carte sono il frutto del suo lavoro che ha fatto con diligenza, e dei suoi viaggi che sono stati faticosi e sempre segnati da grandi pericoli, grazie a Dio sempre scampati. E lui lo sa pure che ci sono in giro quelle altre carte diverse dalle sue, però che assicura che quelle che lui ha disegnato sono le migliori che si possano trovare, che forse neanche gli abitanti di questa regione qua dove sono venuti la conoscono tanto bene la terra dove vivono quanto lui, che quelle carte lì ha disegnato. Però siccome che dopo averlo interrogato i signori ancora non si dichiarano convinti, decidono allora che per precauzione il cartografo venga imprigionato, e che della sua sorte, cioè della vita sua, decida l'esito della

battaglia, che se vittoriosa avrà salva, mentre che se non lo sarà, dovrà pure pagare il suo conto.

Il cartografo protesta a questo punto che non può farsi così, che non si può mica decidere dell'esito di uno scontro soltanto facendoci il conto su di quelle carte lì in base a cui sono stati decisi i movimenti, e la strategia, ed il resto. Che non ci ha mica colpa lui se questo paese qui dove son venuti a fare la guerra è fatto così e così, che è tutto un accidente, che ci dovevano pensare prima i lor signori a venirci ad attaccar briga. E che poi tanti altri elementi vanno a concorrerci, e che mica tutti si possono prevedere, e certamente la fortuna ha la sua parte, e poi comunque è sempre tutto rimesso alla volontà di Dio, il quale solo decide della sorte degli uomini. Però che tante parole non valgono a niente, che anzi a qualcuno gli sembrano insinuare che Dio potrebbe pure decidere della sconfitta di un esercito che combatte nel suo nome, sembrandogli questa cosa addirittura insostenibile e blasfema, perciò trovandoci nuove ragioni per tenere il cartografo sotto chiave.

Fuori dalla tenda di questi cavalieri ci stanno dei ragazzini a far baccano, che sono i figli di qualche soldato, di servi, o anche di un gran guerriero che si porta dietro nella guerra moglie e figliolanza, per non staccarsi troppo dagli affetti, oppure per non sapere come altro fare, non avendoci una fissa dimora, o ancora per qualche altra ragione sua. Tra questi ce n'è uno che è un po' più grandicello degli altri, che porta sulla testa un cappello con una piuma rossa sopra, che ci ha uno spadino appeso alla cintura, che di nome fa Alfonso.

Un gran signore che esce dalla tenda gli fa cenno che venga vicino, che allora Alfonso fa qualche passo, portandosi dietro la ciurmaglia. Il signore gli dice che subito, che il sole è ancora alto, che se ne parta, e vada da quella parte là a vedere un po' se in effetti ci sta tutta una palude quando che hai superata la boscaglia. Gli dice anche, che già che c'è, che se ne vada anche a vedere se da quell'altra parte ci sta per caso un fiumiciattolo che ci passa a tagliare la pianura, e che però torni a riferire prima che venga notte, che c'è urgenza che si sappiano quelle cose. Siccome che il ragazzo guarda a quell'altro con una cert'aria interrogativa di non capirci bene, allora il signore gli mette nella mano una moneta d'argento, e pure gli rifila una sberla sulla testa, che lo aiutino queste cose qui a schiarirsi il comprendonio, e gli dice pure, vai, vai, e torna presto.

Così che Alfonso, mentre si gratta la testa e si rigira la moneta che ci ha in mano, chiama a raccolta, e dice, tu, tu, e tu, ce ne andiamo a farci un giro, che c'è da fare un servizio per questo signore qua che ci ha chiamato, che dobbiamo vedere se ci sta una 'palude per di là, ed un fiume per di qua, che c'è poi da venirgli a riferire di quel che si è scoperto, che dice che è importante che si sappia. Per compagni l'Alfonso si è scelto due fratelli, che sono svegli, che non sono mica citrulli come certi altri, ancora impelagati in faccende da poppanti, che però anche fanno le cose che ci dice lui di fare, così che lui può fare il capo senza discuterci. Ci sta poi anche una ragazzina, che di nome fa Liliانا, che pure lei a suo modo sa il fatto suo, che frigna poco, e che poi se Alfonso le prende una mano e se la infila nei pantaloni, lei mica si tira indietro a frugarci dentro.

Se ne partono così i quattro fuori dell'accampamento di dove stavano, da quella parte là dove devono andare, verso il bosco, a vedere che se dopo ci sta quella palude, e poi per quelle altre cose là che ci hanno da fare. Davanti ci sta Alfonso con uno dei due fratelli e dietro gli

altri due, che però Alfonso continuamente ci butta indietro l'occhio, se per caso il fratellino non si prende qualche libertà di troppo con quell'altra, la Liliana. Così se li vede troppo indietro sul sentiero si ferma ad aspettarli, oppure gli dice anche di affrettarsi, con il piglio di chi è a capo dell'impresa.

Arrivati finalmente a quel punto lì che la strada da una parte entra nel bosco e dall'altra ci gira attorno, Alfonso dice ai due fratelli che se la prendano da quella parte là che fa il giro lungo, mentre che lui e la Liliana invece se ne vanno da quella parte che va diretta dentro al folto della foresta, e ci vediamo poi tutti d'altra parte, all'acquitrino, e che se non ci incontriamo là ci incontriamo ancora qua. Che l'Alfonso ha pensato così perché ci ha una certa sua idea di come che potrebbero andare le cose quando che sarà solo con la Liliana in mezzo alla boscaglia.

Ed infatti Alfonso e la Liliana si incamminano da soli avanti per quella strada lì, che adesso lui ha la soddisfazione di averci la mocciosa tutta per sé, che ci sta pure stretta vicino a lui, che la foresta si fa scura ed un po' gli fa paura a tutte e due. Però che lui mica lo vuole dare a vedere e fa come se neanche gli importasse, e pure lei neanche dice niente, e solo si fa un po' più vicina, che allora si danno la mano Alfonso e la Liliana così senza pensarci. Ed Alfonso in verità ci fa un pensiero che quello potrebbe anche essere il momento buono per farci qualche cosa con la Liliana, come di infilarci la mano di sotto alla gonnella ad accarezzarci il culo per esempio. Però mica che si fida tanto a fermarsi proprio lì, che forse sarebbe stato meglio di rimanere assieme agli altri due, e andarsene tutti quanti per quell'altra parte là invece che di ritrovarsi qui da soli. Che ad ogni passo che Alfonso fa, che muove le foglie che ci stanno in terra, o che va a rompere un ramo secco, si gira indietro a vedere chi è che e' è che ha fatto quel rumore, e dice però poi a se stesso, stupido che sei, che ti spaventi del rumore dei tuoi passi. Però che quando ancora se ne va avanti, ancora gli fa paura quel fruscio che fa con i piedi, che gli sembra che se anche è lui stesso a farlo potrebbe anche essere che attiri qualcuno, o magari qualche cosa di brutto pure, come uno spirito che abiti da quelle parti lì e che non gradisca di essere importunato. Così che allora, per darsi un po' di coraggio, la stringe un po' più forte la mano della Liliana, che però subito si pente della propria debolezza e la lascia andare, lasciandola cascare giù da sola a penzoloni.

Essendosi in guerra ed in terra straniera mica ci hanno una torre o una segreta dove chiudere il cartografo ad aspettare che il suo destino si decida. Così che allora solo lo hanno portato alla sua tenda, e ci hanno messo due soldati, che se ne stiano lì a fare la guardia al prigioniero. Che però questi due neanche ci capiscono tanto perché lo si debba sorvegliare a quello, che non ha poi fatto nulla, sembra. E anche i signori che hanno dato gli ordini sono rimasti un po' sul vago circa le sue colpe e su ciò che c'è da farsi, che solo hanno detto, che il signore qui sia sorvegliato, che non se ne vada solo per l'accampamento, e tanto meno ve ne esca, che ci abbiamo un conto che sta in sospeso fino dopo alla battaglia. Così che allora ai due soldati mica non gli sembra di fare il loro dovere che se invece di starsene rigidi fuori della tenda se ne stanno dentro, a giocarci a carte con il signor cartografo, e pure a bersi un bicchiere di vino, che il tempo passa meglio se si sta in buona compagnia.

Viene però la sera e ad un turno di guardia se ne avvicenda un altro. E questi due nuovi qua di soldati sono un po' meno inclini alle confidenze di quelli di prima, così che sì che il tempo

lo fanno passare giocando alle carte, che però se ne rimangono fuori dalla tenda. Così lasciano il cartografo solo, che se ne sta sul suo giaciglio a pensare dentro di sé alle cose che gli stanno passando, e a guardare a quei pensieri confusi che gli scivolano davanti uno dietro all'altro. E pure ad ascoltare le voci che gli arrivano da fuori, e tutti quei rumori lì che sono i preparativi della guerra, e più in là ancora anche altri suoni, come il canto degli uccelli notturni, l'abbaiare dei cani ed il vento che agita le foglie.

Allora, non potendo proprio prendere sonno, si alza e si mette al suo tavolo da lavoro. Ci stende sopra un foglio bianco, che lo prende da un rotolo che ci ha di fianco, e questo foglio qui lo fissa al tavolo con delle pietre che lui tiene lì apposta, e che le ha anche decorate per farle meglio figurare vicino agli strumenti suoi di precisione. Poi prende il carboncino e comincia a tracciarci sopra i segni, e quello che vuole disegnare è la battaglia che il suo esercito combatterà l'indomani, in quel luogo lì dove dovrà avvenire, che lui è l'unico della sua parte che lo conosce per esserci veramente stato, così che lo può disegnare fedele come se lo conserva nella memoria. Dove però ci aggiunge pure tutti i cavalieri che conosce, con i cavalli, e le insegne, e le armi, e pure i fanti ci mette, e gli arcieri, da una parte e dall'altra, che poi ci mette anche il suo re, come in posa di vittoria, mentre che là ai nemici ci fa il volto segnato dal terrore e umiliato dalla sconfitta. Così che spera che questa rappresentazione qui, che adesso ci aggiunge pure i colori perché sembri più uguale al vero, ci porti fortuna alla sua parte, e soprattutto a lui medesimo. Che il suo dovere lui si sente di averlo già compiuto, che non gli sembra giusto di dover pagare se quegli altri là di far la guerra non ne sono mica buoni.

Non riesce ad abbandonarsi al sonno il cavaliere, come è normale che sia pensando alle cose sue che lo aspettano, come per esempio se ne uscirà vivo da questa guerra, e se ritornerà alla sua casa, che ci ha in un altro paese, che sta lontano da questo posto qua. Continuamente gli ritornano alla mente le parole del cartografo sulla volontà divina che tutto decide, della vita e della morte, di cui non è che vanità voler disporre. E l'eccitazione che si sente addosso gli sembra diventare quasi un furore dell'immaginazione che gli si scatena nella testa, dentro, portandogli le immagini di tutte le guerre che ha combattuto, e dei cadaveri, del sangue, e del dolore, che sempre ne vengono da quelle cose lì di armi. Come d'un amico passato da una lancia da parte a parte, e dell'agonia sua che fu lunghissima, che non si sapeva come interrompere. E di quell'altro schiacciato dal suo stesso cavallo, che l'animale con il ventre aperto buttava fuori tutto l'intestino e stramazza al suolo portandosi dietro il suo padrone, che gli fracassava così il petto, essendoci questi rimasto sotto. E di quell'altra volta, di quella spada che ci ha tagliato di netto la testa ad un compagno suo, che era anche il suo fratello, facendogliela rotolare ai piedi, che ancora ci aveva l'elmo sopra, che per qualche attimo l'armatura ha tenuto in piedi il corpo decapitato, sembrandogli al cavaliere di averci di fronte uno dei fantasmi delle leggende che si raccontano d'inverno davanti al fuoco. Che infatti quella testa mozzata se la è rivista tante volte in sogno, venendogliene sempre gran spavento, che forse, che se si muore così, magari che proprio dei fantasmi si diventa, che poi si va di notte a zonzo per i sogni altrui, di quelli ancora vivi, a far terrore, per non averci di meglio da fare. E ancora, lì nella luce dell'immaginativa, gli arrivano le figure di tutte quelle cose, come dei campi di battaglia

disseminati di cadaveri e di feriti in fin di vita, e dei corvi e dei cani che si apprestano al banchetto, neanche il rosario che si sforza di recitare portandogli un po' di pace.

Decide così di alzarsi e va dal suo scudiero, che gli dice che se ne vada a cercare una baldracca e che gliela porti, che c'è bisogno che venga a placargli il fuoco che dalla testa si è trasferito tutto dentro al ventre, e a spiegliergli quell'incendio che non gli dà pace, che ci deve spargere la sabbia sulle braci, e chiudere quella ferita lì che ha nella testa, da cui entrano le figure che lo vengono a visitare e che gli fanno orrore. Mica che però gli dice proprio così, che non c'è mica bisogno di farla tanto lunga. Lo scudiero se ne va, e dopo poco torna, presentandosi con una ragazza di nome Pilar, che questa è una che se ne è partita dalla sua terra in cerca di fortuna, e trovato sul suo cammino un esercito ci si è aggregata, trovandone la propria convenienza.

Quando Pilar si avvicina appena al cavaliere lui se la guarda solo per un attimo, e già gli vengono alla mente parole cortesi su quegli occhi neri e profondi che lo scrutano, dei quali già avverte l'incantamento, che gli intenerisce il cuore di amore tanto impuro quanto sincero. Però, non avendoci la pazienza, va ad anticipare la sua stesa immaginazione, e le parole pure che stavano per uscirgli dalla bocca, e se la mette subito sotto, montandola e più volte soddisfacendosi, intuendo nell'eccitazione che si sente addosso come una qualche comunione tra la prodezza, dell'organo suo di uomo che ci ha per copulare, e l'abilità della sua spada che usa da soldato, che domani dovrà pur dimostrare di avercene dimestichezza se vorrà ancora godere dei piaceri che adesso si sta prendendo.

Invece per quei due ragazzetti là, cioè per l'Alfonso e la Liliana, la notte non è ancora arrivata, anzi che sono ancora sul sentiero dentro alla foresta. Che però quasi dovrebbero essere dall'altra parte, e trovarci i due fratelli là, e la palude pure, se ci sta poi veramente. Ed infatti che ad un certo punto gli sembra come di sentire la voce dei compagni, che li staranno chiamando per dirgli che sono da quella parte là, così che Alfonso affretta il passo, e anche si sente il sollievo di uscire finalmente da quel posto, che a lui gli sembra che sia minaccioso e malsicuro.

Però mentre procede sente che i due compagni sì che gridano, ma mica però che lo stanno chiamando, che sembra invece che gridino e basta. Sente pure che ci sono delle altre voci insieme a loro, così che allora si mette a correre in quella direzione, là dove gli sembra che vengano i richiami, tirandosi dietro per la mano la Liliana, pensando che magari gli sta succedendo qualcosa di brutto ai due fratelli per di là. Infatti più che si avvicina e più che sente che quelle grida sono di terrore e di soccorso, e che quelle altre voci che si sentono sono invece in una lingua che non conosce. Così che lo spadino che ci ha appeso al fianco lo tira fuori, e ci lascia la mano alla Liliana, che scivola, che se ne cade giù, e lì, con la faccia sporca di terra, che si impasta con le lacrime che scorrono sulle guance, la bambina vede Alfonso che se ne parte, come alla carica, gridando pure lui contro ai cavalieri che tengono i due fratelli. Che però, prima ancora che non abbia fatto nulla, gli arriva una freccia tra le costole da un altro che se ne stava un po' più in là, che così che il suo urlo che lanciava per farsi coraggio si è come smorzato, e spento, e le gambe gli si sono incrociate, e si è accasciato a terra, e anche il cappello con la piuma che si portava in testa cade giù. Uno dei cavalieri, in quella sua lingua lì che parla, dice che è meglio che ce ne andiamo via di qua, e

molla uno dei fratelli che tiene stretto per la giacchetta sopra al suo cavallo, che quando questi se ne è venuto giù di peso subito gli tira un colpo di spada, e la stessa cosa fa l'altro cavaliere che si teneva l'altro fratello.

Tutto questo vede Liliana mentre che se ne sta acquattata al buio lì ai margini della foresta, senza dire niente né fare niente, che il terrore la immobilizza. E ancora, quando quei guerrieri là se ne sono andati, se ne rimane come pietrificata lì davanti ai due fratelli e all'Alfonso, che se ne stanno immobili anche loro, però non per la paura, che invece è per la morte che non si muovono, ed il sangue gli cola giù dalle ferite, che Liliana non sa staccarsi da quella vista che ci ha di fronte.

Così che il tempo passa e già sta per arrivare l'imbrunire. Le ombre si fanno lunghe a deformare le figure, e pure arriva il fresco della sera con l'umido che si porta appresso. Allora, forse non distinguendo più tanto le sagome che ha di fronte, e le macchie del sangue facendosi scure come il colore della terra, Liliana si decide di muoversi da quel posto là dove si trova a contemplare lo scempio dei corpi uccisi. Si avvia per il sentiero da dove è venuta, con la bocca un po' aperta, che gli dà un aspetto instupidito, e con gli occhi fissi pure.

Cammina piano, e senza neanche che se ne accorga il sentiero lo abbandona subito, prendendola per un'altra parte che la porta nel folto della vegetazione. Che però per lei non fa differenza, che neanche sa quello che fa, e le gambe le si muovono come per una abitudine loro di non star ferme, senza che veramente ci abbiano una meta. Di ritornare al campo neanche ci pensa più, neanche sa perché dovrebbe, che lei di quella faccenda lì della palude, se ci sta oppure no, mica che ci ha capito tanto, e meno ancora gli importa di quell'altro, del gran signore che gli ha dato la moneta di argento all'Alfonso. Che però non che ci pensa veramente a queste cose, come se fossero una ragione per qualcosa, che invece gli passano soltanto per la testa per poi andarsene subito via. Gli torna anche il ricordo di quando che è caduta, e l'Alfonso è partito con fuori lo spadino, e poi gli è arrivata quella freccia, ed il cappello è cascato a terra, e poi anche questo pensiero qui se ne vola via. Intanto se ne va avanti lì tra gli alberi, che ormai è notte, e se anche il cielo è sereno tuttavia le stelle non le può mica vedere, che sono tutte dall'altra parte, nascoste dalle fronde e dai rami che ci ha sopra alla testa.

Trema la luce della candela sopra al tavolo del cartografo, che questa volta non lavora con i suoi strumenti per riprodurre la terra che si calpesta o l'acqua che si naviga, che tanto già si è che visto che a lui i suoi signori non vogliono credere, che a nulla è valsa la sua scienza, addirittura mettendosi in dubbio le sue qualità di suddito devoto. Così che allora si dedica a quel disegno che si è detto della guerra dell'indomani, che già sta ultimando la sua opera dando le ultime pennellate, usando ora soprattutto il rosso, che è il colore, oltre che delle insegne, anche del sangue che si versa. Cerca il cartografo di usarne il più possibile da quella parte lì che gli è avversa, a testimoniare della forza superiore dell'esercito del suo re, nella quale sinceramente spera, essendoci per lui in ballo una questione, non solo di affezione al regno, ma alla sua vita stessa, alla quale francamente tiene più di tutto quanto il resto.

Guarda così la sua opera un poco da lontano, per vedere se non ci manchi qualche cosa, e pure se l'insieme renda giustizia alla vittoria, che lui intende proclamare con anticipo sui

tempi. Prende anche in mano la candela e la muove sul disegno per controllarne i minimi dettagli, che ogni cosa deve essere fatta per bene, e tutto quanto deve stare al proprio posto. Così che mentre che fa queste cose gli viene da pensare che se vuole che quella vittoria veramente arrivi ci si dovrebbe impegnare più di suo, non solo con il pennello ed i colori, ma pure con la forza del braccio e con il coraggio dello spirito. Allora al fianco del suo re, che ha dipinto alla testa dell'esercito, decide di porvi se medesimo a fare la sua parte, e cambia allora i connotati ad un tal signore a cavallo mettendoci quelli propri. E adesso sì che il cartografo si sente soddisfatto, che ora gli sembra di aver fatto tutto il possibile per il bene suo e di quello del suo regno, standosene lì di fronte alle armi del nemico con la spada insanguinata a combattere per quella guerra lì, che è giusta e santa e di cui ormai è prossimo l'inizio.

Avendo il cavaliere trascorso la notte in muliebri compagnia, anche lo scudiero, per non ridursi a passarla sotto le stelle, s'è prodigato nello sperpero del seme in altro loco. Però quando che nel cielo comincia ad albeggiare se ne esce a prendere il cavallo che il cavaliere monterà per prepararlo alla battaglia, che anche all'animale non devono essere negate le precauzioni che lo possono aiutare a scamparla e riportare a casa il cuoio, che queste cose qui sono una armatura in lamine metalliche che difenda dai colpi i fianchi, ed il petto, e la testa pure, chiamandosi i diversi pezzi rispettivamente fiancale, pettiera e testiera.

Solo una volta terminato il lavoro con il cavallo, entra allora lo scudiero nella tenda del cavaliere annunciandogli che l'ora è giunta che si prepari. Trovandolo immerso in un sonno profondo e rumoroso, che sempre le notti del cavaliere sono visitate dai fantasmi che si è detto, ai quali egli apostrofa come se fosse sveglio e trattasse con qualche mascalzone, allora lo scudiero lo scuote e gli urla pure nelle orecchie. Con ciò il cavaliere si leva di scatto, ritrovandosi - seduto lì per terra con gli occhi spalancati ed il respiro grosso.

Pilar si sveglia invece per l'armeggiare dello scudiero con l'armatura che sta appesa ad un'asta conficcata nel terreno, che è bastato toccarla appena per farci sbatacchiare i pezzi l'uno contro l'altro, facendo un rumore da ferraglia come di campane ammaccate. Così che lo scudiero, iniziando per le scarpe, le gambiere, le ginocchiere ed i cosciali, prende questi pezzi ad uno ad uno e li porge al cavaliere, e pure chinandosi lo aiuta ad indossarli e a stringergli le fibbie. Passa poi alla pancia che protegge il ventre, alla corazza che va a coprire il petto e la schiena, ai bracciali e alle cubitiere che servono per gli arti superiori, ai due spallacci per le spalle, alle manopole per le mani, per finire con la gorgiera che si mette per il collo, e l'elmo infine, con il pennacchio sopra, a riparare il cranio, che questa dell'uomo è la parte più dura, ma anche però quella più preziosa, che fin che ci si fa un taglio c'è sempre modo di ricucirlo, ma quando che si rompe per lo più è un danno che val la pena di evitare.

La ragazza assiste in silenzio e da una parte ai preparativi del cavaliere per questa sua guerra. Quando che questi si accinge a partire, per sua volontà, sembrandole cosa gentile e propizia, come di un viatico per le grandi imprese che lo aspettano, vuole donare un ultimo bacio a quel soldato. Gli si avvicina allora, gli alza la visiera dell'elmo ed in punta di piedi appoggia le labbra su quelle sue di lui, sentendosi sulla pelle i peli ispidi della barba.

Da tale casto bacio al cavaliere gli si accende nuovamente il desiderio, sentendosi dentro l'insopprimibile incombenza di soddisfarlo, che evidentemente ne è rimasto un fondo dalla

notte precedente. Così che si risolve di dar la stura a quell'avanzo, raggiungendo subito Pilar di sotto alle vesti. Però che essendo del tutto impacciato dall'armatura che indossa, inizia a maledire e bestemmiare, e lo fa con tali irripetibili parole contro ai santi e contro Dio che allo scudiero gli prende la paura, e gli scappa dalla bocca che se il suo padrone dovesse morire nella battaglia, per quel che ha detto potrebbe pure finire giù all'inferno. A sentire quelle parole al cavaliere gli viene come un calore addosso, se ne diventa tutto paonazzo, e si mette ad imprecare come che se fosse posseduto dal demonio. Urla allo scudiero che se non provvede immediatamente a liberarlo dagli impedimenti che si frappongono tra lui e la fanciulla questa insolenza qui la pagherà cara. Dunque che allora il servo accorre a levare al cavaliere le manopole che ci ha, e a liberarlo dalle protezioni al basso ventre, in modo che la virilità si possa esprimere senza impacci.

Si getta così il cavaliere su Pilar con grande slancio, che la ragazza quasi ne rimane schiacciata, e grida che in quel modo lì non si può fare, che la uccide con il peso dell'armatura, e che si alzi e si metta giù di schiena. Il cavaliere esegue le istruzioni, che gli sembrano ragionevoli, che Pilar, essendo donna di mestiere, di queste cose se ne intende. E dunque i due si arrangiano diversamente, con la donna che gli sta sopra e l'uomo sotto, in maniera forse non approvata da santa madre chiesa, che però è anche indulgente per le difficoltà che sempre la vita del cristiano presenta nelle diverse circostanze.

Pure per il cartografo è passata la notte, che l'ha trascorsa lavorando a quel disegno della battaglia che sta per combattersi. Con il sole che viene su arriva pure un turno di guardia nuovo, che ritornano cioè quei due là del giorno prima. Il loro dovere oggi sarà lieve rispetto a quello degli altri soldati, che loro solo se ne rimarranno a farci la guardia a questo signor cartografo, che in verità gli sembra anche un signore gentile, senza boria né arroganza, e di buona compagnia pure, mentre che quegli altri del loro esercito se ne andranno a combattere per il re e per la fede, con il rischio di lasciarci la vita là sul campo di battaglia. Il cartografo anche è lieto, che se deve rimanere nella tenda, e se la sua vita è forse in sospenso per via dell'esito dello scontro, almeno che quelle ore di attesa non siano troppo penose, potendole passare in allegria con i due soldati, che ci piace a questi qua di giocare a carte, di bere il vino, e di starsene insieme a far passare il tempo. Così che mentre che da fuori arrivano quei suoni gravi delle armature che vengono indossate, delle armi che si mettono a punto e dei cavalli nervosi che nitriscono, invece dalla tenda arrivano solo le risa di quei tre che si raccontano cose buffe, e battono forte i pugni sopra al tavolo, ma solo così per fare più baccano.

Ed al cartografo, nell'allegria di quel congresso, gli viene però anche un po' la malinconia, così che gli spiega ai due soldati quella faccenda delle carte, e della propria sorte che sarebbe lega agli esiti che ne verranno dalla guerra. Ai due soldati proprio gli sembra un'ingiustizia quella che gli è capitata al povero signor cartografo, così che decidono che per lui qualche cosa in effetti si debba fare. Però mica che gli viene in mente niente, che fosse per loro lo potrebbero anche liberare, e magari aiutarlo pure a fuggire, che però quella non è cosa che si possa far così, che poi è il caso che la punizione che toccava al cartografo magari poi gli passa a loro, e di questo tutti e tre ne convengono, così che veramente non sanno cosa fare.

Ad uno dei soldati gli viene l'idea che magari almeno quelle ore lì che ci mancano alla fine dello scontro si possono passare il meglio che si può. Così che dice che dopo aver bevuto in compagnia, ciò che ancora può chiedere un uomo è di giacere con una donna. Anche su questo tutti quanti sono d' accordo, così che il soldato se ne parte ad indagare se ve ne sia qualche d'una a disposizione, che in effetti a quell'ora lì della mattina non è facile trovarne. Però questa volta qui è fortunato, che appena che è uscito dalla tenda incontra Pilar che se ne torna. Subito lui la riconosce, per averla già in precedenza conosciuta, e gli dice allora che c'è da fare per lei. Pilar un po' fa resistenza, che dice che è stanca, che torna adesso da un signore, che però il soldato insiste, e allora lei dice di sì e se ne entra nella tenda del cartografo.

Suona la tromba che chiama a raccolta i cavalieri, i quali arrivano alla spicciolata e vanno a schierarsi raggruppati per grado, e provenienza, e a volte pure per simpatia, che se si deve morire è meglio che sia vicino ad un amico piuttosto che in mezzo a sconosciuti. Giunge pure un tal vescovo, con un codazzo di altri preti dietro, a benedire l'esercito e recitar messa, tagliando però nelle parti superflue, che non si possono tenere i cavalieri ed i soldati un' ora ad ascoltarla. Così che si arriva velocemente all' assoluzione generale per tutti i peccati commessi in vita, e la garanzia pure del paradiso per coloro che abbandoneranno le spoglie mortali sul campo di battaglia, martiri della fede ed esempio di virtù. Della qual cosa il cavaliere nostro si sente sollevato, che per tutto il copulare della notte passata e della mattina, e per le parole sue incaute pronunciate verso Dio, un po' si era impensierito di aver passato il segno.

Infine l'esercito se ne parte per raggiungere il campo di battaglia, che è poco lontano, cioè quel luogo che le carte indicano come il più adatto ad una carica della cavalleria, e ad una avanzata dei fanti dietro. Quando che lo raggiungono si trovano su di una vasta pianura verde delimitata all'estremità più lontana da una striscia scura, che è l'esercito nemico che già è lì, come infatti ci

si aspettava. I cavalieri si mettono uno di fianco all'altro a formare un lungo fronte fatto di più file, che avanti ci stanno i guerrieri con più esperienza, che tante ne hanno viste, e dietro ci stanno quelli novelli, che hanno bisogno di qualcuno che li sproni, che in cuor loro ne farebbero pure a meno di questa carica, e delle conseguenze che può comportare soprattutto. Poi un' altra volta squilla la tromba per annunciare che l'ora è arrivata, che l'esercito si muova e compia il proprio dovere, che è quello di vincere la guerra.

Così che anche il cavaliere se ne parte al trotto insieme ai suoi compagni, e come sempre quando che si avvia ad una impresa allora incomincia a cantarsi una filastrocca, che così sa che quando che questa sarà finita significherà allora che avrà raggiunto il suo nemico. Che ci dovrà allora fare la guerra, che lì si tratterà di spicciarsela in qualche modo, tirando di spada e parando con lo scudo.

Mentre che dal trotto passa al galoppo da dentro all'elmo guarda avanti a sé a quella linea scura che si fa via via più distinta a rivelare lo schieramento del nemico, che intravede attraverso le fessure, che un po' gli compare ed un po' gli si nasconde ad ogni sobbalzo che ci fa sulla sella. Ed intanto che la cantilena che si canta il cavaliere è ancora in corso, già gli arrivano i primi stormi delle frecce, che prima rimbalzano fiacche contro alle lamine di ferro,

che poi però si fanno più potenti come che si avvicina agli arcieri, che diventa come una grandine maligna che piova giù dal cielo. Allora quando che il momento sembra essere giunto di raccogliere le forze, ed il coraggio che ci ha nel cuore, la visione gli si fa confusa ed i colori torbidi, che la carica al cavaliere gli riscalda il sangue, e gli umori dentro se li sente tutti mescolati. Infine gli eserciti arrivano allo schianto, che la canzone è finita infatti, e le lance si spezzano contro agli scudi oppure trapassano le carni, e le spade sferragliano sopra alle teste dei guerrieri, e tutto è solo confusione, e polvere, e frastuono, e morte.

Così che mentre che queste cose qui di sangue si svolgono, da un'altra parte il cartografo se ne sta nella sua tenda ad aspettare, che però quasi subito il soldato - se ne rientra portandosi dietro una donna, che è Pilar ancora. Dice il soldato al cartografo, ha visto il signore, che non ci è voluto molto, che i cavalieri sono andati tutti a far la guerra, così che le donne adesso ce le abbiamo noi qua, che ce le possiamo godere tutte. Hai ragione, replica l'amico, che è quell'altro soldato, che insieme a lui è lì a far la guardia, che però mi sembra pure, dice, che qui di donne nei hai portata solo una, che se è vero che ce n'è così tante in giro di disoccupate, magari se ne possono pure che invitare altre due, così che mentre che il signor cartografo fa i comodi suoi con questa, magari che anche noi possiamo farci qualche cosa con dell'altre. In effetti il ragionamento sembra convincere tutti quanti, così che mentre che il cartografo si appresta alle sue faccende con Pilar, quello lì che ha parlato se ne parte in spedizione per rintracciarne altre due di madonne a buon mercato. Pure lui le trova quasi subito, che sapeva in realtà dove andare a stanarle, e così anche i soldati ci si mettono di impegno, lì di fuori però, per non essere di disturbo al signor cartografo che se ne è rimasto invece dentro.

Ancora a Pilar le tocca di spogliarsi per farci piacere a questo altro signore qua, che si stende lì per terra ad aspettare che quello si decida a venirla sopra. Che invece però sembra che non gli importi tanto a questo, che invece di montarla se ne sta ad armeggiare con il pennello sopra ad una tavola. Allora Pilar si alza, così ignuda come si trova, e se ne va a vedere cosa sta facendo il gentiluomo. Quando che vede quel disegno della battaglia, che il cartografo è lì che lo ritocca, lei mica dice niente, però che ne ha una grande commozione, che le sembra come proprio di esserci in mezzo a quella guerra, come se anche lei potesse essere in mezzo a quella mischia. Lui le chiede se le piace, e allora lei dice di sì con la testa, che è meraviglioso signore, dice, questo disegno qua che lei ha fatto. Le viene pure da dire che lei li invidia quei cavalieri che combattono e che si guadagnano la gloria con il coraggio e la forza che ci hanno, e che a noi donne solo ci rimane di aspettare che questi se ne tornino. Dice allora il cartografo che pure lui è lì che aspetta, pure che ne farebbe a meno a dire il vero, e che però se vuole si può fare che anche lei partecipi alla guerra. Così che con il pennello che ci ha in mano con due o tre tocchi cambia il volto di un cavaliere che se ne sta lì con la lancia in mano, e ci fa al suo posto il viso di Pilar, così che anche lei possa dire di essere lì a combattere. Della qual cosa Pilar prova grande stupore, e quasi non ci crede di essere veramente dentro al quadro, che dice al cartografo che neanche le vengono le parole per poterlo ringraziare di quella cosa portentosa. Così che il cartografo le risponde che a lui mica lo deve ringraziare, e che mica deve dire niente, che però magari qualche cosa la può pure fare in cambio.

Prima di andare avanti a parlare il cartografo se ne va a sbirciare fuori dalla tenda a vedere un po' cosa succede, così che vede da una parte uno dei soldati sopra ad una baldracca che la monta, mentre l'altro se ne è andato su di un carro che ci sta di fronte, anche lui con una dama tra le mani. Il cartografo allora va avanti a dire che magari quello che potrebbe fare è di prestargli i vestiti che si è tolti. Pilar mica che capisce bene quella cosa, che allora lui le dice che per ripagarla del danno che le arreca le regala quel dipinto lì che c'è sul tavolo, dove dentro ci sta pure lei. Pilar ancora non ci capisce niente, sembrandogli quello un dono spropositato, e mentre che ci pensa a questa cosa qua vede il cartografo che indossa il suo vestito, ed il suo mantello pure, con il cappuccio che si calca sulla testa, ed in silenzio se ne esce dalla tenda. I due soldati, molto indaffarati nei fatti loro, neanche ci fanno caso, che soltanto uno pensa mentre che seguita a sollazzarsi, però è veloce questo signore qua con le signore.

Tanto si spinge il cavaliere contro il nemico, e con tanta foga, che si ritrova a non avere più nessuno di fronte a sé, che la battaglia certamente ancora imperversa, però non dove ora si trova, bensì alle sue spalle, come lui stesso si rende conto voltandosi, il che gli imprime in volto un'espressione di stupore, celata però di sotto all'elmo.

Si ritrova anche denudato il cavaliere, non della corazza che l'ha protetto dai colpi di spada, e di mazza, e dalle frecce scagliate, ma dei vessilli che proclamavano la sua identità ed appartenenza, che lo scontro, ed i duelli, e tutto quanto il resto, lo hanno spogliato degli addobbi. Così che non potendosi dubitare che si tratti di un cavaliere per le armi e protezioni che ancora si porta appresso, e per il cavallo pure che cavalca, non si distingue ora a quale esercito appartenga, né a fianco di chi l'abbia combattuta quella sua guerra.

Allora il cavaliere, che è fuori dalla mischia, si lascia alle spalle il rumore dei ferri che si incrociano, e delle urla di morte e di vittoria, e cavalca diritto avanti, lasciando che il cavallo proceda al passo, rimettendo al suo istinto di animale giudizioso il compito di decidere la via, quale strada prendere e quale evitare invece.

Attraversa le retrovie del suo nemico, che non sono diverse da quelle di qualsiasi altro esercito in una qualsiasi altra guerra di quei tempi. Percorrendo quelle terre dove uno scontro si è svolto ed è passato oltre, il cavaliere vede sul terreno soltanto i feriti ed i morti, nonché quelli che vi si dedicano. Con i primi facendo quel che si può, ovvero caricarli su di un carro e portarli all'accampamento, dove i chirurghi già sono pronti con i ferri in mano, che si tratterà di estrarre ciò che vi è di estraneo nella carne e negli organi, e richiudere poi dopo le ferite, potendo astenersi per una volta dal praticare il salasso, che di sangue ne sarà già uscito a sufficienza dalle vene. Con i secondi non potendosi fare altro che raccogliarli e seppellirli, e pregarci pure per la loro anima, non prima d'aver però frugato nelle loro tasche e prelevato tutto quanto d'utile e di valore contenevano. E per la fretta a volte anche quel che di superfluo e di nessun uso, come un fazzoletto lacero e lordo di sangue, oppure una ciocca di capelli tenuta insieme da un nastro, dono sicuro d'una dama, che se è accorta ed assennata, per non rischiare dolore e delusione, avrà già rinunciato fin dalla partenza ad attendere il ritorno del suo soldato. E poi ancora un pezzo di pane secco e rosicato, un foglio di pergamena spiegazzato, - che solo vi si riconoscono alcuni scarabocchi scoloriti, la fibbia

rotta di un sandalo, ed una pietra raccolta per la via, eletta, evidentemente in un momento non propizio, a portafortuna per la guerra.

Già i corvi abbassano il loro volo e gracchiando sui cadaveri se ne contendono le carni, e pure ci scavano nelle orbite degli occhi, che queste sono le pietanze predilette. Le loro figure nere paiono al cavaliere quelle di spettri, che con i loro orridi richiami riproducono le urla, le grida, ed il baccano della guerra, che ancora incombe poco più in là. E forse più che a riempire i loro becchi rapaci ed i ventri ingordi, se ne vengono a rapire le anime ancora racchiuse nei corpi caldi dei guerrieri, per farne poi illecito baratto. E ancor dappertutto dove lo sguardo va a cadere i corpi allagano la terra con il sangue vermiglio, che ora se ne va tutto sciupato, inghiottito nelle crepe che arrivano giù fino all'inferno.

In mezzo alla desolazione di quel rovinoso spettacolo scorge il cavaliere una bambina camminare lentamente. Ha le vesti stracciate e gli occhi persi che guardano nel vuoto, con le braccia che le lascia penzolare lungo i fianchi. Il cavallo per una sua imperscrutabile ragione equina si porta a fianco della bambina, la quale neanche sembra accorgersi di niente, continuando con il suo passo regolare, il cavaliere provando allora grande turbamento per quella indifferenza, che tanto gli ricorda il velo che sorella morte stende sul volto delle sue messi, che allora con un colpo secco del tallone fa galoppare il cavallo lontano da quella vista che lo spaventa.

Il cartografo se ne va tutto avvolto nelle vesti di Pilar, in modo che non si veda che lui non è ciò che sembra dal di fuori. Se ne cammina veloce per l'accampamento, e si guarda bene intorno coprendo si anche il viso, che a vedersi si potrebbe pensare ad un certo pudore femminile di mostrarsi. Che però mica neanche che nessuno ci fa caso a lui, che solo però lui ci ha il pensiero di incontrare qualcuno in cerca di una qualche distrazione, non avendoci troppo da fare, essendoci che tutti quanti sono via. Così se ne parte svelto, anche inciampando qualche volta nella gonna, che non ci è abituato e quasi che finisce giù per terra. Si allontana dalle tende e se ne va da quella parte verso dove che stanno combattendo, avendoci nella testa una certa sua idea su quel che vuole fare. Cioè che gli piacerebbe appunto di poter fare anche lui il suo dovere per quella vittoria lì da cui dipende la sua vita, così che si dirige per quella strada dove che si arriva al luogo dello scontro.

Mentre che cammina il cartografo la sente sempre più forte la baraonda della guerra, cioè il fracasso che le armi ed i guerrieri fanno, con i cavalli pure che nitriscono forte. Che dopo un po' ancora arriva alla pianura, dove che in mezzo al polverone si vedono i due eserciti che si combattono, con il terreno già tutto accidentato e pestato dagli zoccoli, ed un bel po' di cavalieri abbandonati sull'area dello scontro. Così che allora si avvicina ad uno di questi, gli solleva la visiera per guardarci dentro, e vede che il soldato ci ha gli occhi rivoltati e la bocca aperta. Allora il cartografo prova a toccarlo e scuoterlo per accertarsi se fa qualcosa, oppure se veramente è morto, che infatti mica che si muove né fa niente. Che allora il cartografo si dice tra sé che non sarà mica un peccato di tirarci via l'armatura che porta questo cavaliere per mettersela su lui invece, così che possa andare pure lui in mezzo a quella mischia a tirare con la spada, e fare la guerra pure lui insomma.

Incomincia allora a slacciare i vari lacci che tengono insieme l'armatura, mettendo i pezzi ad uno ad uno lì da parte. Mentre però che sta facendo queste cose, mica si accorge che da

dietro sono arrivati degli altri, che sono quelli che se ne vanno a soccorrere i feriti e ad alleggerire i morti, come che si è detto. Questi qua lo chiamano al cartografo, che però lo pensano una donna, e ci dicono, vieni un po' qua tu, che ci dai una mano a caricare il cavaliere che sta qui. Allora che quando lui si sente così apostrofato un po' si spaventa, e senza neanche voltarsi si tira su e fa come per andare. Però che allora quegli altri gli dicono, ma dove è che vai, vieni qua, che sei sorda. E lui ancora via senza dire niente. Così che gli altri si insospettiscono un po' e gli vanno dietro, ed il cartografo comincia a correre, e quelli pure loro a correrci dietro, ed il cartografo è tutto impacciato nella gonna che ci porta, e questa volta inciampa veramente, che finisce con la faccia in mezzo al fango. Allora subito lo raggiungono e gli dicono, ma dove te ne scappi, mica che avrai paura di noi, o che hai preso qualcosa a quel cavaliere lì che ci hai tolto l'armatura, che guarda che se c'hai qualcosa si divide.

Il cartografo ancora se ne sta con la faccia nascosta, però che quelli lo vogliono vedere bene e lo tirano su per il cappuccio. Quando che lo guardano in faccia e che vedono che è un uomo dicono, ma allora questa è un'altra storia, che ci fai con i panni di una donna, che non sarai mica una spia, gli dicono. Allora se è così lo sai che cosa che ti diciamo, che vai a finire male tu, e senza che neanche il cartografo possa dire niente questo qui che gli parla caccia fuori un coltello che tiene alla cintura e glielo infila nella pancia, facendoci un taglio che fa uscire tutto quello che ci aveva dentro per di fuori. Poi si abbassano su di lui e ci frugano nelle tasche, mentre che dicono, vediamo un po' che cosa si porta dietro questa spia. Gli infilano le mani dentro al vestito, un po' sporcandosi di sangue, e solo una moneta ci trovano, che era quella che il cavaliere aveva dato a Pilar, e niente altro. Allora dicono, questo non ci ha mica niente, e se ne vanno via a finire quel lavoro che ci avevano da finire con quell'altro cavaliere morto che c'è da caricare sopra al carro. E intanto si dicono che se non era una spia allora era uno stregone che strappa gli occhi ai morti, che poi dopo li usa per i suoi incantamenti, e allora tanto meglio che gli abbiamo aperto la pancia, che abbiamo reso un servizio anche alla fede.

Passa per un accampamento il cavaliere, e confondendo i luoghi pensa come di trovarsi in quello del suo esercito. Si mette così alla ricerca della sua tenda, dove spera di ritrovare la donna che gli ha tenuto compagnia nella notte precedente, che sarebbe poi Pilar, che potrebbe anche chiamare, se soltanto avesse pensato di domandarle il nome. Ma subito però, avvertitosi dell'errore, dice come a se stesso, ma cos'è che stai facendo, non lo vedi che sei passato dall'altra parte. Riprende allora il suo cammino, e con le redini in mano riconduce il cavallo sulla via principale che stava percorrendo, dove ancora si svolge il trambusto legato alla battaglia.

Succede poi che il cavaliere si ritrova a prendere un sentiero laterale, in preda ad un umore melanconico ed una confusione dello spirito, che lo spingono lontano dal teatro di sventure che lo circonda da ogni parte. Così che per quella via arriva tra alte erbe, giunchi ed acquitrini a percorrere una stradiciuola che si fa sempre più stretta ed indistinta nella vegetazione. Qui, in completa solitudine, lontano da ogni traffico e commercio, si sente quasi liberato da quel furore di guerriero da cui era in preda e che lo aveva posseduto, che lo sente come diluito e raffreddato. E ancora sì che gli arrivano dei suoni, che riconosce essere quelli

della battaglia, che evidentemente ancora si svolge da qualche parte là, ma gli giungono solo di tanto in tanto, trasportati da una folata di vento che lo raggiunge e passa oltre, portando via con sé anche gli echi e riabbandonandolo nuovamente nel silenzio. E quei suoni, che sempre più arrivano deboli mano a mano che avanza nella sterpaglia folta, per chi fosse ignaro dello scontro che fin dall'alba imperversa in quelle terre per abitare fuori dalle vie principali che gli eserciti hanno percorso, a sentirli li prenderebbe forse per i muggiti di una mandria di passaggio, oppure per i festeggiamenti di uno sposalizio in qualche paese dei dintorni, e neanche ci farebbe troppo caso, andandosene semplicemente avanti nelle faccende sue che sta svolgendo, oppure nell'ozio con il quale fa scivolare via il tempo.

Predrag Matvejevic - *I parenti poveri di Venezia - Breve trattato sulle piante murali*
Atelier n.25

Le piante e i fiori che vantano nomi signorili nel cerimoniale botanico - edera, geranio, glicine, giacinto, buganvillea, ortensie di vario colore - distraggono spesso l'attenzione dai fili d'erba e steli di poca apparenza e pressochè anonimi, che spuntano e fanno capolino là dove nessuno se li aspetta e dove - si direbbe - non servono a niente.

Sui muri e sotto i balconi, presso i pozzi e i recinti, là dove la pietra si è incrinata e spaccata, dove mattoni e tegole hanno ceduto di fronte all'umidità e al freddo, dove l'intonaco gonfiato è scoppiato sgretolandosi: là si possono trovare. Da qualche parte, chissaddove, è arrivato il loro granellino, che poi germina, si trasforma in avara piumetta o fusticino, o in un modesto cespo. Sono questi i luoghi in cui crescono.

Venti diversi, a cominciare da quelli del primo quadrante, contribuiscono alla nascita misteriosa di questa vegetazione: la bora o la tramontana che scendono dal Carso o precipitano annuvolandosi lungo le propaggini delle Alpi verso le foci dell'Isonzo e della Brenta; lo scirocco e il levante che aggrediscono in autunno la Laguna arrivando impetuosi dal mare; il maestrale e il libeccio o anche il garbino capitano da queste parti fin troppo fiacchi per poter trasportare e infilare il seme fra le lastre di pietra.

La *parietaria*, detta anche erba *muraiuola* proprio perché aderisce e si attacca ai muri e alle rocce - ci capita di vederla più spesso delle altre piante spontanee di stessa famiglia: lungo Rio Marin, alle Zattere, presso il Ponte Trevisan e sotto il Ponte della Maddalena, in Calle dei Ragusei, lungo Dorsoduro e ancora da qualche parte. Si attacca più che altrove ai ruderi, alle rovine. Si ignora in che modo e da dove nasca. Oltre all'umidità che penetra profondamente negli intersizi dai quali spunta, non ha quasi nessun altroalimento o sostegno. Le manca perfino il profumo, anche quando - in luglio e in agosto - mette fuori dei fiorellini quasi invisibili. I suoi petali si attaccano facilmente ai vestiti. Sulle blusette delle ragazze sembrano ornamenti, restano appiccicati per ore e mettono in risalto la bellezza dei seni. Qui la muraiuola è conosciuta anche con il nome di *erba vetriola* o *viriola* - perché, messa in acqua calda, facilita la pulizia dei recipienti di vetro, perfino di quelli delicati e preziosi di Murano, dai bicchieri multiformi alle bottiglie sottili, nonché i vasi e i portacenere sfarzosi. Il thé che una volta si otteneva facendo bollire i fiorellini della parietaria guariva il mal di gola. Traendone beneficio, lo bevevano le primadonne del Teatro Fenice fino al suo secondo incendio: per riacquistare la voce dopo le burrascose feste veneziane.

Stando ai giudizi di alcuni conoscitori delle piante, la *parietaria* e la *cimbalaria*, i cui petali somigliano agli sproni, il *giusquiamo* lucente dalle foglie pelose e dai fiori giallo-violacei, la *morella* o *erba mora*, l'*atriplice* amara e selvatica ed alcune altre specie affini probabilmente sono arrivate qui insieme alla pietra istriana con la quale furono costruiti a Venezia tanti palazzi pubblici e privati: rimaste nei muri, ai muri si sono abituate.

Gli antichi studiosi di scienze naturali solevano contrassegnare e descrivere i luoghi nei quali attecchivano e crescevano questi parenti poveri del mondo vegetale. Secondo i documenti che ci hanno lasciato, fino al secolo scorso era possibile imbattersi nel *trifoglio acquatico* dalle parti di Castello, in quasi tutto il Cannareggio, sull'una e l'altra parte del Lido, alla Marittima, allo Squero. Della *reseda alba*, delicatissimo il profumo delle sue infiorescenze, si può ancora trovare qua e là qualche stelo in Santa Maria di Rovinazzi, alla Giudecca, a Mestre e

Marghera, su due isolotti così diversi l'uno dall'altro come San Giorgio Maggiore e Mazzorbo.

In manoscritti facilmente rintracciabili alla Marciana e al Museo Correr vengono menzionati pure il *capelvenere*, noto già a Plinio (22, 62), il *cisto* e il *critmo marino* (detto pure *crétamo del mare*), il *verbasco* che qui chiamano con lo strano nome di *tasso barbasso*, la *chelidonia* ovvero *chelidonia* che deriva il nome dalle rondini, certe specie di malva che allignano sui margini della costa e infine la leggendaria *triacca* o *teriaca*, ritenuta un efficace rimedio contro svariati veleni. Dal suo nome, un tempo, le farmacie veneziane erano dette *triacanti*. L'antidoto veniva esportato da un estremo all'altro del Mediterraneo, ma soprattutto nel Levante e nei Balcani, dove era il più richiesto.

Nei luoghi indicati dalle vecchie carte, le piante erbece che vi sono menzionate diventano oggi molto più rare di una volta: in qualche punto sono scomparse del tutto. Mi è capitato di imbartermi in un cespo di giusquiamo in Campo della Guerra e in una cimbalaria spuntata accanto alla testa di leone del mascherone sul Ponte di Canonica. Questi orfanelli vegetali si sono conservati in maggior numero nel cimitero di San Michele, "l'isola dei morti" alla quale, come in un antico mito, si arriva in barca - vi si trovano spesso vicino ai sepolcri di coloro che sono stati dimenticati da gran tempo e dei quali nessuno si prende più cura. Ho rinvenuto tracce di quelle erbe anche accanto alle lapidi sotto cui riposano i resti mortali del poeta Josip Brodski, con il quale ebbi a trascorrere diverse serate lontano dalla Russia, e di Igor Stravinski che fino a notte inoltrata lenisce le mie insonnie.

In certi periodi dell'anno anche l'Arsenale somiglia a un cimitero. Al tempo in cui dalle sue darsene uscivano ogni giorno "navi tonde" e "navi lunghe", galee, galeoni e galeazze, cocche e caracche, in esso non c'era posto, dicono, nemmeno per un filo d'erba; ogni pianta vi era calpetata dai piedi pesanti dei calafati, estirpata dalle mani svelte degli operai, maciullata dalle chiglie dei bastimenti. Ora fra i mattoni e le banchine, presso le bitte arrugginite e le catene spezzate, crescono gramigne.

Chi dovesse occuparsi più a fondo di queste specie di flora urbica darà loro, per sicuro, una maggiore importanza. Sono pochi a conoscere i nomi di queste erbe, Gli stessi dizionari sono titubanti, citandole senz'ordine, confondendo l'una con l'altra e trascurandole. Agli occhi dei passanti frettolosi le nascondono scalinate e pozzi, portali, balconi, verande.

Eppure queste piante non sono una qualsiasi malerba che toglie spazio alle altre, più docili di loro: nessun'altra erba vuole prendere il posto che le spetta, non disturbano nessuno.

Una storia diversa, più giusta, darà a questa prole erbacea, questo proletariato murale, un posto più importante. Senza di esso l'immagine del mondo - e anche quella della stessa Venezia - sarebbe forse più disadorna e squallida.

(Traduzione di Giacomo Scotti)

Raffaello Palumbo Mosca - Marco
Atelier n.33

Ricordo che camminavo su e giù per il corridoio, le mattonelle erano rombi con gli orli sporchi, marrone chiaro, non però il marrone del fango, era un colore più tenue, come un rivolo di brodo raggrumato; ricordo di aver pensato al minestrone di ceci che avevo mangiato la sera prima, a casa. C'era un cartello bello grosso che mi guardava da una parete per impormi di non fumare e io ne ero terribilmente infastidito perché adesso mi era venuto in mente che avevo, in realtà, proprio una gran voglia di accendermi una delle mie sigarette senza filtro. Esitai un momento poi la presi dal pacchetto e mi misi a fumare, proprio sotto il cartello. Forse perché avevo la faccia molto tesa (ricordo che notai con disappunto come le mie labbra fossero tirate, nonostante facesse piuttosto caldo) il primo infermiere che passò non mi degnò nemmeno di uno sguardo, e non disse nulla. Poi ne passarono altri e sembravano tutti molto indaffarati e correvano come se fosse sempre un caso di vita o di morte, e magari lo era anche ma, comunque, io non mi ero posto minimamente il problema: quello che mi interessava era solo che non mi rompessero le scatole e mi lasciassero appoggiato al muro e fondamentalmente corressero dove volevano ma si facessero i fattacci loro. Tanto se c'era qualcuno che doveva dirmi qualcosa era il medico, e loro contavano come il due di picche.

Io comunque me ne stavo lì e non saprei neanche dire se ero preoccupato, certo ero agitato e a disagio e non sapevo che cosa fare e per quello mi ero anche messo a fumare ed ero già arrivato alla terza senza che nessuno mi avesse detto proprio un bel niente. Forse quel cartello l'avevano messo tanto tempo fa e nessuno ci aveva mai fatto caso; ma allora perché continuare a tenerlo, valeva bene la pena, dico, di chiamare un inserviente e farglielo staccare, ma ad ogni modo se poi nessuno ti diceva niente era poi lo stesso.

Gli infermieri continuavano a passare, quando erano in coppia parlavano a bassa voce e poi scoppiavano in risate sonore, sguaiate. Io però iniziavo ad arrabbiarmi: ero pur sempre il marito, anche se certo lei non aveva voluto che assistessi e quasi ero dovuto venirci di nascosto, in ospedale; ma un marito ha diritto per dio, e poi ero terribilmente agitato, non si vedeva che ero agitato? Certo che si vedeva.

La luce a neon mi stordiva e mi dava fastidio agli occhi, ricordo che avrei voluto avere degli occhiali da sole, anche vecchi e fuori moda, ma avrei dato qualunque cosa in quel momento per avere degli occhiali scuri.

Lei non voleva che l'accompagnassi perché erano mesi che ci litigavamo su quella cosa; anche dopo, quando non era più possibile abortire io avevo continuato a insistere e a mugugnare e a dirle ogni santo giorno che era davvero una pazzia, ed era proprio da coglioni rischiare la vita per un coso che ancora non era nato. E inoltre non è che io fossi convinto che avere un figlio sarebbe stata la cosa migliore. 'Lo amerai', sapeva dirmi solo questo: 'Lo amerai'. Come se il problema fosse solo mio, e forse lo era davvero a pensarci bene. Allora io le rispondevo come potevo amare quella bestia che poteva farla morire e a me interessava lei e solo lei e di quell'affare non poteva fregarmene un fico secco. Quel mostriattolo che le sformava il corpo ogni giorno, con una precisione metodica, demoniaca. E così eravamo sempre più ai ferri corti, la nostra vita era davvero diventata un disastro; ci incontravamo per i pasti più che altro, e lei non diceva niente; non piangeva, si teneva tutta la tristezza per sé,

anche io me ne stavo fermo, con la faccia quasi dentro il piatto; neanche avevo il coraggio di guardarla, a volte. Non piangeva e sembrava sempre più stanca. Probabilmente rimaneva in casa solo per quello: non se la sentiva di fare il lungo viaggio fino da sua madre, che poi tra l'altro non avrebbe saputo minimamente badare a lei, quella vecchia rincoglionita; sarebbe stato più che altro il contrario, e così rimaneva a casa a farmi i musì lunghi e stare sempre peggio e ripetermi 'Lo amerai' fino a quando non mi fosse scoppiato il fegato.

Finalmente era arrivato un medico e mi aveva guardato dritto negli occhi. Poi aveva anche guardato la sigaretta ma neanche lui aveva detto niente. Si era avvicinato sempre guardando la sigaretta e mi dice che mia moglie è viva, non è ancora fuori pericolo ma è ancora viva. Quando già se ne stava andando si era voltato di nuovo e mi aveva detto, strizzando un occhio 'E' un maschietto. Sta bene'.

Poi mi ricordo che avevo la sensazione che *dovevo* essere felice, e allora avevo provato ad abbozzare un sorriso, che immagino, naturalmente, sia venuto uno schifo e io devo esser sembrato una specie di mostro insensibile o qualcosa del genere, che poi magari era anche la verità, visto che non mi sembrava di essere felice per niente. Comunque poi sono andato da lei che aveva una faccia davvero stravolta e dei tubi attaccati alle braccia e non sapevo cosa dire. Piangeva piano; forse era la prima volta che la vedevo piangere.

Dopo tanti anni mi ricordo ancora la terapia; quella che feci io, dico, dopo che lei era morta e il bambino me lo stavo crescendo io e non faceva altro che rendermi le giornate uno schifo e strillare e mangiarsi il mio tempo e le mie forze e, in definitiva, la mia vita. Quando lei era morta mi aveva detto di nuovo 'Lo amerai' e io avevo fatto una specie di grugnito che, evidentemente, lei aveva interpretato come un sì, perché sembrava che in quel momento si fosse un po' calmata. O forse era solo che da lì a poco poi si era addormentata e il respiro era sempre più fioco e i medici guardavano i macchinari e scuotevano la testa, anche se a me non dicevano mai niente, fino a quando era morta davvero e io avevo pensato che era tutta colpa sua, di quel coso che lei, invece, aveva voluto ancora vedere e abbracciare e tenersi stretta finché ce l'aveva fatta. La mia terapia consisteva nell'andare tre volte a settimana da questo signore con la barba e sdraiarmi a raccontargli tutto quello che pensavo e via dicendo. C'era una bella vista dalla sua finestra, e silenzio. Mi piaceva andarci, ci andavo anche due o tre volte a settimana, così almeno potevo starmene lontano da casa, lontano da *lui*; poi rimanevo a bighellonare tutto il giorno per le strade, pensavo come sarebbe stato bello tornare e scoprire che lui non c'era più: come per miracolo era tornata Chiara e lui era sparito, non c'era mai stato. Invece lui era sempre lì, e frignava a più non posso.

Poi col tempo si sa, tutto passa, e credo anche di essere stato un buon padre, voglio dire non uno di quelli tutto smancerie e coccole, ma insomma lo ho fatto studiare, gli ho dato dei soldi per cominciare una attività sua e non gli è mai mancato niente. E adesso come mi ripaga? Lui, quell'essere che io potevo distruggere (e Dio sa quanto lo odiavo e avrei desiderato farlo) e invece lo ho cresciuto, nutrito, gli ho dato del tempo, il *mio* tempo, dei soldi, i *miei* soldi, a lui, che si sarebbe venduto anche sua madre se quella poveretta fosse stata ancora viva; adesso lui mi ripaga prendendomi tutto, rinchiodandomi qua come un assassino, come se non fossi in grado di starmene per i cavoli miei, finalmente, senza gli infermieri, senza di lui, senza tutti, una buona volta.

Tutto, mi ha rinchiuso qua e si è preso la casa, i soldi, persino le fotografie di sua madre: che cosa vuole saperne lui di sua madre, lui.

Enrico Pietrangeli – *Un giorno una mosca per caso*
Atelier n.34

Giselle non era ancora morta, giaceva sul selciato, agonizzante, mentre si dissanguava lentamente, quando mia madre, una vecchia ma saggia mosca, deponeva, una ad una, le sue ultime uova feconde tra le ferite delle piaghe ancora fresche. Il sole bruciava sul punto di liquefare l'asfalto, ma non sarebbe mai stato abbastanza caloroso da essiccare il sangue arrestando quella fatale emorragia; per mia fortuna la carne permaneva umida, ancora quel tanto che basta, assecondando con la temperatura un precoce e plurimo sviluppo delle future larve. Non ci furono corse all'ospedale, di quelle a sirene spiegate e che, troppo spesso, sembra che compromettano per sempre lo sviluppo del senso d'orientamento delle mosche. Tutto avvenne con la consueta solerte, cinica prassi dei becchini, senza troppi rumori ma, soprattutto, senza incorrere nel più temibile dei pericoli: bombardamenti attraverso flebo di agguerriti antibiotici. Più tardi, all'obitorio, somministrarono un qualche intruglio ritardante dei processi di decomposizione, ma, simili espedienti, garantiscono migliori possibilità di sviluppo e sopravvivenza per quelle larve che sanno aspettare e fiorire, senza troppa ingordigia, solo nel momento in cui, la carne, trasformandosi, degenera. Lunghe e noiose ore trascorse nelle celle frigorifere, ad aspettare visite e riconoscimenti, firme e snervanti burocrazie. Poi, il giorno fatale, quello più lungo e atteso: l'autopsia. Guai a capitare tra quei frammenti di carne immersi nei reagenti! Occhi curiosi che spiano ogni anfratto della pelle e scavano, scavano...affondando bisturi e sonde...Dio! Che orrida invadenza hanno questi umani, sempre pronti a curiosare oltre la loro natura per attestare la propria. Un sospiro, si fa per dire, lo si può tirare giù solo il giorno del funerale. Anche lì, a rendere tutto più complicato, ci sono sempre loro: gli umani. Capita, non di rado, che molti cadaveri finiscano per esser cremati. Vi lascio immaginare il piacere di finire, senza ancora essere neppure nati, condannati tra le fiamme di un imponente rogo. Per mia fortuna, nel paesino di Giselle, dove venne celebrato il rito e tumulato il feretro, le cose andarono né più né meno come nelle vecchie consuetudini. Trascorsi alcuni giorni dalla sepoltura, saltai fuori, vispo e determinato a divorare quanta più poltiglia possibile. Ero deciso a rendere onore a quella anziana ed energica mosca di mia madre, volevo, in fretta e furia, assumere le sembianze di una vigorosa larva pronta a trasformarsi e volare verso una nuova vita. Furono sufficienti pochi giorni di quel lauto banchetto per raggiungere adeguati connotati e dimensioni. Ero pronto, finalmente, per la grande impresa, ma un'altra prova mi attendeva: il fuoriuscire da tutta quella melma. Il punto più gravoso consistette nel superare quante ermetiche zincature circoscrivevano la bara. Trascorsi interminabili ore, che per gli insetti potrebbero essere mesi, facendo qua e là capolino alla ricerca di un possibile varco. Niente sembrava penetrare oltre e quando, disperato, mi ero quasi rassegnato a morire lì, nel buio di un anfratto della terra, scorsi, salvifico, un rivolo di umida e percorribile terra. Strisciai in tutta fretta, con le ultime forze della disperazione, ascendendo tra quelle cavità più prossime alla luce del sole. Giunsi, non so neppure io dove e come, laddove mi condusse l'istinto. Ero pallido e morente, di quella comunque apparente, pronto per quell'ultima alchimia che mi avrebbe, di lì a poco, trasformato in un giovane e possente moscone. Uscii fuori, lo ricordo bene, che era un giorno soleggiato, proprio come quello in cui mia madre mi aveva concepito. Non c'erano molte persone al cimitero, anzi, a dire il vero, ce n'era una sola: la

sorella di Giselle, raccolta, con pochi fiori in mano, sulla tomba. Fui subito attratto dall'odore penetrante della sudorazione della pelle che emanava quella giovane creatura. Non stentai, inebriato, un solo attimo, nell'approssimarmi cercando un possibile angolo dove posarmi e, nella sua distrazione, approfittarne per suggerire un po' di quella profumata ambrosia. Destino volle che, nel voltarsi, mi vide, scaraventandomi, infastidita, la mano contro. Caddi imbambolato a terra, capovolto e, lentamente, persi i sensi, ruotando sempre più a rilento le ancora gracili zampette. Il sole ha fatto tutto il resto, dissecandomi in poche ore; la sorella di Giselle, probabilmente, non si rese neppure conto di tutto questo: era lì che continuava a sostare raccolta sulla lapide, assorta in tutt'altri pensieri.

Flavio Santi - Sinemà
Atelier n.23

Bib'ti! Bib'ti! Bib'ti e dolci! Popcorni e bib'ti! io devo urlare questo (*urla!* mi han detto) ma più che urlare lo dico fra di me, fra un dente e l'altro.
Al grosso didentro di un baule somiglia il mio cinema.

Ehi scusa, scusa una coca e arachidi!

Solo perché devo passeggiare per i corridoi mi vedono. Di questo vivo. Mi giro e gli arrivo davanti, c'è la faccia di enorme conchiglia apri e chiudi, io la coca te l'apro sui denti, uso la tua lingua come cavatappi. Tieni la tua acqua pisciata, su pàgami, non tutto è mio, la metà a chi mi dà la roba, avanti. Un lavoro che arrivato in Italia dieci mesi fa m'hanno dato, che io poi non insistevo però grazie perché così rapido non lo speravo. Ecco gli arachidi...

Grazie...

Allora – mi ha detto grazie – papà, mamma, donne e figli mi aspettano a Homs per cominciare a vivere bene. Ma non so se torno. Per stare nel sangue e morire, no. Vengo dalla fame, dal paese che si mangia vivo se può e mangia anche i suoi abitanti, che ha il deserto più rosso del sangue e si sta bene lì per morire. Se morire è morire, meglio bene morire, no? ... così... io vengo da lì. E forse stavo per morire.

Cammelliere, biscottiii!

Sì, arrivo, tua mamma è incinta di un ragno... Ecco i biscotti. Comunque tutto questo che porto sul petto è maledetto, roba maledetta, io ci penso a maledirlo prima di cominciare, con la cenere che ho in un sacchetto della Sirte, cenere di osso di mio nonno e croste di sangue. È soddisfatto, i biscotti gli piacciono. Grazie nonno, fallo morire. Intanto io me ne vado via dalla sua vita. A volte sul "Secolo XIX" leggo qualche morte misteriosa e spero e prego che saranno stati i miei dolci e i miei bibiti. Ne ho una grossa scelta: coca, fanta, sprait, lemonsoda, ginger, e gelati e popcorni e noccioline-arachidi e orosaiva e fiesta... metà soldi a me, l'altro a chi mi dà la roba.

I film li vedo poco, non ci vedo e non ho occhiali, devo mettermi sotto e la sala non vuole. I due fratelli padroni mandano film diversi: cominciando da lunedì, il lunedì l'avventura o vacanza, il martedì il porno, il mercoledì il comico, il giovedì il uester, il venerdì sempre comico, il comico di mercoledì, sabato Disney per i bambini, la domenica nuovo porno. Sabato e domenica c'è più gente. Per il porno bisogna essere furbi perché di fuori il cartellone è bianco, poi dentro trovi Bebimoana, Susy Minchiettina e pensare che ieri lì c'era Biancaneve o la carica dei cani 101. La gente che gira è quasi la stessa, proprio sabato e domenica lo penso questo. Il grande fratello che porta il piccolo di sabato poi si lancia dentro la domenica, con gli amici. E il padre del grande e piccolo fratello entra solo. Martedì e domenica vendo poco: la gente ha la saliva grossa e quasi tutti poi arriva che il film comincia. Non è che sabato è migliore, pensi i bambini sono buoni: ma invece qua arrivano grossi e brutti. Ma loro hanno pochissima di quella fame da cinema, cioè di voglia da gente con soldi. "Ma ammàzzati un po'" dicono se ci passo vicino. Ho male ai denti allora. Ridono tanto i bambini del cinema. "E vai, ammàzzati", il male va al cuore. Ho anche provato a saltare il

sabato ma ho meno soldi, meglio sentire "Muori, annega schifo!" o "E dai negro belino vattene". Sento male a denti, cuore e testa ma è meglio così. Poi ho lo sputo più pieno al sabato e ci metto come delle palle di sputo nella coca o fanta, fa da schiuma. Tanto non serve, i ricchi e i belli sono loro e stanno sempre al caldo, io invece "Muori, ammazzati, negro, sega, brutto, sporco, belino". Alla fine hanno lo sputo ma la bella vita.

Io vivo fra la luce del primo e il secondo tempo e negli intervalli prima, cioè prima del film. La sala parla e io sento, magari solo per vendetta: pensano di dire cose bellissime e invece ci sono io davanti a loro e davanti c'è anche Dio a dire di no. Al cinema certi pensano di essere bellissimi, intelligentissimi, di dire le cose le più grandi della loro vita, proprio al cinema. Lunedì che non era festa mi sembra di aver sentito due tipi, due maschi con occhiali, dire tante cose senza senso, con parole nuove per me ma sicuramente belle per loro e per me schifose e inutili. Tre sono le parole che aprono tutte le altre: soldi, sputo e santo. Infatti io qui faccio i soldi, sputo nella coca o nella fanta che vendo e che mi fa fare i soldi, e prego Dio perché mi fa fare i soldi e mi dà la saliva dello sputo. Il mio sputo però è santo e sa di culo.

Marocco! Un gelato!

A Homs io ho papà, mamma, donne e sette figli e forse qualcuno in più fra le cosce delle cugine. Ho imparato veloce l'italiano, la fame te l'impara benissimo. A Homs c'era caldo ma fame appunto, così l'Italia sembrava bella e vicina, valeva la pena tentare, per morire c'era Homs.

Mi danno del tu, ma non ci conosciamo, prima pensavo per essere amici, poi certe parole non le capivo tipo Mustafà, Biancaneve, Babà, Bubù, Saddàm. Pertuso dice che è come il dire dei bambini, cioè negro, sega, ammazzati. Ecco, questo del gelato ha gli occhiali, il muso da topo, vicino ha una donna di testa bellissima e occhi chiari e di gambe all'aria, dopo il cinema fanno l'amore, lo so. Lo fanno tutti, solo io no: non posso prendere una bagascia, costa soldi e non ho troppo tempo.

Ma se qui ora non faccio soldi non posso riprendere la casa venduta là dalla famiglia e il biglietto di andata sulla nave, che il capitano è stato buono e s'è fidato, mi ha dato il suo indirizzo per pagare poi dopo. L'ho servito per bene sulla nave! Ho ancora un po' di soldi così, dalla casa venduta.

Qui dentro ci sono moltissime cose. Dico solo quello che ricordo, già che uno va a vedere una parete con delle immagini e ride e piange non va bene: non gli bastano le cose vere da toccare qui sulla terra, che sono più da piangere che altro? l'altro giorno una vecchia trema, senza gonna, sola con le mutande nelle gambe, coperta di un maglione verde ma la cosa è che cià due teste e due colli, lo giuro, nessuno della sala dice niente. Ma io l'ho visto, magari torna. Altro: al giovedì due, tre tipi si venano e si seringano, lo so perché io do il laccio e magari a volte la siringa anche, per i soldi, li faccio più in fretta, la mirabile gliela dà il Pertuso. Come sempre il cinema c'entra poco. Il Pertuso è bravo, dà tutto quello che vogliono i due, tre tipi, senza niente, non vuole un cambio dai due, tre tipi, lascia vivere. Chiede solo l'amore loro, poco, come dice lui però "ai comandi suoi", non costa niente. Poi c'è uno che mi vuole portare sull'aereo, dice che lui è comandante, può farlo perché guida i superareei e lui invita anche gli amici. Anche a Homs mio cugino lo scemo parla dei superareei e fa grandi assenze ma sta vicino, nascosto, e torna dopo mesi, la mamma lo ha a casa, anche lei tanto

scema. Così il cugino racconta di guerre, di sangue, di eroi, di voli, ma sta a casa invece. Non combatte per la nostra terra.

Minchia negra muoviti!

Qui dormo nel dormitorio, caldo se c'è freddo e freddo se c'è caldo, in un posto vicino a qui, esci, giri a destra, avanti 500 metri, sull'angolo destro, trovi una porta scura e dentro puzza il posto, però tutti hanno un loro angolo, in pratica letto, coperta e cuscino, e una luce gialla. Però non è giusto.

Ma io do fuoco se posso qui dentro, prima faccio i soldi così mi libero dalla prigione con tanto di soldi, che io sto a farne tanti, voi mi chiamate così perché siete invidiosi. La sala non sa, né i fratelli padroni, non sa che questo succede prima o poi: il fuoco si mangia tutto, si mangia la sala e i fratelli padroni e rimane il bianco, la cenere. Adesso tirano via la luce, il film va e io fine, per quattro volte alla sera è così. Nel buio io non faccio niente, mi fermo praticamente dove lui mi ha preso allo sparire della luce, non mi muovo più e non penso mai. Riprendo solo quando c'è ancora la luce.

Fanta, b'scotti, cola, rachidi, cola! muori! Sprait, cola! morite!

Adesso poggio la roba, tolgo la giacca bianca, mi drizzo i pantaloni, tiro su le calze, colle mani mi lavo le scarpe, faccio tutto così lento per arrivare all'alba, ma l'alba arriva o non arriva? no, non arriva, adesso non ancora. Devo uscirmene, pianissimo, così, e i due fratelli padroni mi dicono: "Negro belino è finito, dai a domani!" Allora so che non è meno dell'una: il vero cinema per me comincia adesso. *Arachidi, coca.* Sì grazie, prendo un gelato. Saluto Pertuso: proprio il giro più grosso per lui di metter su soldi inizia adesso, con tutti quelli che si serringano. *Coca, fanta.* Saluto anche delle bagasce amiche mie.

Aspetto il mio cinema dell'alba sul molo, da dietro la sopraelevata Aldo Moro, così la luce si impiglia tra il ferro e diventa più spettacolare. Anche qui ci sono cose stranissime, a volte le stesse del cinema: per esempio la donna vecchia delle due teste e due colli l'ho vista alle tre e qualcosa davanti a un distributore di sigarette. A vederla bene sembrava la figura di un mazzo di carte. "Non ti fare ingannare dalle apparenze: guarda che qui io sono la più sana. Guàrdami, e se vuoi mi puoi anche amare: io ti ho visto, sai, al cinema anche se c'era un buio matto e tu eri contro la parete. Cerchi un padrone, lo so, e non sei l'unico sopravvissuto in questo senso. Lascia tutto, animale che non sei altro" dalle due bocche piene di fumo uscivano questi suoni. Quando dico che dentro do fuoco, penso a lei, al suo fumo.

Biscotti, sprait, coca! Mi riempio la bocca di tutte queste parole per passare il tempo, che è come la gomma di una bici, più giro veloce più si spreca. E rispondo anche: grazie, una coca, sì dei biscotti, dai cretino belino vieni qui, grazie, prego. Al dormitorio ci torno dopo, lì poi dormo tutto il giorno.

Ma io, quante albe posso contare? mille credo. E non mi serve: non ho mai fatto la guerra ma me le sento tutte contro, credo. Non come mio cugino. A volte penso: meglio la guerra che il cinema.

Oransoda, coca...

Riccardo Sappa - *La donna di Paperino*
Atelier n.2

Paperino si chiama Davide, ma questa è soltanto una vanità anagrafica, oltre che un dolcissimo diritto dei suoi genitori. Per noi, invece, sono sacri i battesimi dei giochi d'infanzia e non c'è verso di esiliarli in qualche soffitta della memoria (tranne quando si è in pubblico e un suo sguardo ci allerta sul divieto di metterlo in imbarazzo maneggiando quell'appellativo).

Paperino, Pape, se si sta scorrendo in fretta, da piccolo imitava alla perfezione la voce del cartone animato. E ancora qualche mese fa, trovandoci con alcune ragazze appena conosciute, gli chiedevamo con ruffiana prudenza di esibirsi in quella sua antica specialità: se le ragazze gli vanno e se è carico al punto giusto, lui non rifiuta.

Abbiamo quasi trent'anni, adesso. E comunque c'è dell'altro: ad esempio, cantiamo a squarciagola in macchina, ci dimentichiamo le barzellette mentre le stiamo raccontando e facciamo ancora la pipì contro i muri premettendo la rituale formula "chinonpisciaincompagnia ...".

L'ultimo dei nostri inconsapevoli giocattoli consiste nell'immaginare un'azienda tutta nostra. Tra l'altro, adesso che ci penso, non abbiamo mai accennato una sola volta ad un prodotto già esistente in commercio: per noi un tale genere di ipotesi può reggersi solamente su una invenzione, cioè su qualcosa di veramente e follemente originale. E questa necessità è imprescindibile, persino in via ipotetica.

Da bambini confezionavamo bombe maciullando centinaia di minuscoli petardi e aggiungendo strane miscele di trucioli, benzina e superalcolici trafugati in famiglia: trascorrevamo intere giornate delle nostre vacanze scolastiche in quei delicatissimi preparativi, ascoltando gli altri bambini che si divertivano con quella miseria di scoppiettini in grado soltanto di far scappare le compagne di classe. Le nostre bombe, invece, solitamente non esplodevano perché qualcosa non funzionava come previsto. Tuttavia continuavamo a crederci fino all'ultima scintilla.

Ora è lo stesso: progettiamo bombe commerciali mentre i nostri coetanei si accontentano di cinque giornate lavorative, di un "autoqualunquebastachesiaturbo" e di una "fidanzata/mogliettina" che - e si vede lontano un chilometro - sta con loro perché sono i primi (o gli ultimi, ma è lo stesso), con cui è riuscita ad avere un orgasmo; su questo, però, non giuro. Petardini, insomma!

Già, la bomba delle bombe, la bomba atomica dell'animo! A dire il vero non confessiamo apertamente che anche noi sogniamo l'amore. Non ci crediamo, ma lo sogniamo e quindi ci crediamo ancor più profondamente, nell'unico modo in cui è possibile credere. Ci rendiamo conto che questo problema andrebbe affrontato, ma ci asteniamo, direi. Ci avvaliamo della facoltà di non rispondere, direi meglio. La nostra astensione, comunque, non si traduce mai in una omissione: infatti finiamo per ruotare intorno all'argomento su orbite sempre più strette e a volte schizziamo via lontano affermando che non ce ne frega niente: questa è la migliore prova di quanto ci stia a cuore l'argomento. Noi, che dall'infanzia ad oggi forse abbiamo imparato una sola cosa e l'abbiamo imparata bene, cioè quella di guardarci dritto negli occhi, sappiamo che è vero.

Dicevo della nostra azienda, del nostro nuovo e appassionante giocattolo. Si è coccolata per un po' qualche idea strampalata, come quella di un libro di sasso su cui scolpire frasi

destinate all'eternità (abbiamo pensato ai regali di matrimonio o alle dediche sanvalentiniane) o quella dell'importazione di martelletti raddrizzabanane prodotti in aziende del Terzo Mondo per alberghi a cinque stelle.

Giancarlo, il terzo della compagnia, qualcosa ha già progettato: un arnese per affettare comodamente le angurie. L'idea, che poi arriva anch'essa da Paperino, è stata realizzata con molta cura, com'è solito di Gianca. E non più di un'ora fa lo stesso Pape mi parlava di una bicicletta con trazione mediata da un torchio idraulico. E' inutile precisare che mi sono dovuto far spiegare che cosa fosse questo torchio idraulico e che non ho alcuna voglia di rificcarmi nel ricordo delle luminose descrizioni che ho ottenuto. Accenno solamente che la novità del meccanismo, dice Pape, dovrebbe consentire di moltiplicare la forza esercitata con una spinta del piede, riducendo così la fatica e permettendo velocità mai conosciute dai mezzi a pedali. Così mi è impossibile resistere alla tentazione di immaginare il volto fradicio di sudore di Moser mentre fallisce l'ennesimo tentativo di fissare un nuovo record dell'ora accanto al ghigno angelicamente astuto e diabolicamente fresco di Paperino che in un'ora percorre più di settanta chilometri.

Comunque, sia io, che non ho ancora inventato niente, che Giancarlo, il quale ha realizzato con impareggiabile compiutezza professionale un'idea balorda altrui, non possediamo la potenza inventiva di Paperino. Sarà perché ci siamo rassegnati a laurearci, seppur per vie diverse, e quindi abbiamo accettato il compromesso di trasformarci, nostro malgrado, in un qualcosa che si sta catalizzando ormai nei nostri progetti futuri, sarà perché, invece, Paperino ha trovato un destino più disordinato e meno gratificante agli occhi del mondo ed ora lavora in una fabbrica qualunque, seppur possieda una fantasia incredibile: incredibile davvero, perché non si affranca dal mondo per volare dichiaratamente nell'irreale, come può essere per un qualsiasi istinto artistico, ma si divincola dentro il mondo, dentro gli elementi, tentando ingegnosamente di combinarsi con la materia, di fregarla, di turlupinarla e di ridurla in volontaria schiavitù.

Nel suo laboratorio di odontotecnico - professione che Pape non ha mai disperato di poter riacciuffare - tra i vasellami pseudo-orientali e le sculture vagamente antropomorfe che suo padre gli affida per alcuni restauri, è germogliata l'invenzione delle invenzioni: nulla di commerciale, questa volta, ma di valore infinitamente più pregiato, l'invenzione delle invenzioni, il sogno più ambizioso e folle che un uomo possa mai desiderare di realizzare.

Premetto che a questo si potrebbe obiettare che qualche genio del passato e del futuro ha certamente tentato e tenterà, anche inconsciamente, di creare addirittura il Creatore, Dio, l'Essere supremo, ma sono portato a respingere un tale appunto sulla base della convinzione che il progetto di Pape supera il grandezza anche quella spaventosa ambizione, perché si lascia alle spalle il problema del Creatore per passare direttamente al Creante, cioè all'essere in grado di creare l'altro essere colto nell'attimo stesso dell'azione creatrice.

Non nascondo che tutti questi pensieri confusi suscitano sensazioni strane e che il timore della bestemmia reclama a gran voce di tacere, ma riconosco troppo bene il nostro sentimento religioso per potermi permettere di retrocedere di fronte al presente ontologicamente determinato, sia pure tanto spaventosamente affascinante o tanto goffamente ridicolo, forse, fuori dalle frequenze emotive. Anzi, anche in questi pensieri, anche nell'indicibile iniziativa di Paperino potrei intravedere semplicemente e paradossalmente la ricerca di Dio, la sua ricerca attraverso la prova materiale dei limiti umani. Del resto Paperino non si è creato da solo!

Una donna, insomma, Davide si sta costruendo una donna. Ecco, ce l'ho fatta a dirlo. E l'ho chiamato Davide, quasi facessi una dichiarazione ufficiale e non una confessione privata. Una donna, Paperino sta costruendo una donna, una donna vera!

Per ora sta componendo ancora lo scheletro, ma ha già effettuato alcuni esperimenti sulla muscolatura e sull'epidermide con cui rivestirla. Un giorno le ha persino infilato una scarpa con tacco a spillo (l'ha fregata a sua sorella, ha detto) e ci ha dato un saggio dell'eleganza dei movimenti degli arti inferiori.

A queste sue periodiche e riservate dimostrazioni sull'avanzamento dell'opera noi assistiamo con ammirazione; non gli lesiniamo un complimento e gli rivolgiamo molte domande sulle difficoltà che ha dovuto superare nella realizzazione delle articolazioni più complesse, ad esempio, oppure degli indescrivibili meccanismi che rendono elastici i movimenti.

In queste visite noi per lui rappresentiamo una sorta di commissione di vigilanza a cui sottoporre l'esito del suo lavoro, la cui stranezza non gli sfugge certamente. E il nostro involontario giudizio, il nostro allegro stupore costituiscono un inequivocabile incoraggiamento. Se poi, terminato l'esame, ci beviamo qualcosa insieme e ci concediamo una battuta volgare sulle possibili posizioni erotiche di quella, sull'altezza dei glutei se sta in ginocchio, sulla forma che darà al seno o altro, è soltanto perché avvertiamo la necessità di liberarci da quello stupore opprimente.

Non siamo i primi a credere che il modo migliore per nascondersi dai fenomeni più grandi dell'uomo sia quello di dissacrarli. Non siamo i primi a volercene dimenticare, ogni tanto, per la salute dello spirito.

Pur nell'incertezza che necessariamente governa la realizzazione di una simile impresa, Paperino non ha iniziato a casaccio. E' sempre stato appassionato di anatomia e, stando alle sue affermazioni, ma ancor di più alla sua passione nel sostenerle, in questa materia alle Scuole Superiori era davvero bravo. Ebbene, prima di decidersi a generare la sua donna, Pape si è documentato con scrupolo.

Ci sono ancora un paio di manuali sul tavolo del laboratorio e anche una raccolta di bozzetti di Raffaello, se non sbaglio. Comunque, dopo un primo periodo di studio, è passato alla realizzazione delle parti ossee del piede sinistro: tarso, metatarso, tallone, falangi varie e una serie di altri segmenti di cui mi ha descritto minuziosamente la funzione. Pertanto la sua donna è nata dal piede sinistro.

Perché proprio il piede? Forse per non allontanarsi troppo dalla realtà e farla germogliare come un vegetale, incominciando dalla parte più vicina alla terra? O perché i piedi sono membra essenziali per gli spostamenti umani e la sua donna nasceva come qualcuno che avrebbe dovuto essere in grado di muoversi nel mondo, nel suo mondo privato? Non so e anche la sua fretta nel calzare a quel piede la scarpa di sua sorella è un comportamento interessante. Forse i piedi, o meglio i piedi che calzano scarpe con tacchi a spillo, esercitano su Paperino un richiamo sessuale prioritario; è una piccola perversione molto diffusa (forse ne sono affetto anch'io) e, se anche fosse così, questo atteggiamento si risolve in un piccolo atto di innocenza che rivela senza ipocrisie una delle funzioni finali di quella creatura, cioè il rapporto sessuale. Del resto nessun uomo - bisogna ammetterlo - sprecherebbe un tale patrimonio di risorse per procurarsi una donna delle pulizie o, tutt'al più, una segretaria.

Comunque, dopo un primo approfondimento, gli studi di Pape sul corpo umano sono proseguiti parallelamente alla realizzazione di altre parti ossee: il piede destro, tibie e peroni, la complessa articolazione del ginocchio, più volte ricostruita da capo per ottenere il

movimento e l'elasticità corrette, i femori e un meraviglioso bacino, non troppo largo - spiega - perché non vuole una donna con un sedere grande, ma rotondo e sodo, proporzionato alla snellezza di tutto il corpo. E la cassa toracica, che ha ultimato da poco, è un vero capolavoro nel capolavoro.

Il tutto è di legno, acciaio e plastica: legno come Pinocchio, metallo come un robot, plastica come i due terzi dell'orbe terracqueo, in una graduatoria di importanza per l'essere umano. I legamenti sono mirabili congegni di viti e filo di ferro, le ossa lunghe sono rami di nocciolo accuratamente levigati, il bacino e la cassa toracica derivano da alcuni secchi di plastica dura, prescelti a causa della naturale curvatura concava e consolidati con rinforzi metallici. Per la muscolatura e la pelle, invece, la plastica prenderà il sopravvento: gommapiuma, silicone e una speciale membrana rosea, dotata di grande somiglianza con l'epidermide umana, come rivestimento finale.

Le braccia dovrebbero andare in cantiere a breve scadenza, anche se stranamente Pape non ne ha mai fatto cenno, mentre sulla testa io e Giancarlo siamo d'opinione opposta. Io sostengo che non arriverà mai a farla e, comunque, mai ad ultimarla, poiché il volto rappresenta il confine estremo tra il gioco e la pazzia, tra l'arte e il sacrilegio, d'altra parte non si sta costruendo un manichino e neppure un automa di gradevole aspetto: si sta creando un essere umano, anzi, una donna, l'essere umano che, nell'immaginario maschile, più si avvicina a Dio. Il volto, il sorriso, il pianto e, sopra ogni cosa, lo sguardo, le infinite policromie di uno sguardo femminile sono attributi indubbiamente più divini che umani, seppur per qualche mistero di natura mescolati alla materia. E credo che Pape non voglia sfidare nessun altro tranne la logica comune e la sua particolare e bizzarra intelligenza.

Forse ha ragione Giancarlo che, invece, crede fino in fondo allo straordinario ingegno creativo del nostro amico. Staremo a vedere, anche se per ora ci limitiamo entrambi ad assistere alla crescita della donna senza lasciarci distrarre da inutili pronostici.

Una volta al mese, più e meno, la commissione si reca "casualmente" in visita al laboratorio. Il candidato si infervora nella descrizione del lavoro eseguito, degli ostacoli superati, delle modifiche apportate a quanto avevamo visionato in precedenza; poi passa alla spiegazione delle parti in fase di realizzazione e - inutile nascondere - sia lui che noi, per alcuni istanti, la immaginiamo già finita, questa donna in formazione.

Parlerebbe? Ci chiederebbe chi siamo? Si muoverebbe per la casa, si accomoderebbe con elegante sensualità sul divano-letto?

Ci rendiamo conto di fantasticare, ma lì nel laboratorio di Paperino, a quasi trent'anni d'età e con problemi solidi come macigni appena fuori dalla porta, domande come queste ci passano nello sguardo riconoscendosi nei reciproci silenzi: domande stupide, domande da bambini che appena un quarto d'ora fa parlavano di altre donne, incontrate per strada, corteggiate, portate a letto o ancora da portare, donne costruite da altri. Sicuramente.

Gli ho anche raccontato il mito di Pigmalione e Paperino ne è rimasto affascinato, quasi trovasse consolazione nel sapere che un altro prima di lui ha già tentato quella pazzia riuscendovi. E neppure l'ordinario finale della vicenda, il comunissimo destino matrimoniale con Galatea, trasformata in essere vivente dagli dei, è servito a ridurre il sollievo di sapersi preceduto da altri; gli onori della dignità mitologica non sono riusciti a provocare in lui una sorta di elevazione della sua stessa opera, di suprema e millenaria gratificazione.

Invece non si è mai parlato del cuore, il cuore altrui, l'unico luogo dove veramente si può percepire e quindi perpetuare quella finzione che definiamo "cuore". Di queste tematiche

"elevate", per così dire, ogni tanto si parla, lì nel laboratorio, così come si parla di tutto ciò che è suggerito per rimanere allo stadio di semplice domanda senza risposta, di domanda interdetta alle risposte.

Questo non significa che ci consideriamo fatalisti, tutt'altro. Le risposte continuiamo a cercarle, pur nella profonda coscienza della loro irraggiungibilità. È per questo, forse, che andiamo fieri della nostra amicizia e della nostra balordaggine "dolosa", perché avvertiamo la necessità di riassaggiare, di tanto in tanto, il rito della nostra diversità dagli esseri comuni: mentre gli altri alle feste di Capodanno si divertivano aprendo bottiglie di spumante e facendosi gli auguri, noi dovevamo difenderci dalla malinconia organizzando le feste stesse.

Intanto lei cresce. Tra un fine settimana e l'altro il suo corpo si allunga, si perfeziona. Ritorna a giacere sul banco del laboratorio e, attendendo che Pape torni a occuparsi della sua formazione, assorbe i suoni che visitano la sua prima abitazione di essere umano. Ascolta le voci e le confronta con quanto già conoscono gli elementi che compongono i suoi primi tessuti: gli ultrasuoni del metallo, i gorgoglii abissali del petrolio, i fruscii del bosco nella memoria del legno, la follia muta della neve. Forse, quando sarà completamente nata, riconoscerà il timbro delle nostre voci, udite durante questa sua gestazione.

Forse non potrà mai riconoscere in Pape un amante, perché ne avrà bisogno come di un padre. E lui dovrà destreggiarsi sull'orlo di questi due ruoli e scegliere, probabilmente, scegliere quello migliore per non farle e farsi del male.

Della donna di Pape ho parlato con un'amica psicologa, al fine di avere ulteriori indicazioni sulla pista da seguire nella mia analisi della situazione e delle reazioni che ne conseguono all'interno del nostro gruppetto di amici. A noi tre, infatti, si aggiunge Marco, che si è sposato e, pertanto, esercita svariate e legittime assenze, insieme ad un ristretto numero di conoscenti con i quali ora l'uno, ora l'altro di noi si trova in discreta e passeggera confidenza.

L'amica, serenamente ferrata nelle misteriose anomalie dell'imperscrutabile mistero umano, ha pronunciato il vocabolo "feticismo". Questa è la sentenza di condanna, mentre per la sanzione si è dimostrata magnanima rimettendosi all'intuito del sottoscritto, cioè di uno dei colpevoli. Tuttavia, siccome so di dovermi tenere allenato alla colpevolezza e di doverla amalgamare con l'istinto di sopravvivenza, ho tentato un'accorata difesa di Davide (nome di battesimo obbligatorio in udienza), tradendo così quella generosa fiducia nel mio buon senso.

"Feticismo? Ma bene! E allora, cara la mia strizzacervelli, dimmi un po' chi non è feticista in questo mondo? Escludiamo a priori i grandi delle arti figurative, tralasciamo pure Fidia e Michelangelo, censuriamo la Monna Lisa, anzi spranghiamo pure le porte del Louvre! Ed ora, eliminati in un sol colpo gli artisti d'ogni epoca, passiamo agli altri miliardi di esseri umani: per questi c'è un minimo comun denominatore di grande comodità. Quale? Ma il mito di Pigmalione, ovviamente. Lì ci stiamo dentro tutti, i miei avi e i suoi, Davide e la sua Galatea, Giancarlo che progetta palazzi non certo per la gloria dei mattoni, io che scrivo poesie a donne diverse da quelle a cui le invio.

E quelli dei petardini? Quelli della "mogliettinacaramettitilegiarrettiere"? Quelli della nuova automobile turbo più lucida del loro cervello? Quelli che si torturano ore e ore al sole per sentirsi più belli? Sono tutti feticisti oppure io non ho capito niente del feticismo!"

Non ho capito niente io, ovviamente, ma questo non l'ho ammesso davanti alla psicologa. Lei si riferiva al superamento di una certa soglia di feticismo "fisiologico", credo, e uno che sta creando una donna nel suo laboratorio si trova ben oltre, mentre una commissione faziosa per natura che avalla tale comportamento si trova anch'essa al di là delle

consuetudini di un rapporto d'amicizia, intesa come tendenza *alla* comunione dei sentimenti negli eventi. Lei, infatti, si trova precisamente *nella* comunione dei sentimenti. Proprio lì.

E lei intanto cresce, lei tace e cresce nel laboratorio di Pape. Non parla. Forse non parlerà mai.

Tempo fa sono capitato in una bufera di solitudine e ho tentato banalmente di aggrapparmi a una qualche figura femminile del mio passato. A differenza di altre volte, però, ho cercato delle parole, il ricordo di una frase rivoltami da una donna. Ebbene, non ho trovato un fico secco, niente di niente, nemmeno un monosillabo che mi si fosse depositato dentro. Sono d'accordo che in certi momenti torbidi non si può pretendere di trovare al primo colpo dentro se stessi ciò che si sta cercando. E posso pure credere di non averle mai ascoltate veramente, queste donne, cioè che sia stato io sordo e non loro mute, come sembrerebbe. Ma preferisco adottare la precauzione di conservare una riserva in proposito. E poi la bufera mi ha ridotto abbastanza male da permettermi il lusso di prendermela con qualcuno, porca miseria!

Ecco, forse anche lei non dirà mai nulla ad un uomo.

Un giorno Paperino si sposerà con una bella sposa, impastata con i suoi sentimenti, una sposa in carne e ossa. L'avrà incontrata una sera al lago d'Orta o forse gliel'avrà fatta conoscere qualcuno di noi, forse io, forse un altro che il giorno prima avrebbe voluto ammazzare tanto gli stava antipatico.

Si recheranno insieme al matrimonio di qualche amico e faranno finta di non essere per nulla in procinto di sposarsi. Poi, quando saranno stanchi di fingere, lo faranno anche loro come tutti, come i nostri genitori, come i nostri figli, come quelli dei petardini e di Capodanno. E un giorno uno dei figli di Paperino proporrà ai nostri figli di non accontentarsi, di costruire una grande bomba o, che so io, un grande computer, un grande missile, ma di nascosto, però, "perché se mio padre lo viene a sapere me le suona!".

E noi lo verremo a sapere, Paperino compreso, e gliele suoneremo davvero, a quei disgraziati.

Lei, però, manterrà il segreto, dentro il volto di una donna qualunque, nelle ossa delle nostre donne, nel loro seno, nei glutei non del tutto sodi come volevamo. Saranno meravigliose imperfezioni, bombe che non potevamo progettare, formule segrete persino al loro scopritore.

Luigi Severi – Landry
Atelier n.29

Nessuno sa spiegarsi perché la crisi (così la chiamano, la crisi) non sia finita, e perché io mi trovi ancora su questa sedia a rotelle, con le gambe frolle come budelli di gomma, il busto mezzo rilasciato, le braccia appena più solide, quanto basta almeno per spostarle sulle cosce, qualche volta persino sui braccioli, gli stessi giorni che anche la mia bocca, mezza torta, in qualche modo riesco a articolare, quando resto da sola, e qualche giorno fa ho detto anche il mio nome, sul balcone, con questa mia voce nuova, grugnita, con questa mia lingua zavorrata, la bocca come un cavo di metallo. Me l'ha detto anche tre giorni fa, il professore, eppure lei (mi ascolta?), lei (è tutto così strano), le assicuro che lei, per come sono andate le cose, doveva essere non dico già in piedi da parecchi mesi, non le voglio dire, però ecco (mi ascolta?), faremo altri accertamenti (mi segue?), è raro che una paralisi di Landry come la sua, l'abbiamo presa in tempo, è raro che non si risolva, abbia fiducia (mi ha sentito?), abbia fiducia. Ma intanto lo vedo che suda appena, a filo di fronte, e guarda fogli che ha già guardato dieci volte, rimescolati, torna sopra i referti, si massaggia quei lobi imbiancati da peli, e poi, come se io per qualche motivo non dovessi vederlo più, improvvisamente cieca o instupidita o addirittura altrove, come se io non fossi più davanti a lui, guarda secco verso mio marito, che è rimasto lì per tutto quel tempo muto, flaccidamente depresso sulla sedia, con le mani lasciate una nell'altra, quelle labbra rigonfie in perpetuo accenno di sorriso, e gli ammicca severo, alzando vistosamente i sopraccigli, scuotendo la testa come dire basta, mi arrendo, chi ci capisce niente, quello che è fatto è fatto, se la tenga così, questa cosa ingrassata, questa permanenza ammassata di carni flaccide. Non che esplicitamente mi accenni con disgusto, magari (che so) con una torsione ostentata della bocca, però leggo con esattezza dietro le lenti degli occhi, leggo parola per parola il suo pensiero, la sua offesa desolazione, anche l'irritazione, magari inconfessata anche a se stesso, ma a me chiarissima, per la disillusione medica che io incarno ai suoi occhi, nonostante il suo ottimismo, le medicine assunte tre volte al giorno, le terapie, e quelle quattro operazioni riuscite (come mi ha detto) a perfezione. Sono il suo fallimento, sogghigno mentre osservo il suo disappunto nelle pieghe appena tese della bocca, e quel tentativo di intesa mortuaria con mio marito, quella tacita disapprovazione verso di me, verso la mia paralisi cocciuta, intransigente, ma se volto sotteraneamente gli occhi verso mio marito bloccato sulla sedia, mi accorgo che non partecipa, che non ha pene da esibire, ma che resta così, una mano nell'altra, non partecipa a quella tensione scorata, ed è in quel preciso istante che il professore si alza, si accommiata, ancora più seccamente perché lasciato da solo in quel suo disappunto segreto, profondo e sottile come un capillare. A mercoledì prossimo, ci dice, e di nuovo guarda me, ma fugacemente, mentre mio marito lo saluta con la sua mano lenta, appesa floscia al polso, e lo vedo ruotare intorno a me, lo indovino, torcendo gli occhi al massimo, spingere la carrozzina che comincia a muoversi con sapienza, rapida. È stato bravo, hanno detto i medici e lo ripetono ossessivamente, è stato bravo fin dall'inizio, nei soccorsi e in tutto il resto, così sapiente come nel manovrare con agilità e perfezione la mia carrozzina, come se fosse stata da sempre quella la sua più riposta attitudine, e non fosse mancato che il momento per dimostrarla. In effetti è lui che mi ha trovato, la notte che mi è successo il fatto e stavo nel mio balcone, appena tornata dal lavoro (ero impiegata in quella

società, un buon lavoro), appena tornata dentro casa, così scura com'è, l'ho sempre detto, sempre senza sole diretto tranne che sul balcone verso sera, e con quella puzza di chiuso, quei giornali letti e lasciati a mucchi negli angoli, e guai se glieli toccavo, è roba mia (diceva), prima o poi li toglierò ma è roba mia, senza urlare mai, ma con quel suo sorriso rigonfio, come una distorsione delle labbra, quella voce sabbiosa e scoraggiante, quei capelli ammassati da una parte, le tempie scoperte e i pochi capelli, troppo lunghi, tutti ammassati col gel verso un orecchio. Allora non mi restava che andarmene nel mio balcone, fra i miei ciclamini, le mie ortensie, i miei gerani, che in qualche modo, non so neanche come, fiorivano tutti i giorni, sotto i miei occhi ogni giorno bocci nuovi, e quella vita mi bastava, dopo la doccia mi mettevo lì a fumare le mie due, tre sigarette, a fissare i movimenti ripetitivi della portiera del palazzo di fronte, nel cortile interno svelta con le sue ciotole per i gatti, le sue scope, i suoi sacchi pieni di foglie, di sporcizia raccolta. Spesso neanche dovevo alzarmi, fino a cena, perché lo sentivo rientrare alle mie spalle, ne sentivo in silenzio il bacio sul collo, e la sua grossa bocca poggiata sul mio orecchio che in un fiato mi sussurrava preparò io, tu resta qui, ti chiamo, e dopo qualche minuto arrivava quell'odore di cipolla soffritta, di pancetta, quello spessore di vapori, quei rumori scanditi di stoviglie. Durante la cena poche parole, ma non era niente di nuovo, a ripensare indietro non ricordavo che dieci anni prima, quando eravamo fidanzati, parlassimo di più, anche perché lui, con quel suo sorriso pronto a segnarsi, bolso, sulla bocca, mi spezzava la parola, e allora io infilzavo la pasta con la forchetta, la introducevo in bocca, masticavo, rimescolando il sugo con la lingua, guardandolo il meno possibile. Era lui a sparecchiare, perché così voleva, era lui a sistemare tutto, con una rapidità rara in chiunque, e io sapevo in qualche modo di dover aspettare, lui mi guardava con gli occhi e con quel suo sorriso intermittente, fino a quando, con le mani ancora fetide della gomma dei guanti, mi si avvicinava, e con le sue dita grosse, morbide, girava l'orologio sul polso, guardava l'ora, e annuendo pacifico mi salutava con un lento, largo bacio sul collo, se doveva andare di là, a lavorare sulle sue carte (è un commercialista), oppure accendeva la televisione e si incantava così, davanti a quel che c'era, con un braccio mollemente lasciato intorno alle mie spalle, prima di alzarsi, senza aspettare la fine del programma, prendermi la mano, col suo sorriso adesso un po' più stanco, un po' più inclinato, e guidarmi fino al letto, dove, distesa a gambe appena divaricate, aspettavo con pazienza che lui con le sue dita goffe mi slacciasse i bottoni, mi spogliasse con assorta, respirante lentezza, e che, dopo avermi poggiato le grosse labbra sulla pelle, o masticato nella sua bocca salivosa, bagnata come una vagina schiusa, prima un capezzolo, poi l'altro, dopo avermi lasciato una scia impastata sul collo, sulla pancia, sulle braccia, si aprisse i pantaloni con uno scampanio di fibbia, facendone uscire il membro ancora non del tutto indurito, che mi sembrava, quando mi sporgevo a volte per guardare, un tubo grigio ricurvo. E neanche quella era la cosa meno piacevole, cioè il fatto che quell'affare cominciasse a gonfiarsi dentro di me, a fondo, ma che tutto il suo corpo ventruto e flaccido mi soffocasse con quei movimenti ritmici, e che i suoi capelli fitti di gel mi sbattessero sulla fronte, negli occhi aperti, fino a che, in un gemito, non mi allagava di materia calda, e andava di là, a ripulirsi. Solo a quel punto ero libera, non appena lo sentivo russare lì sdraiato, di alzarmi, di andare sul balcone, coprendomi, se era freddo, col mio scialle di lana nera, e di sedermi a fumare l'ultima sigaretta della giornata, senza pensare a nulla, tranne, qualche volta, ma confusamente, al mio tempo di prima che lo conoscessi, del quale ricordavo qualche amica, qualche faccia (non avevo foto, ingombravano, là dentro, in tre stanze soltanto), o qualche

serata in un pub, al karaoke. Ma poche cose, pochi nomi, dopo averlo conosciuto la vita era stata tutta stabilita, non più di tanto sforzo, in fin dei conti, ed ero anche fortunata, in fin dei conti, proprio questo mi dicevo, che ero anche fortunata, quando la sigaretta, quella notte (la notte del fatto) mi cadde dalle mani, e feci in tempo a pensare due cose: odio il terremoto, trema tutto, e poi: no, il vino, mi sento male, deve essere il vino, prima che, in piedi di scatto, le gambe m'implodessero in un tremito, d'un colpo rapprese, svuotate, piene di scatti vulnerati, senza più polpa, d'un colpo evaporate. E tale era l'angoscia, o così poco il sangue, evacuato insieme alle gambe, o così acuta la vergogna per il calore che sentivo debordarmi dalle mutande umide e che indovinavo essere di feci colate senza controllo, che insomma non ebbi voce per chiamare, e la testa mi girava, e il respiro mi assordava, rugginoso, violento come una porta blindata che si apra e che si chiuda, strascinatamente. Ma l'incredibile fu che non ebbi bisogno di chiamare, fu questa la cosa sorprendente, tanto che in quel momento mi fece pensare che doveva esserci più amore di quanto non credessi, perché voltando la testa con uno scatto disperato lo vidi lì, dai piedi fino agli occhi sgranati verso di me, le mani ferme lungo il corpo, immobili. Fu lui a raccogliermi, pulirmi, e probabilmente, anche se non riesco a ricordare più di tanto, probabilmente anche a parlarmi, a rassicurarmi mentre mi sollevava e dimostrava una forza impensabile in quelle sue mani flaccide, buone solo per aprire i bottoni ai miei vestiti o vergare le sue carte, segnare i suoi numeri. Che aveva fatto le cose giuste, sentii che i medici gli dicevano, nella luce calcinata, plastica dell'ospedale, il giorno dopo, e si congratulavano, chiedendogli se per caso non conoscesse già, o non avesse studiato, eccetera, ma lui con quel suo accenno di sorriso, sudato dalla preoccupazione, diceva di no, era commercialista, un povero commercialista da pochi soldi, solo intuito, era sua moglie, l'aveva trovata così, si era svegliato e l'aveva vista così, e che gli dicessero, che gli spiegassero, diceva, perché ora neanche parlava, perché aveva la bocca così, tutta di un lato, cosa voleva dire, che cos'era. Allora me ne accorsi meglio anch'io, a sentirlo parlare mentre mi guardava, mi accorsi meglio che anche la bocca doveva essere slargata, abbandonata da un lato, e il mio respiro fu duro all'improvviso come una serratura vecchia, doloroso come una spada ritorta nello sterno, e mi ricordo le luci soffocanti, il buio, la sua faccia al risveglio, le sue dita gommose fra i capelli, la luce plastica, rigida. Non ci misi troppo, da quel momento in poi, a abituarci a quello stato liquefatto, disossato. Seguivo con gli occhi i cannelli delle flebo, i pistoncini delle siringhe che mi rovesciavano liquidi o prelevavano sangue nero, ma in qualche modo, dopo soli due, tre giorni, presi a migliorare, sentivo appena formicolare le spalle, il collo, e il professore diceva benissimo, potrà mangiare da sola, e in effetti deglutire potevo, e dentro di me dicevo benissimo, non che sentissi niente di particolare, semplicemente mi rendevo conto che era un miglioramento, in qualche modo dovevo esserne fiera. Fu quella sera che lui, mio marito, mi si avvicinò, mi prese una mano, che gli sgusciò via, sbattè sul bordo del letto, e lui allora la raccolse con calma, la serrò, questa volta più rigido, nella trappola delle sue dita larghe. Che si chiamava paralisi ascendente, cominciò a dirmi con voce lenta, che per fortuna, anche per merito suo, insomma non era andata troppo male, che prende così, all'improvviso, e che non entrava nei dettagli, ma che insomma succedeva come era successo a me, con le gambe paralizzate, e poi la sensibilità degli arti superiori, dolori anche al respiro e tutto il resto (mi disse), ma che non mi dovevo preoccupare, la fase acuta durava poco, coi farmaci di oggi, e che insomma, amore mio, insomma ce la farai, oggi la gente si rialza, tutto torna come prima, ma anche se non ti dovessi rialzare (amore mio), anche se tu dovessi restare così,

bloccata, anche se per qualche strano, inspiegabile motivo tu dovessi restare così bloccata sul letto (mi premeva, mi sigillava la mano nel guscio gommoso delle sue dita), penserò io a te, amore mio, sarò io il tuo factotum, il tuo movimento, lascio il lavoro, e con la tua pensione di invalidità (ieri ho già fatto la richiesta), con la tua pensione di invalidità, coi soldi da parte ce la faremo facilmente, senza bisogno di infermieri o estranei, mi capisci?, mi senti?, chiudi gli occhi se mi hai capito, bene, allora intesi: non sarai mai un peso, e penserò io a te, di giorno e di notte, sempre a te. Aveva quel sorriso, dandomi un bacio sulla fronte, lo stesso che ebbe poi la mattina dopo, annunciandomi che tornavamo a casa, e poi la sera, depositandomi sulla mia sedia, coprendomi le gambe con la copertina a scacchi grigia (era già ottobre) e sparendo di là, a preparare la cena, la prima cena che mi fece dopo la notte del fatto.

Le cose sono andate bene per qualche mese, lui mi imboccava, mi puliva fra le cosce, qualche volta mi aiutava a fare dei movimenti, mi portava in clinica con la macchina, dal professore che scuoteva la testa, non capiva. Apriva anche la porta, impacciato e silenzioso, a qualche mia amica del lavoro, che veniva a trovarmi verso sera, con la giacca intrisa di tramontana e le mani gelate, mi piaceva sentirmi avvolta da quell'odore di gelo, da quel lontano sentore di trucco, di fondotinta svaporato, e anche se dopo pochi minuti, lasciati i fiori nelle mani di mio marito, dopo le prime parole entusiaste, bruciate rapidamente, di certo preparate tutto il pomeriggio per vincere l'imbarazzo (allora, non ti trovo così male, hai un bel colorito, non sai che è successo oggi a lavoro, e tutto il resto), dopo le prime occhiate ostentatamente allegre, non appena seduta davanti a me, le braccia incrociate sul petto, cominciava quel silenzio grave, rotto da accenni di tosse, fin quando all'improvviso lei si sollevava di scatto, e stupita manipolava vistosamente l'orologio, mi parlava di figli da andare a prendere, di mariti in attesa, di uno di questi giorni in cui torno a trovarti, mia cara (così dicevano sempre baciandomi di qua, di là), non temere, fra pochi giorni sono qua di nuovo, e io già sapevo che non era vero, ma andava bene lo stesso, c'era un calore, anche se estorto, c'era una tensione, una piccola febbre, anche se di imbarazzo, di pena disegnata negli occhi, nella bocca sorridente a strappi, pronta a rimarginarsi in un lampo, a incupirsi. Le prime volte trovavo anche naturale che mio marito restasse lì così, senza dire parola, anzi quasi crucciato, escluso, avrei pensato addirittura offeso, se avesse avuto un senso pensarlo, al punto che qualche volta mi sorprendevo a credere che gran parte dell'imbarazzo derivasse da lui, dalla sua presenza flaccidamente raccolta nell'incavo del divano, oppure poggiata, diritta, allo stipite, in apparente attesa che l'incontro si sciogliesse. Ci facevo appena caso, mentre lui, con la voce adesso accesa, salutava la mia amica sulla soglia della porta, e diceva, con un tono di troppo, torni presto a trovarci, che ci fa piacere, la aspettiamo, e poi, col suo sorriso cerimonioso, rigonfio sulla bocca mi si avvicinava, mi diceva brava, come se avessi sostenuto bene una parte, o se avessi portato pazienza in qualche modo, senza darlo a vedere, in accordo con lui. Facevo appena in tempo a domandarmi cosa volesse dire, ma lui era già sparito di là in cucina per la cena, e io restavo con tutto lo sforzo condensato nella gola per parlare, che inghiottivo insieme alla domanda, promettendomi che la prossima volta, cosa che non era mai, avrei dovuto farcela, o provare. Non mi restava che convogliare la mia attenzione su un braccio, e con qualche strappo, qualche convulsione implosa, qualche scossa superficiale, portarlo sul bracciale, vederlo muovere, e ricordarmi appena di quando bevevo con libertà, o mi fumavo una sigaretta. Ma non facevo storie, neanche tra me e me, pensavo poco, la mia giornata era ben scandita tra pasti, evacuazioni e minzioni, ore serali,

quando lui, con grande attenzione, mi portava sul balcone, a prendere aria, con una sciarpa pesante tutta intorno. Il momento peggiore era quello del letto, quando lui, dopo avermi portata sulla tazza, e pulita con la carta per bene, poi con le dita insaponate e col getto della doccia (sentivo bene laggiù, come un ruscello, un picchiettare di pioggia, era piacevole), dopo avermi asciugata con cura meticolosa e impassibile piega per piega, mi poggiava sul letto, quasi senza fatica (ero sorpresa ogni volta), e cominciava a spogliarmi. Allora, sporgendo la testa, osservavo il suo viso quasi eccitato, appena deformato in una debole smorfia di piacere, mentre mi toglieva i vestiti, e ne uscivano le mie carni sempre più espanse, debordate, senza più perfezione di linea o tenuta. Era quello il momento in cui mi sentivo disperatamente diversa, lontana dal debole ricordo che avevo di me, e vulnerabile, nuda, fatalmente sola, mentre lui, quasi esitando per poter godere più a lungo di quella vista, mi infilava un suo vecchio pigiama, grigio, pieno di rombi slargati, neri, deformati sopra le braccia, sopra il seno disfatto, sopra le cosce enormi. Avrei forse anche pianto, se lui non fosse stato sempre così svelto a chiedermi: è andato tutto bene, oggi, amore mio? (io sì con la testa), andava bene il sugo, e le patate? (io sì con la testa), allora buonanotte (io ancora sì con la testa), e spengeva la luce, mi metteva il suo braccio sopra il seno, di traverso come una transenna, dalla spalla al bacino, e tutto mi si raggrumava dentro, smettevo d'un tratto di pensare, anzi mi vergognavo appena, pensavo che in fondo non era così male, così strano. Allora mi addormentavo con facilità, anche perché spesso la mattina, due volte a settimana, quando non di più, lui, con la barba rasata, l'odore di acqua di colonia, mi si avvicinava serio, nel semibuio, e subito cominciava a prepararmi, stoffa per stoffa, dalle calze alla camicetta, al cappotto, voltandomi e rivoltandomi, e mi posava, così avvolta in queste lane, già sudata, sulla carrozzina, mi spingeva in ascensore, poi in macchina, prendendomi fra le sue braccia larghe, impugnandomi per le spalle, per un'anca con le sue mani vaste, morbide, imbracandomi con la cintura di sicurezza e con altre fasce che aveva predisposto, tutto per andare a fare qualche terapia fisica, o analisi, o quello che fosse, oppure per vedere il medico, che mi aspettava sempre più cupo ma ancora convinto di riscontrare chissà che miglioramenti, che prometteva ancora, con voce sempre più stonata, insofferente. Era tale la fatica di quei trasbordi che chiudevo gli occhi dall'inizio alla fine del viaggio, aprendoli soltanto a tratti, con la testa che ballava a ogni scossa, durante il percorso di ritorno, quando ero più leggera, affamata ma contenta di tornare verso casa. Allora lasciavo che nello spazio visivo scorressero gli alberi, le siepi, le macchine vicine, i movimenti delle persone sui marciapiedi, qualche gatto furtivo su un bidone, vetrine, niente che avesse un senso esatto, una necessità. Non è che fosse un momento così particolare, ma non nascondo che quasi lo aspettavo, perché un po' mi tranquillizzava e un po' turbava, come in uno di quei sogni che facevo da piccola (se non ricordo male), tutti di alberi, di muschi, di persone che passavano fra i tronchi così, senza parlarmi, senza neanche vedermi. Fino a quando quel giorno, in un momento che la macchina era ferma ad un semaforo, al ritorno da una delle mie visite, non mi accorsi che tra la folla (c'era un mercato, di quelli di quartiere, poche bancherelle per le traverse bloccate) c'era lei, quel viso noto, tutto avvolto in una sciarpa, da cui uscivano naso, occhi, ma era lei, ora che la guardavo meglio non c'era dubbio, quel viso e quel modo di muovere la testa, toccarsi l'orecchio con il polpastrello e l'unghia laccata di rosso, un'amica del lavoro, e non che la vedessi per la prima volta dopo il fatto, era stata a trovarmi, un pomeriggio, né c'ero davvero affezionata, ma vederla così, che si muoveva, col suo viso che usciva dalla sciarpa, la sua giacca, il suo profumo che immaginavo acuito dall'aria fredda,

nitida di fine febbraio, l'idea che sarebbe tornata a casa, con quel suo pacco pieno di frutta, il rosso di un pomodoro tutto fuori, fra i manici della busta, vederla muoversi assorta, incurante di me che la vedevo, mi diede un dolore, e poi un'ansia violenta, come una spina nel respiro sommosso, fratturato, e cercai di parlare, di chiamare il suo nome, già sudata sotto le enormi maglie di lana che mi seppellivano, e lo avrei fatto, lo sentivo di già germogliare sulla lingua, lo avrei lanciato, il suo nome, se ruotando appena gli occhi alla mia sinistra, verso di lui che guidava, accanto, non ne avessi scorto lo sguardo saettare da me al finestrino alla strada davanti, e il viso deformarsi in una smorfia, per l'ansia (immaginai) di ripartire, il clacson premuto, gli occhi durissimi, la bocca aperta in insulti a chi non si muoveva, come se avesse anche lui scorto, o anche prima di me, il viso della mia amica, e cogliendo la mia agitazione (immaginai), ma ancora di più cogliendo il suo nome affiorare alla soglia delle mie labbra (non so se qualche brontolio lo avessi emesso per lo sforzo, non ricordo) dovesse strapparmi via da lì con tutta fretta, così che quel nome, o meglio quell'inizio di articolazione implosero nella mia bocca allo scatto furibondo della macchina, al grido del motore forzato, delle ruote schizzate, alla vista dei suoi denti premuti (me ne avvidi dallo scatto della mascella) nel sorpasso. Non smisi di guardarlo per un attimo, mentre, poco a poco di nuovo bianco, ricomposto, coi suoi capelli flaccidi, deposti, sapendosi osservato (immaginai) cominciò a dirmi guarda, sugli alberi, è fine di febbraio, ha fatto meno freddo i giorni scorsi e guarda, ti accorgi delle gemme, le vedi, ti accorgi delle gemme già a buon punto?, e io (ma piano, piano, senza spostare gli occhi dal punto adesso morbido della sua mascella) sì con la testa, facevo, ma senza togliergli gli occhi dalla faccia, cercando di capirne ora, forse per la prima volta, ogni segno, ogni ruga troppo languida intorno agli occhi, il turgore molle e pastoso delle labbra, la cartilagine espansa, rossastra dell'orecchio. Lo osservai meticolosamente, così, linea per la linea, per la prima volta, solco per solco, fino a quando la macchina non si fermò, e lui non mi spostò, sollevandomi fra le sue braccia, adesso di nuovo per un attimo guardandomi negli occhi, sulla sedia a rotelle, non mi spinse nell'ascensore, non mi depose, entrati in casa, nella mia poltrona sul terrazzo, dicendomi non è poi così freddo, un po' di aria, il tempo che io faccio poca spesa, che ne dici (io sì con la testa, lentamente), e lui con le coperte, intorno a me, lui rapido a sparire, alle mie spalle, il rumore di nuovo della porta, dell'ascensore chiamato che echeggiava. Ho provato a dirmi, rimasta così, da sola sul balcone, mentre la portiera del palazzo di fronte, silenziosa, raccoglieva un po' di pattume, di piatti luridi di cibo per i gatti, di carte e plastiche portate dal vento, ho provato a dirmi che mi ero sbagliata, che l'episodio era in sé risibile, ma l'immagine della mia amica dolcemente indaffarata, e più ancora il ricordo, sempre più nitido, della faccia di lui, così, veduta da vicino, dei suoi denti premuti, sotto il velo umido e gonfio delle labbra, cominciò a darmi un tormento acuto e continuo, interrotto solo da un sopore ansioso, improvviso, non so quanto lungo, ma certo abbastanza perché risvegliandomi mi vedessi sepolta sotto un'altra coperta (da dentro rumori di oggetti spostati), adagiata e sudata, con un senso di ferita lontano, di convalescenza che mi tranquillizzò, mi fece bene - ero troppo stanca per pensare ad altro. Restai quieta, come smorzata, fioca, per tutta quella sera, anche avendolo vicino, le sue mani fra le mie cosce per lavarmi, i suoi occhi accesi e umidi mentre mi toglieva i vestiti e rivestiva con il pigiama a rombi, le sue parole nel buio, prima del sonno, dette tutte di fila, è andato tutto bene?, ti è piaciuta la pasta con i funghi?, quel bollito?, sei un po' stanca, vero?, allora buona notte, amore mio.

Ma la mattina dopo, non appena aperti gli occhi e intravista la sua schiena nuda nel vano della porta del bagno, il rumore dello spray sotto le ascelle, e poi i suoi passi verso di me, la sua faccia sopra di me, la sua bocca spalancata a salutarmi, ho sentito la trafittura acuta, la violenza del disprezzo nelle pulsazioni alle tempie, nel respiro esaltato, franto, nella saliva accelerata e deglutita intorno ai denti calcati gli uni negli altri, stretti. Ho fatto tutto come sempre, nulla è cambiato nei miei movimenti, nella risposta ai suoi, tranne per gli occhi, che non sono riuscita più a togliergli di dosso tutto il giorno, con un piacere osceno, un'attenzione scrupolosa e crescente ai suoi particolari, a ogni suo gesto, lasciandomi avvolgere dall'odore di cipolla soffritta, e la sera, di nuovo, sentendolo lavarmi con le sue mani nel cavo delle mie cosce. Quando poi, prima di addormentarsi, ha lasciato cadere il suo braccio sopra il mio seno grasso, in quel momento ho capito la forza del mio disprezzo, e quella mia strana dolcezza nell'eccitarlo, riepilogando, tutta quella notte, i suoi particolari, o ponderando il fardello del suo braccio su di me, detestandone i sussulti millimetrici a un russare più cavo, e maledicendolo quando mi ha liberato del suo laccio al voltarsi di là, per rannicchiarsi. Da quel momento non ho più smesso (lo ammetto con fatica) di guardarlo puntigliosamente (la mano asciugata sulla tasca posteriore, le dita grasse, goffe, quel ciuffo riportato di capelli), o di pensare, in sua assenza, a quanto mi piacerebbe, al suo ritorno, alzarmi di scatto, e urlare insulti sul suo viso disorientato (lo immagino sempre), terremotato dallo sgomento, attonito. Qualche volta lui, certo scoprendomi così intenta a guardarlo, non contiene uno slancio, mi si avvicina, col passo goffo, intralciato dall'emozione, e mi bacia sul collo, mi contempla con gli occhi, mi promette un sugo migliore, una cura più diligente, con la sua voce che vibra ridicolmente, che ha questo suono roco, mentre mi dice che anche lui è sempre più legato a me, che non mi lascerà mai, non temere, sarò sempre con te, te l'ho o non te l'ho promesso?, ti ricordi?, te l'ho promesso e sto mantenendo la promessa, vedi?, sempre vicino a te (mi dice), anche in questa, diciamo, castità, amore mio (ed è quasi elettrico, scivoloso mentre lo dice), anche in questa (scusami la parola, mi dice) castità, sempre con te, senza lasciarti mai. E mentre il suo fiato lavico mi lambisce e io faccio sì con la testa, so che è vero, so che non è andato neanche con una di quelle, a pagamento, e se anche due, tre volte, di notte, aprendo gli occhi, ho scorto l'ombra del suo braccio ritmico proiettata dalla luce del bagno sul bianco della parete della stanza, e il suo sbuffo arrochito, la curva della testa e delle spalle, quasi volesse arrivare a leccarselo masturbandosi, pure io so che persino in quel momento pensava a me, e se avesse potuto, se non fosse stato troppo vile si sarebbe masturbato sulla mia faccia, sulla mia bocca distorta, sul mio seno slargato, senza forma. Ma io odio questa sua fedeltà esibita, non mi domando neanche perché, so solo di odiare il suo sorriso aggrumato, la sua petulanza sacerdotale e scadente, le sue mani fredde che mi impone sul viso in carezze affrettate, o studiatamente lente, come se io dovessi ricavarne, a suo comando, un qualche piacere. E quasi mi vengono le lacrime agli occhi, sempre più spesso, non per la commozione, come crede lui, che presume anche di indovinare un sorriso sulle mie labbra, ma per l'intensità dell'odio, quando in macchina torniamo verso casa, e io, senza più neanche leggerli disposti nelle loro lastre bianche, elenco a ogni svolta i nomi delle vie, fino all'ultimo, quando la macchina si ferma, le sue mani si serrano enormi intorno a me, lui mi riporta quassù, e io resto come stordita, trafitta dalla vergogna perché non ho avuto neanche questa volta il coraggio di pronunciare una parola, e l'ho maledetto mille volte, ma ogni insulto mi si è strozzato nel nodo del collo. Così lui mi deposita ancora sulla mia sedia del balcone, anche di giorno, e io resto con queste lacrime negli occhi per il bruciore del mio

ostinato silenzio, e lui si accorge che lo guardo di sbieco, viene verso di me, mi prende il viso tra le sue mani larghe, mi dice: ti amo anch'io, ci completiamo a vicenda, io e te, ci capiamo, non ti lascerò più. E vedo il suo sorriso, non so più se intenerito o di trionfo, beffardo o innamorato. Quello che so è questo mio odio, che mi percorre come una scossa sentendo il suo saluto acuto mentre prende il portafoglio per uscire, come so anche quel nuovo piacere che così spesso mi sorprende, la sera, proprio quando lui mi lascia qui, deposta sulla mia sedia, sotto la coperta di cotone a scacchi blu e grigi, sul mio balcone, tra i miei fiori, perché (lui dice in questi giorni, con voce scivolosa) l'aria è mite, siamo all'inizio dell'estate, respira e non pensare a niente, e io faccio sì con la testa, ma invece punto gli occhi lontano, non appena lo sento uscire (il tonfo della porta alle mie spalle), punto gli occhi nell'interstizio sottile tra i profili dei palazzi squadrati, laggiù (lo so che a lui dispiacerebbe), in attesa del corpo variopinto di un tram, che si ferma (devo tendere il collo per vederlo) proprio in quell'unico interstizio sottile, come (ecco) adesso, che lo scorgo, coperto di fregi osceni e vernici aggrovigliate, arrivare, fermarsi, cedere dal suo ventre piccole matasse di persone in rapidi sbuffi pullulanti, in onde espulse, con un metodo silenzioso, mentre da laggiù il sole addolcisce, di sbieco, tutti i cortili di cemento intorno, il balcone della portinaia qui sotto pieno di piatti per i gatti e di liquami, di scorie avanzate, frantumi di cibo. Lui è già via, giù per le scale, per uno dei suoi giri, ignaro (so quanto a lui dispiacerebbe, e ne rido fra me, ho gioia vera) ignaro di questo mio lento e paradossale piacere che, a vedere tanti movimenti come in un film muto, rallentato, sotto questo sole morbido come un velluto, sento nascere in me da una qualche cavità che non conosco, non posso percepire, e che invece si schiude a un tratto, lasciando emergere un formicolio dolce, lungo vie profonde oltre la pancia, verso il seno più elettrico, insinuandosi fra le gambe e dischiudendomi per canali subacquei, per piste dense, sepolte, come quando, da piccola (mi sono ricordata proprio ieri) premevo le mie cosce l'una contro l'altra e ne ricavavo quel piacere immediato, quella scossa furibonda che mi lasciava incredula e potente, come se il desiderio e il piacere potessero condensarsi in un istante sotto il perfetto velo della mia carne, senza un peccato esterno, verificabile. Allora mi abbandono, soffio più forte i miei rantoli invisibili dalla bocca, ascolto il tatto del respiro sulle labbra, e tutto il corpo scaldarsi a quell'onda di piacere cavernoso, nuovo, a quell'elettricità umida che cresce, germoglia come una trafittura flessibile, fino a lasciarmi stremata, appena sudata, e commossa, come a un regalo inatteso, inconcepibile, che si verifica e basta. Resto così, vinta, e mentre quel piacere rapidamente si rimargina, piango appena, oscuramente, ma non per dolore o per rimpianto, non perché avverto sotto la pelle delle cosce versarsi calda e allagante l'urina incontrollata, ma per questa esaltazione furtiva, e perché di nuovo, tra i profili ora più scuri dei palazzi, un altro tram si è fermato, lasciando uscire dal suo ventre, con generosa dolcezza, uomini e donne silenziosi, vivi.

Jaqueline Spaccini - Donne alla finestra
Atelier n.32

1. Fruscio d'acque. Medioevo futuro.

Dalla vetrata istoriata, l'angelo non sembra più rivolgersi alla Vergine beata stamattina: il suo dito ammonisce severo Marianna. L'oro delle piume e il candore dei piedi nudi non riescono ad mitigarne lo sguardo che, come dardo, offende la languida figura della giovane donna. Solo il blu velluto del suo abito infatti l'osteggia, ergendosi a difensore della donna ch'esso veste; Marianna inarca indolentemente la schiena all'indietro. È stanca. Ode un fruscio d'acque: è il ruscello che scorre verso il basso. Ormai l'autunno è padrone incontrastato del giardino selvatico che circonda la sua casa e alcune foglie d'acero sono penetrate chissà come dalla finestra giacendo come barche in secca sul tavolino sottostante. La notte è stata lunga e insonne e la giornata che è appena sorta si preannuncia implacabile. Marianna non ha tregua, davanti a sé due sole vie: cancellare Angelo, l'ipocrita sposo o aver di lui pietà e perdonarlo. In nome di Dio. La cintura che sottolinea la vita snella pesa come ferro insanguinato e il fulgore delle gemme preziose non l'ingentiliscono, stamani. Lei si acconcia come meglio può i capelli e sfiorando il cuoio capelluto conficca con vigore studiato la forcella di rame nella chioma color del miele... Che fare? Che fare? La virtù di Angelo s'è svelata alfine come mera ipocrisia: non era lei che amava, bensì l'apparente armonia sociale della vita coniugale. Di lei e del suo casato s'è servito spudoratamente. È tempo di spengere il lume che le ha tenuto compagnia durante la notte abortita. È stanca, Lady Marianna. Ha ripercorso nel buio sconsolato la storia dell'idillio in cui Angelo era l'uomo dei principî, l'uomo ideale. Suo marito. In nome del suo rigore, lei gli aveva perdonato il carattere brusco e violento, l'irascibilità, le giornate passate in silenzio lontani uno dall'altra quando lui partiva a cavallo per darsi alla macchia (a caccia di caprioli, diceva) nei boschi di Nottingham, ma in realtà per smaltire la rabbia che covava contro di lei, rea di chissà quale crimine... Ora Marianna sa che Angelo è un vile, un traditore ben nascosto sotto sembianze virili. Ha paura persino di ammetterlo con se stessa: un traditore della Patria, una spia che cospira col nemico, ecco chi è suo marito. Ma traditore lo è anche nei suoi confronti: quel che le era parso un angelo s'è alfine rivelato essere un demonio. Denunciarlo alle autorità? Persino la Bibbia la giustificerebbe: "occhio per occhio, dente per dente"... Ma come potrebbe, lei ama quest'uomo. Sradicare quest'amore dall'anima come si fa con le piante putrescenti? Facile a dirsi quando il cuore non trema di sussulti al solo intendere la voce dell'amato! Lui è l'uomo. Lui, lo sposo suo. Marianna si massaggia il collo e guarda oltre la finestra: lo vede arrivare, del tutto inconsapevole, sudato per l'ardore della caccia. Immagina l'odore del suo corpo, silvestre come i suoi occhi. E un guizzo acquoso le si agita d'improvviso nel corpo. Agita la mano a mo' di saluto al di qua del vetro all'uomo che avanza mostrando divertito una coppia di lepri che penzolano dalla cintura. Ora ne è certa: non lo tradirà.

In nome dell'amore, dice.

John Everett Millais : *Marianna*

4. Quella volta

È ingrassata, Serenella. Il sedere le ballonzola allegramente nel vestito mentre canticchia un motivo spagnolo. Oggi non ha nulla da fare, domani riprenderà la scuola, ma oggi è ancora vacanza...

"Serenella, vieni, la merenda è pronta!"

Una mosca ronzava a circolo e s'affanna a venir fuori dalla tenda azzurra che la spinge verso il vetro traditore. Quasi quasi ora l'ammazza. Prende lo strofinaccio con il quale ha asciugato piatti e bicchieri del pranzo di dianzi, poi si ferma. Ha altro a cui pensare, Serenella.

S'annusa il collo bianco a strisce blu dell'abito che indossa. Cerca l'odore di lui. E lui è l'amore. Il suo amore che l'ha presa all'inizio dell'estate, ancora e ancora, giù alla darsena, quand'era buio e nessun pescatore impiccione poteva gettare l'occhio. Per questo non riesce a staccare lo sguardo dalla baia in lontananza. C'è una vela alla confluenza con il canale. Serenella ha quattordici anni e sogna.

"Vita, vita... che vita avrò? Quando diventerò una donna e condurre la vita che voglio con Vito? Quanto bisogna aspettare e quanto impiega il tempo a passare?"

I movimenti del pensiero della fanciulla assomigliano a quelli della mosca. Che non viene ammazzata e la scappa, per stavolta. Invece l'acqua è troppo stagnante e perciò lei non la sopporta. Sempre la stessa, quasi immota, come la vita sua e quella di sua madre. Da anni stanno da sole, in una casa troppo grande e troppo austera, dono del nonno, e ogni tanto sparisce un mobile. Serenella ha impiegato anni per capire come. Quand'era più piccola pensava che fossero i fantasmi del vecchio quartiere a fare i dispetti e rubare la roba a sua madre. Poi ha finalmente compreso che la mamma se li vendeva, i mobili.

"Se dovessi fare affidamento su quello che ci passa tuo padre, dovremmo stendere la mano giorno e notte, figlia mia!"

Serenella non vuole finire come sua madre. Non è vecchia sua madre, ma a forza di fare le pulizie alle zitelle del quarto piano, s'è ingobbita e nei suoi occhi ci sono troppi aghi pungenti. Lei no, vuole studiare, laurearsi, divertirsi e poi sì, anche sposarsi, un giorno, non subito però. Con Vito, certo, anche se forse la madre non sarebbe d'accordo perché in paese si dice che il padre di lui non sia una brava persona. "Gli uomini sono immondizia, figlia, spazza bene negli angoli della tua casa", è il ritornello della mamma. Mica tanto: fare l'amore con Vito era stato come avere la casa in disordine, i cuscini con le piume che volano in alto e poi cadono a terra, i maglioni e le gonne sul letto, l'acquaio grasso e maleodorante e alla fine ritrovarsi forchette e forchettine tazze e tazzine piatti e piattini, tutto allineato ben bene in fila brillante e sgrassato.

Quando Vito tornerà dalle vacanze, riprenderanno a fare l'amore. Dovranno trovarsi un altro posto: d'inverno alla darsena soffia forte il vento. Ora però c'è ancora la vivida luce dell'estate, quella che posa un velo sulla nostalgia del cuore.

"Serenella, vieni, la merenda è pronta!"

"Vengo, mamma. L'hai messa la marmellata di fragole?"

Non lo sa ancora, ma teme l'appetito che da qualche giorno la perseguita: sarà mica incinta? Rassicurati, figlia, queste cose succedono la prima volta ormai solo nei romanzi: tu sei come quella mosca, per questa volta l'hai scampata.

Salvador Dalì: *Ragazza alla finestra*

Isacco Turina – Tra la tua casa e la mia
Atelier n.14

Tra la tua casa e la mia, fra le nostre due case, a metà della strada, alta, bianca e grigia, vestita di edera sul lato posteriore, somigliante ad altre vecchie costruzioni che ho visto lungo i fossati, ma di una forma più confusa, di una non forma che fa pensare a strati di errori e di riprese, grande come se tenesse tre famiglie, priva di cornicioni e di grondaie, indecisa nell'orientarsi perché, vista dalla mia finestra appare diritta, ma da camera tua sembra deviare sulla destra, così da coprire il triangolo di terra che ha dietro, con undici finestre tutte di forma differente, alcune coperte da melograni piantati lì come a dare fastidio a chi volesse vedere il tramonto, preannunciata soltanto, sul lato della strada, da una soglia di marmo, strana perché troppo grande, da far pensare, a chi guardi la via intera da lontano, per il resto assolutamente regolare, al chicco di rosario più grosso che indica il Gloria al termine delle Ave Maria...

Il primo problema dell'età adulta, è scovare un luogo dove fare l'amore. Meglio incontrarsi a marzo, così ad aprile ci si conoscerà, e a fine maggio, ponendosi il problema, i primi caldi ovvieranno almeno alla mancanza di un tetto. Casa tua, infatti, è impraticabile: come fidarsi di tuo padre, che, strabico all'inverosimile, anche se sta alla finestra potrebbe avere un occhio puntato sul divano, e che resta immobile anche per un'ora, seduto al tavolo, con gli occhi spalancati, ma sembra che dorma; e sbuca da luoghi inverosimili; che non ha abitudini, e riposa ogni volta in un posto differente, persino nella greppia della vecchia stalla, quando dovemmo, in silenzio, frenare gli ardori, già coricati su una balla di fieno, perché finalmente lo scoprimmo. Dormiva, per fortuna. In casa mia c'è sempre gente, e aprono le porte senza bussare, resterebbe la cantina: è strettissima e ci dovemmo distendere sul congelatore, così se mio padre scendesse a prendere della carne, be', ne troverebbe parecchia. Meno male, allora, se possiamo uscire. E ci sono i fontanili, certo; ma tu hai paura dei topi, e dalle rive si ascolta spesso uno strusciare imprecisato, e non posso dire con certezza se sia soltanto l'erba. Così non ci si può addormentare, e allora si è già persa buona parte del piacere. La cava della ghiaia è poco sicura: smottamenti imprevedibili, e, qua e là, pezzi di ferro rugginoso, sepolti nella ghiaia; ad agitarsi, c'è il rischio di farsi del male. E insomma, ci sarebbero i campi, la grande risorsa, uno spreco di spazio dove scegliere. Ma quella volta il contadino arrivò, piena notte, ad irrigare, e dovemmo fuggire in fretta, e lui trovò il reggiseno appeso ad un ramo di pesco. Lo sentivamo ridere, dai margini del campo. Peregrinando, abbiamo trovato, sì, un capanno di caccia, con le pareti in argilla e il tetto in legno; ma si trova proprio sul recinto della discarica, e già s'intuisce quale sia il problema. Ti piacerebbe, lo dici spesso, una casa cantoniera; il treno si annuncerebbe facendo tremare i muri, ci esploderebbe di fianco, poi lo sentiremmo allontanarsi, e di nuovo ascolteremmo i versi degli insetti. A me piacerebbe possedere almeno una vasca; ci si sta come in una culla, e coperti da una tenda sarebbe uno splendido nido, muovendocisi come nel guscio di un uovo. O trovare un grosso tronco cavo, mi piacerebbe: di gelso o di platano; ti ci porterei ogni sera, potremmo addirittura arredarlo, sentirlo come nostro.

“Tra le nostre due case -mi dicevi-, vorrei che ci fosse un campo di granturco. Ad un'ora convenuta, io entrerei dalla mia parte, e tu dalla tua, e ci potremmo incontrare nel mezzo; o, anche se ci perdessimo, sarebbe bello andare in cerca dell'altro, in quella foresta in cui, ad

ogni passo, non sai cosa ti aspetti". "Topi, probabilmente. E poi, scusa, lì ci si perde, non è facile andare dritti; potremmo non incontrarci per tutta la notte. E non potremmo neppure chiamarci, perché da casa ci sentirebbero: ascolta me, è meglio che ci sia l'altra casa, fra di noi". "Ma non è vero, perché così non ti vedo. Se quella casona non ci fosse, ci potremmo guardare dalla finestra, mandare messaggi luminosi, salutarci perlomeno, quando siamo impegnati a studiare". "Chi abita in quella casa?". "Ci abita un vecchio da solo, credo; o forse no, perché forse è già morto".

Un luogo dove fare l'amore...abbiamo provato anche i ponteggi di un cantiere, e tutto sommato non ci si stava male, portandosi dietro una coperta; ogni volta che vedevamo un cantiere, dicevamo: ecco, qui faremo la nostra casa. E quando terminano i lavori? Ci sposteremo in un'altra.

C'era bisogno di qualcosa che ci portasse a capire; fu un gatto, un mio gatto che fuggì di casa una sera, e corse verso casa tua, ma si fermò prima, nel cortile della casa che si trova tra le nostre due case, e sparì tra l'erba alta. Non c'è neppure un cancello: il cortile è chiuso dalle due ali della casa; dietro, da su un fossato; ma non avevamo mai pensato di entrarci. C'erano una panchina di legno e un'altalena spezzata. Quale delle due? L'altalena mi metteva inquietudine, come se stessi contemplando una mia gamba rotta, o se stessi ricordando un arto perduto; l'altalena è fatta per oscillare eternamente (ragionavo per immagini); pensavo ad una morte, alla sorgente del movimento prosciugata, a una terribile violenza. Dunque ti portai verso la panca. Era di legno; senza schienale, però intarsiata. Accesa la torcia che avevo portato per cercare il gatto, scoprimmo l'immagine di un gruppo di bambini che correva. E poi una macchia più ampia che sembrava un volto, o forse uno specchio: ma era rovinata dalla muffa e dall'umido, e non ci si distingueva molto. Spensi la torcia. Non ci venne neppure in mente che in quella casa forse abitava qualcuno. Ci coricammo. Più tardi, fu il miagolio del gatto a svegliarmi; pensavo di essere nella vasca che desideravo, o in qualche altro guscio, così mi mossi liberamente; la panca non aveva schienale, e caddi per terra. Ma ero contento, e anche tu lo eri, quando ti svegliai: avevamo trovato un luogo dove fare l'amore, l'anticipo di una nostra casa.

Cercavamo in qualche modo di arredarla. Lasciammo due nostre piccole foto in una fessura della panchina, nascoste. Infilavamo nel terreno i fiori che ti portavo. Nonostante la mancanza di un cancello o di un recinto, pensavamo sempre più quel giardino come un luogo chiuso. Potevamo anche spogliarci con una qualche disinvoltura. Le bottiglie d'acqua piene a metà non le riportavamo a casa, ma le lasciavamo all'ombra sotto un erpice abbandonato, per finirle poi il giorno dopo. C'era una sola finestra della casa che dava sul giardino. Era al primo piano, e mai l'abbiamo scorta illuminarsi. Il giardino rimaneva intoccato. Attrezzi arrugginiti erano posati in un angolo, e i gatti vi si facevano la tana. Non pensammo mai al vecchio. Era un ospite cortese, ma non averlo mai conosciuto ce lo rendeva insignificante. D'altra parte, un clandestino non potrebbe nemmeno esprimere la propria gratitudine al benefattore inconsapevole, anche se gliene prendesse la voglia. Ci eravamo semplicemente appropriati del giardino; ci prendevamo come alibi il fatto di ravvivarlo, di prestare delle cure a quel giardino, che il proprietario legittimo sembrava dimenticare. Ci dormivamo come si dorme a casa propria, e questo ce lo rendeva ancora più dolce. Lei si addormentava per prima, io di solito mi aggiravo per un po' fra gli sterpi, arrivavo ai muri della casa, stanavo i gatti. Se luneggiava, cercavo quadrifogli, che poi le donavo al risveglio. Due passi più in là della panca c'era un cippo miliare. Chissà come ci era finito. Lo adoperavo come sgabello,

perché da lì, anche al buio, potevo distinguerla. Restavo a guardarla, prima di distendermi accanto.

"Guarda: ho portato da casa una vecchia coperta; possiamo tenerla sulla panca, sarà proprio come avere un letto": lei camminava due passi avanti, aveva fretta di sistemare la coperta, e di provare come ci si stava; ma la vidi bloccarsi con le mani in avanti, d'improvviso, proprio nell'atto di appoggiare la coperta sulla panca. Mi avvicinai: sulla panca intravidi una macchia scura. Mi avvicinai ancora di un passo: era un guanto. Avanzai cautamente, come davanti a un animale che abbia, inspiegabili, dei tratti umani. Lo presi e lo rigirai con la riverenza dovuta a una reliquia. Era da lavoro, in pelle marrone e col dorso in stoffa, grosso e piuttosto logoro; un guanto destro.

"Un guanto, -pensai- l'assenza di una mano. Uno deve pur avere un'altra mano, una terza mano che non gli appartiene. Come potrei masturbarmi, altrimenti? Dev'esserci una lontananza imprecisata, un buio da cui giunge la mano, estranea e inattesa. Sì, anch'io talvolta possiedo la mano dell'altro". Pensai tutto questo, ma fu lei a parlare per prima: "E se il bimbo nascesse con una mano soltanto?". Che bimbo?

Mi ero voltato verso di lei. Stava ancora osservando il guanto, che ora stringevo nel pugno. Ma alzò lo sguardo su di me. Non ebbi alcun bisogno di chiedere nulla. Ci sedemmo, gettai il guanto da una parte, e lei prese a parlare.

Lo scopo principale di una gravidanza, è senz'altro quello di condurre avanti la narrazione. L'ho riscontrato spesso, nei libri e altrove. Quando non si sa che cosa far succedere, quando cadono le ragioni che tenevano assieme il racconto, ecco, io so già che qualcuno resterà incinta. Non è nemmeno un colpo di scena: è noia, è disattenzione. E' un ultimo guizzo d'incoscienza, la stessa che ci vuole per far nascere un bambino.

"No, non fraintendermi, non abbiamo nessun bambino. Però, insomma, ci pensavo giusto oggi -mi guardò per un attimo-; non è che ci pensi spesso, beninteso, cioè, niente affatto, solo ogni tanto... anzi era la prima volta, guarda tu... però mi è proprio venuto in mente, ma non... così insomma". Non aveva detto assolutamente nulla. Così vidi perfettamente il desiderio di un bambino, e la sua paura a confessarmelo, e insieme la colpa che già si faceva di questo desiderio, guardandolo come poteva credere che io l'avrei guardato. Un grumo di idee che pareva ingrossarsi. "Insomma vorresti un bambino? Cosa ce ne facciamo? Voglio dire, io credo che serva quando non si ha più altro da fare per rimanere assieme, eppure si è costretti a rimanere assieme, e in quel caso, posso capire, anche se non scusare. Ma noi, noi stiamo insieme perché ne abbiamo voglia, mi pare. Non vedo perché voltarci verso qualcos'altro. E poi ce li ho presenti i bambini: sono creature tristi, mi mettono tristezza solo a guardarli". "Ma no, ma cosa dici! È il contrario, proprio il contrario; sono sempre allegri, gridano, giocano e non hanno pensieri. A me piace guardarli". "Guarda che sei scema; non fanno altro che girarsi attorno spaventati; sono sempre disorientati, preoccupati. Loro se la ricordano ancora la morte. E questo stesso ricordo che li angoscia, sì, è vero, a volte li fa contenti perché credono di averla già scampata, e allora sono tutti contenti, ma comunque no, voglio dire, in generale piangono e stanno rincantucciati pieni di paura, li vedi che sono proprio tristi" "No ascolta... si vede che tu eri triste da bambino. Ma io mi ricordo delle giornate serene, era tutto bello... è dopo che vengono i problemi". "Appunto. Perché costringerli ad averne? Lasciamo i bambini dove stanno, e non pensiamoci più". "Tu... tu sei incapace di voler bene a qualcuno, ecco com'è. Tu non ami nemmeno me, questa è la

verità". "Ma io amo moltissimo mio figlio, per questo non lo voglio avere ; e poi, scusa, un bambino alla tua età, mi pare che non...". "Che cos'ha la mia età che non va ? Ho vent...". "Infatti. Un bambino si può farlo a sedici, a diciassette, a quell'età in cui uno non ci pensa, non se lo aspetta, non sa cosa vuol dire". Mi accorsi che stava per piangere, così provai a deviare l'attenzione: "A me pare che per adesso vada bene così tra noi due, o no? -annui leggermente- Stiamo sempre io e te, e non sentiamo il bisogno di andare in cerca di altri -annui di nuovo-. E tutte queste cose, mi pare che possiamo coltivarle ancora, aspettare che nascano nuove intimità -il verbo non era felice, me ne accorsi troppo tardi-, passare ancora più tempo assieme -si asciugò gli occhi-. Adesso, ad esempio, abbiamo un problema nuovo, abbiamo un indizio che qualcuno è entrato in casa nostra -sorrise-. Stavamo appunto guardando un guanto, mica un... un... un... che ne so, mica un'ecografia per intenderci, per cui ci penseremo. Adesso invece bisogna che indaghiamo, che ci preoccupiamo un po', perché se il vecchio è sceso qua, magari ha trovato le nostre tracce, magari terrà d'occhio il giardino. Dovremo stare un po' attenti, cercare di sapere, perché non vogliamo perdere la nostra casa, vero?". A questo punto mi guardò e mi abbracciò. Si scusò, si accusò, mi diede ragione e quant'altro. Lasciammo il guanto sul terreno, dove l'avevo gettato. Prendemmo la coperta e uscimmo silenziosamente dal giardino, guardandolo come un oggetto familiare violato da un estraneo, di cui si teme che ci sia divenuto a sua volta estraneo ed ostile, come quando si rientra nel proprio appartamento dopo la visita dei ladri, e si ha timore dei cassetti e delle mensole ; e quella notte riprendemmo, dopo più di un mese, la vecchia ricerca di un luogo comodo e appartato. Arrivammo infatti molto distante, e ci fermammo in un tronco di canale in disuso. Faceva quasi freddo, così, dopo aver fatto l'amore, ce ne andammo subito, con la coperta addosso come profughi. Dalla riva del canale, si distingueva appena la forma della nostra via. In una finestra illuminata, lei riconobbe la finestra che dava sul giardino ; ma io non ne ero sicuro ; cercammo di tornare in linea retta, in modo da averla sempre davanti e da poterla riconoscere, una volta che le fossimo stati vicini. Ma non fu possibile, dovemmo svoltare per alcune straducole; spesso un filare di alberi ci toglieva l'orizzonte; quando ci trovammo di nuovo in vista della via, le luci erano tutte spente. Ci rimase il dubbio, ma eravamo ormai stanchi e ci salutammo.

"È morto, è morto". "Sei sicura ?". "Sì, guarda". Era un volto mai visto. O forse sì, una o due volte, da bambino; "Diovedì? Che nome curioso". "Ma no, dev'essere un refuso. Mi ha detto mio padre che si chiamava Diomède. Un nome da vecchio. Ad ogni modo, insomma, un po' mi dispiace, però non lo conoscevamo nemmeno, e tutto sommato ora abbiamo il campo libero, che dici?". "Non lo so, non ne sono molto convinto".

Due giorni dopo, io dalla mia camera, lei dalla sua, guardammo la casa animarsi per un giorno intero. Gli eredi pensano all'unisono, ma parlano discordi. Li sentivamo gridare e contestare, poi calmarsi e riprendere di nuovo a disputarsi ogni pezzo. Sentivo nominare oggetti, e spostarli. Qualcuno visitò anche il giardino, lo sentii parlare di chiamare un robivecchi. E proprio in giardino accumularono le cianfrusaglie, ingombrarono il prato. Provavo del risentimento, verso quelle persone. La sera, dopo essere stati indecisi a lungo, scegliemmo comunque di tornare nel giardino. "Ci hanno riempito la casa di robe strane", scherzava lei. La panca non era stata profanata; i fiori avvizziti le stavano ancora attorno, e nella fessura c'erano le nostre foto. Ci comportammo come al solito, ma temevamo, e ce lo confidammo, che sarebbe stata forse l'ultima volta che andavamo lì: la casa sarebbe stata

venduta, o affittata. Varia gente avrebbe iniziato a ronzarci attorno, ad abitarci. Si sarebbero presi il giardino. Così, quando lei si addormentò, salii sulla scala a pioli che qualcuno aveva appoggiato al muro, in corrispondenza della finestra. I vetri erano socchiusi, entrai.

Di fronte avevo un caminetto dove brillavano ancora le braci. Trovai che era strano, in piena estate. Alla luce del caminetto esplorai le stanze vicine. Era tutto visibilmente in disordine. "Qua non capirò già più nulla di come viveva lui -pensai-, gli eredi hanno sconvolto ogni angolo". . Mi piaceva l'odore della polvere, e andai a cercarlo attorno ai mobili; poi tornai al caminetto, soffiai sulle braci. Nel fulgore che diedero, mi si rivelò un nastro arancione, che brillò per un attimo. Tratteneva un mazzo di lettere, poggiate sul pavimento di marmo, di fianco al caminetto. Lì di fianco, un altro mazzo era stato slacciato, le lettere sparse. Guardai di nuovo il caminetto: ai margini c'erano faglie di carta bruciata; soffiai di nuovo e si sollevarono. Le sue lettere. Sul marmo del camino, alcuni fogli stavano per essere raggiunti dal fuoco che si era ripreso. Li tolsi in tempo, e presi a leggerli.

"Sopravviverò, sì? Io non ho nulla da raccontare. Chi parla? Due giovani in giardino. Mi sono sorpreso come se, voltandomi, scopriessi nella mia stanza una nuova porta. Se ti arrivasse questo mio cianciare... si sono sistemati come facevamo noi, nelle case in rovina e nei cortili. Signorina, ti ricordi? Sulla terra, sulle piastrelle sconnesse. Sull'erba, se ci andava bene. Loro hanno scelto la panchina. Se tu mi guardassi dal tetto, come io li guardo dal primo piano, mi vedresti per quello che sono: un luogo vuoto, quattro pareti di vuoto che non ho potuto che riempire, per arrivare proprio qui, a scriverti".

S'interrompeva; l'altra facciata era bianca. Presi il secondo foglio.

"Sono tornati. I miei pochi attimi sembrano dilatarsi, all'improvviso; ma non ci devo credere. Li ho visti infilare qualche cosa nella panca. Poi hanno fatto l'amore. Noi eravamo nel labirinto, sempre sceglievamo un labirinto. Il granturco, dove ogni strada è intoccata, e tutte restano possibili, e vanno aperte a costo di perdersi. I canali, una rete che ci chiudeva e che noi aprivamo. Le stradine dietro il cimitero. Sono contento di questi due ragazzi. Sono sceso in cantina, li ho ascoltati dalla grata: si amano, dicevano. Domani faranno una gita. Hanno trovato una casa, dicono: parlano del nostro giardino. Non ci offendiamo, vero, se quello stesso letto è stato anche il nostro? Che lo prendano anche loro, in fondo non è che un luogo, un altro luogo da riempire".

"Di nuovo, sì. Oramai gli appartiene. Si sistemano sempre meglio. Ho visto lei dare un'occhiata preoccupata alla finestra da cui li osservavo; non credo mi abbia visto. Forse non sanno che ci abito. Signorina, devo farmi portare il conto, perché non passeranno ancora molti giorni".

"Come stai, signorina? Li ho seguiti anche stasera. Hanno litigato, perché il padre di lei... perché la madre di lui... insomma non lo so, ma se ne sono andati senza nemmeno toccarsi, lei da una parte, lui dall'altra. Questo giardino è come un corridoio, aperto su tre lati".

"Lui le ha portato dei fiori, li hanno infilati nel terreno; poi le ha regalato un portachiavi. Li ascoltavo, e pensavo alla mia stanza, quasi piena. Si dice "compiere gli anni" e non lo si dice per caso. Gli anni, signorina, una laguna vuota, oppure, se preferisci, un mucchio di sassi da sgombrare. Se quei ragazzi, giù in cortile, si vedessero da un'orbita più alta, potrebbero vedere il loro percorso, che va dove non può non andare; l'obbligo che hanno a riempire la propria vita. E tu, che puoi vedere me da un'orbita più alta, cosa mi dici di questi esili pensieri? Come ti appaio?".

“Voglio intervenire una volta soltanto, legare un nodo e lasciarlo bene in vista. Ascoltami e sorridi, signorina: ho abbandonato un guanto sul letto, sulla panca voglio dire. Non intendo spaventarli, tanto meno mandarli via. Sono soltanto curioso. Ti farò sapere, signorina. Intanto ho ammucciato un poco delle nostre cose. Vorrei bruciare tutto, prima che tutto passi. La cicatrice si chiude, è quasi impercettibile. Vorrei sparire assieme alle mie lettere”.

Con gesti ampi, tranquilli, sigillai nel fuoco la mia scoperta. La vampata mi fece arrossire il viso. Poi bruciai anche i due mazzi di lettere, e i nastri che le tenevano assieme. Mi sentivo abbastanza riposato, entrava una brezza dalla finestra socchiusa. Pensai che il fresco l'avrebbe svegliata. Scesi in fretta, ma lei aveva già aperto gli occhi. “Dove sei stato? Ho sognato che portavamo il vecchio in un campo e lo picchiavamo, e poi ci bevevamo su della grappa, e lo lasciavamo lì, disteso tra due filari di viti, e che il trifoglio lo copriva. Cos'hai fatto? Cosa abbiamo fatto?”. Aveva parlato in fretta, ma poi si calmò e sorrise ; si riebbe dal sonno. Io cominciai: “Ci guardava, sai? Ci guardava...”.

Giovanni Tuzet – *Quattro sogni scuri*
Atelier n.28

I

Sono con x , a casa sua; lei mi propone di andare nella sua piscina. Siamo in un catino nudi. Forse stiamo parlando, o scherzando, quando da una porta compare un servitore della casa, che si sorprende e scandalizzato chiede perché x stia con tutti questi uomini. Lei si alza dal catino, andandogli incontro, offesa per quanto si sia permesso di dire. Io rimango nel catino, forse eccitato ma pensieroso, chiedendomi perché io debba essere 'tutti questi uomini'.

II

Sono con un amico, x , ad una festa. C'è tantissima gente. La festa è all'aperto, circa all'ingresso della città. Sono imbarazzato per il fatto di essere con lui. Anche lui, quando vede qualcuno che conosce, si raccomanda di dire che non è qui, e soprattutto che non è con me. Poi sono alla stessa festa con y . Lei è la ragazza di un carissimo amico. Vedo che saluta qualcuno, che conosco di vista, e gli fa cenno di non dire a nessuno che è qui, di fare come se non avesse visto niente. La serata è inoltrata quando arriva z , e la abbraccio teneramente fra gli estranei che passano. Forse passa anche k . Poi succede che la festa è diventata una festa al chiuso, e improvvisamente davanti a me vedo che tutti sembrano inginocchiarsi, come per un gioco o sorpresa; ma presto mi accorgo che sono terrorizzati e che gridano, mi accorgo che il pavimento sta cedendo e che tutto precipita, mi sforzo di farmi indietro, riesco ad uscire fra le spinte e il panico. Mi sento un vile, sì, ho riconosciuto più d'un viso sprofondare, ma sono corso fuori. Prendo un sentiero che porta lungo le mura, ad un certo punto c'è qualcuno che vieta a me e ad altri di proseguire. Non capisco se sia stato un terremoto o un cedimento. Voglio correre da qualche parte, ho la paura e l'impressione che qualche cosa possa succedere ancora. Scendo lungo il bordo delle mura in un punto che mi porta nella zona che conosco, vicino alla casa di mia nonna. Vorrei quasi andare là, ed avvertire che sto bene, ma non vorrei svegliare nessuno e fargli passare uno spavento nel sonno. Allora corro verso la piazza a cercare notizie. Incontro k vestita da discoteca, con minigonna e giacca attillata, calze nere, stivali. Ha sempre un seno immenso. Prima sono attirato dalle gambe, fra gli stivali e la minigonna, poi mi volto continuamente a cercarle il seno, ma intanto la convinco a correre in centro. Là c'è qualche bar con i tavoli all'aperto, e un posto dove un'ostessa svogliata dice di non sapere nulla. In una galleria vicina, bianca, c'è una specie di locale o discoteca dove k vorrebbe entrare con la scusa di vedere se là c'è qualcuno che conosciamo e che magari ci aspetta per dirci che sta bene. Io non so più cosa devo fare.

III

Siamo su una piccola barca di legno, sull'acqua bassa di una laguna. Si avvicina un'isola, con una chiesa e un campanile. Quando arriviamo non ci sono più: c'è una specie di

grande cerchio in verticale. Stagliato controluce, tutto è colore di metallo. Scendiamo. Il cerchio è una cavità misteriosa ove raccogliersi. E si teme che dal mare arrivi qualcuno dietro al cerchio, e che vi lanci qualcosa contro: allora il fragore del metallo cavo sarebbe insopportabile. Da impazzire.

IV

Siamo nella casa di campagna. Con il grande giardino, la grande casa. Ci sono molte persone, quasi una festa. Anche persone che non conosco. Poi da un finestra all'ultimo piano vedo arrivare lungo la strada, seguendo la muraglia, un gruppo di uomini armati, stranieri e numerosi. Arrivano di corsa e cercano di entrare nella casa; la gente spaventata spinge sul portone del cortile. Proprio loro cercano di sfondarlo per fuggire: dalla finestra grido di non farlo, ma la forzano e gli armati entrano. Entrano in casa, ognuno corre dove può, aprono gli armadi e rovesciano tutto; cerco di gridare loro di non toccare i ricordi, almeno i ricordi, che non se ne farebbero niente, ma corro fuori e vedo uno degli amici, il più caro, che si dispera e si lascia cadere. Cerco di convincerlo, di non fare così, cerco di rincuorarlo; e mi accorgo che gli armati sono usciti e sono nel cortile, dietro di noi: prendo in braccio il mio amico che piange, come un bambino, e mi volto in silenzio ad aspettare, che sparino.



L'ATELIER DEL RACCONTO
Finito di stampare nel settembre 2005